3 1761 05642674 5

D. Adriano Ponci

POESIE SCELTE

DI

GIOVANNI FANTONI

FRA GLI ARCADI

LABINDO

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

PQ
4688
F25A17
1833

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

" Ciò che gli uomini generalmente si accordano ad ammi-
" rare, dee tenersi per bello; e retto si dee riputar quel gu-
" sto che coincide col comun sentimento degli uomini. Su
" questo campione dobbiamo riposarci, al sentimento del-
" l' uman genere in ultimo appello dobbiamo ricorrere. "
(Blair, Belle-lettere, T. I. Lez. 2. del Gusto). Laonde, anche senza portar l' occhio filosofico su i parti dell' umano ingegno nelle lettere amene, senza formare un esame sulle opere della natura dall' arte maestrevolmente imitate, onde confrontar la copia col suo modello, ed osservar come questo da quella diversifichi, o come questa rivaleggi con quello, noi potrem senza fallo, giusta il principio del Critico inglese, giudicar del merito d' un' opera di similgenere col solo riportarla al divisato campione. Che se a questa nostra generale asserzione volesse opporsi, che, siccome vi sono stati de' tempi di tenebre e d' ignoranza in cui malamente si è giudicato in fatto di gusto, così non debbesi sempre appellare al comun sentimento degli uomini intorno le opere d' ingegno; noi risponde-

remmo, poter aver luogo l'errore in parità soltanto di tempi e di circostanze. Nei secoli dell' ignoranza e del pregiudizio, il vero ed il buono non si discerne abbastanza dal cattivo e dal falso; e niuno vorrà certamente stimare imperfetti e cattivi i migliori modelli de' Greci e de' Romani, solo perchè furono dai barbari atterrati e distrutti. In tali secoli il gusto è corrotto o sopito, o perchè non ha dinanzi che sfigurati modelli, o perchè gli manca affatto il campo su cui esercitarsi. Ma quando le arti sono coltivate, quando le nazioni ingentilite e fiorenti, guidate da una sana filosofia, soggettano le opere d' ingegno ad una libera discussione, allora queste compariranno nel loro lume, e del merito loro si converrà finalmente senza taccia d' errore. E quand' anche fra le più colte nazioni addivenga, che talvolta per qualche causa accidentale malamente si giudichi in fatto di gusto, e l' opera di vero merito si deprima, e la meno pregevole si esalti; questo giudizio nondimeno è facilmente corretto. Col volger del tempo il prestigio dileguasi, ed il gusto dell' umana natura a poco a poco si manifesta, e riprende la sua naturale preponderanza.

Il plauso che si è fatto generalmente da tutti e per lungo corso d' anni alle opere di Labindo, e fra queste, alle Odi, nei nostri tempi, ne' quali niuno vorrà asserire certamente esser ricomparso il gusto depravato de' secoli barbari, ci ha animati a darne una ristampa, senza curar troppo ciò che a carico del nostro Autore è stato scritto e tra noi, e fuori di Toscana. Le replicate edizioni che se ne sono fatte, giustificano abbastanza la nostra intrapresa, anche senza far caso del voto dato a favor di Labindo dagli uomini i più distinti per meriti letterarii del secol nostro. I nomi d' Alfieri, di Cesarotti, di Mazza, di Lampredi, di Salomon Fiorentino avran-

no sempre un gran peso nella bilancia della critica; e gli elogii lusinghieri che fanno al nostro Poeta dovranno tenersi in conto di sincera estimazione. Contuttociò, non vogliamo riposare su questo solo, proponendoci anzi di far conoscere, che in tanto il comun giudizio di approvazione che si è fatto di Labindo è giusto, in quanto che nelle opere di lui si rinviene un vero merito poetico.

E qui noi abbandoniamo volentieri l' insulsa questione, se al nostro Autore convengasi il nome di Toscano Orazio, sebbene ad accordargliene il titolo fossimo lusingati dal primo fra i tragici italiani, l' immortale Alfieri rammentato di sopra. Egli infatti, giudice competente in tal materia, e non troppo avvezzo a prodigare encomii a chicchessia, l' appella con questo nome nella sua Ode intitolata la *Licenza*, ove dice;

Ricca vena instancabile
Pari alla tua, Fantoni, ah deh mi avessi!
Per cui, tu, etrusco Orazio,
Al Venosino emuli carmi intessi.

Tuttavia lascerem che il tempo corregga, o consacri l' anzidetta qualificazione; ma non lasceremo però che impunemente si tolga a Labindo la fama di valoroso poeta nel giudizio che fassi di lui, siccome di un *servile* imitatore d' Orazio. Il Fantoni aveva ricca copia d' ingegno, e di troppa squisitezza di gusto egli era fornito per non cadere in simil censura. Passa infatti molta differenza tra il servile, ed il vero imitatore. Il primo riproduce il suo modello quasi sotto le stesse forme; l' altro, sotto diverse. Il distintivo del primo consiste nel render la copia presso che somiglievole in tutto al suo originale; quello del secondo, nel discostarsene sì, ma non tanto da perderlo onninamente di vista. La vera imitazione

richiede, che al subietto che prendesi ad imitare diansi in parte nuove sembianze, onde resti variato e modificato in guisa che, conservate le mosse ed i lineamenti dell' originale, comparisca poi un' altra cosa da quello.

Con questo intendimento prese il Fantoni a modello delle sue Odi il gran lirico de' Latini. Egli è vero, il confessiam francamente, che in molte di esse riprodusse i pensieri e le frasi stesse oraziane; ma il fece con tanta grazia e maestrìa da sorprendere i più caldi partigiani d' Orazio, ed a lui riuscì di combinare la materia di non poche odi del Venosino in tal modo, da formare un tutto ben ordinato, sia per l' andamento delle idee, come per l' uniformità dello stile. L' Ode *all' Italia* è appunto di questo genere; e se essa è imitata dalla sesta del Lib. III d' Orazio, ed in parte dalla decimasesta dell' *Epodo*, nel resto ha l' impronta della originalità, ed il pregio sommo di una chiusa mirabile.

Che se Labindo fu imitatore, fu imitatore felice, e non copista servile. Ei gareggiò col suo modello, ed anco talvolta lo vinse. Si tiene comunemente in gran conto l' Ode *al Servo per la pace del* 1783, che comincia — *Pende la notte*—; eppure questa non è fatta che ad imitazione d' Orazio: e in molte altre di pari bellezza riscontrasi il nostro Poeta nobile imitatore ed accorto, non già traduttor pedantesco dei pensieri e delle maniere del suo modello. Ma egli fu anche poeta originale. Dotato di non minore sensibilità d' Orazio, e senza fallo di un più fermo e indipendente carattere rivestito, non potea non sentire le vive impressioni della natura, onde trasmetterle a noi com' ei le avea concepite, e dar loro così una forma d' originalità ed un nuovo risalto: non potea, tenendo dietro ad Orazio, seguitarne le orme tutte, e facendo onta al proprio carattere, accomodarsi col canto alle circo-

stanze de' tempi, siccome fece il poeta latino. Ei seguitò Orazio, qual generoso ammiratore, finchè i pensieri o morali, o politici, o filosofici del primo lusingavano la sua immaginazione, e assimilandosi ai proprii, entravano nel gran piano d' imitazione da lui stabilito. Ma quando una forte occasione il toccava, o lusinghiero invito faceasi a risvegliarne il genio poetico, sapeva il Fantoni lanciarsi anche solo nel nobile arringo, e riportarne palma onorevole. Le Odi infatti intitolate il Vaticinio, a Rodney (Lib. II.) Od. 4. 5. 6.; alla Regina di Napoli (Lib. I.) Od. 15. 16., e quella per l' apertura delle Belle-Arti (Lib. II.) Od. 12. ec. sono originali, ed appena contano pochi versi imitati da Orazio. Labindo dunque fu anche poeta originale; e niuno vorrà negare che i bei pezzi che incontransi nelle Odi di lui sono parto della sua mente. Egli aveva fervido l'ingegno, e per l' altezza de' sentimenti non la cedeva ad Orazio. Chi non riscontra un' idea felice e sublime nell' Ode *sullo stato d' Europa*, alla strofa 2. che dice

Rise Discordia, non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga?

Chi non ravvisa tutto l' entusiasmo poetico unito alla nobiltà de' pensieri nell' altra Ode fatta in occasione dell' inondazione del Po e del Mincio? Qual grandezza d' immagini nella strofa,

Ecco il Signor dell' universo! ec.

e nell' altra,

Ei parla, e all' urto di sua voce l' onda
Dal mar si slancia ad inghiottir la spiaggia! ec.

Chi non ravvisa finalmente la tempera dell' animo di lui nell' energia de' concetti onde sono ripiene quelle Odi, che anche presso i men favorevoli al nostro Autore passano per le migliori, ove egli prese a soggetto di canto i grandi interessi delle nazioni, ed a promuovere le cittadine virtù, e l' amor della patria?

In Labindo adunque riscontrasi tutto il merito lirico, il quale ha il suo fondamento nell' entusiasmo, per cui, oltre all' invenzione dei subietti adattati alla lirica, che tali sono quelli delle Odi accennate, debbono presentarsi con tutto il calore poetico. In questo anzi egli ha un merito distintissimo; e nella chiusa delle sue Odi egli è per questo lato generalmente più felice d' Orazio.

Nè qui vogliamo trattenerci a commendare gli altri pregii che distinguono il nostro Poeta, come lo stile che generalmente è accurato, o la scelta degli epiteti che sono giusti e adequati, o il modo di fraseggiare che è nobile, o le allusioni alle cose contemporanee e le istoriche rimembranze che il rendono oltremodo vago e singolare. Nè vogliamo del pari occuparci del divisamento preso dal Fantoni di far subietto di alcuni de'suoi carmi dei temi mitologici, come d' avere con tali idee intrecciati talvolta anche quelli di tema e d' indole differente. Quando la lite del *romanticismo* e del *classicismo* sarà terminata, allora soltanto si pronunzierà la sentenza o contro, o in favor di Labindo. Serva intanto a sua difesa l' avvertire, che egli, comecchè dotato di raro accorgimento, dovè ravvisare nella mitologia un ricco campo di vere bellezze poetiche, di cui facendo uso, non impoverì il linguaggio poetico, e sotto i simboli e le figure mitologiche da lui offerte non come vere credenze, dovè avvisarsi di rappresentarci il vero, siccome i *romantici* il rappresentano sotto nuove e bizzarre figure. Così

in fatti sembran pensarla i sostenitori del classicismo, che molti sono, e di dottrina forniti, fra' quali primeggia il celebre cav. Monti. Che se al Fantoni piacque talvolta di trarre dalla mitologia la materia de' suoi canti, volle eziandio, e ciò più di frequente, che a subietto de' medesimi si prestassero dei temi istorici, o morali, o politici. Lungi d'alquanti lustri da noi, egli forse non previde l'attuale famosa questione, o meglio, offerse per avventura un esempio per conciliare e far vivere ambi i partiti.

Ma di un altro pregio, che è tutto del nostro Poeta, ragion vuole che si parli, e che, atteso lo scopo che ci siamo prefissi, potea esso solo farci determinare a riprodurne i libri almeno delle Odi. " Imperocchè nella poesia havvi una lode superiore ad ogni altra, quella cioè di rendersi commendevoli, siccome ritrovatori di nuove bellezze. " Il Fantoni fece fra noi quello che fece Orazio fra i Latini. Egli, invece d'imitare i metri già inventati da altri poeti italiani, ebbe la felice idea di trasportare nella nostra lingua quelli de' Latini, ed aprì così la strada fra noi ad una lirica novella. Con questo divisamento egli fece proprii dell'italiano linguaggio i metri degli antichi, per quanto il genio della nostra favella il comportava. Sostituì agli esametri gli endecasillabi, e per quello che riguarda gli altri versi, seppe e colle cesure, e cogli accenti, e colle sillabe sdrucciole imitarne sì bene l'artifizio, che, tranne la rima, di cui si giovò per aumentarne la bellezza, sembra a chi li declama di risentire all'orecchio il suono e l'armonia dei versi latini.

Il Fantoni adunque ha il merito d'imitator felice d'Orazio e quanto a' pensieri, e quanto all'esterno artifizio de' suoi lirici componimenti. Ora, perchè non potrà egli esibirsi siccome un modello di lirica poesia, onde chi sortito abbia dal-

la natura un genio pieghevole alle arti d' imitazione, possa, dietro le sue tracce, emularne la lode?

Egli è su questo che abbiam divisato di riprodurre, non tutto intero Labindo, siccome fu fatto colle due edizioni in tre volumi dell' anno 1823, colla data, una d' Italia, e l' altra di Lugano; ma il migliore di lui, e quello soltanto che può convenire ai giovani che la carriera intraprendono delle lettere, pe' quali, dietro replicate istanze fatteci da diversi pubblici istitutori, assumiamo di fare la presente edizione. Nè ragione altronde v' era, onde astringerci a dare tutto intero Labindo. Ciò, per primo, non era conforme alla mente stessa del sommo Scrittore. Gli Scherzi, e diversi altri componimenti, furono scritti negli anni suoi giovanili, e come per giuoco, senza lo scopo di dargli alla luce; e nell' età più matura li riprovò quasi tutti, proponendosi di correggerli, o di rifouderli. In secondo luogo, il dare per intero tutte le opere d' uno scrittore senza scelta, senza scopo, e senza accorgimento, e sol per vaghezza di non ignorarne una sillaba, sarebbe un agire con poco profitto della repubblica letteraria, e fors' anche talvolta con poco decoro dello scrittore. Le Odi per altro, siccome il miglior parto della mente del Fantoni, non sono state da noi trascurate; e raccogliendo dalle citate edizioni tutte quelle che non si opponevano allo scopo propostoci, le abbiamo distribuite in tre libri. Si sono conservati alcuni fra gli *Idillj*, che vengono in seguito, ed in ultimo si sono poste alquante Notti ed altre poesie di diverso genere sotto la denominazione di Componimenti diversi.

Dobbiamo inoltre avvertire, che per non togliere affatto quelle fra le composizioni di Labindo che si giudicano le migliori, ci siamo permessi di apporre una variazione, o di troncare qualche verso, o strofa, ove l' espressione contrastava col

fine che abbiamo avuto di mira nel dare la presente ristampa. La variazione apposta è breve e rara, e per quanto ci è stato possibile, consegue l' andamento delle idee, e lo spirito del Poeta; e, ove questo pareva non potersi ottenere, abbiamo voluto omettere piuttosto per intero il componimento, che introdurvi una correzione arbitraria ed opposta al senso. Lo stesso si dica ove è paruto bene di sopprimere qualche strofa, o verso; mentre allora soltanto ci siam creduti in diritto di farlo, quando la parte mutilata non opponevasi al riordinamento delle altre parti fra loro, sicchè presentar potessero sempre un solo e medesimo componimento. E poichè le tenui variazioni fatte da noi sono rarissime, abbiam giudicato non necessario il contraddistinguerle con carattere diverso, sì perchè la difformità ne' caratteri disgusta il lettore, sì perchè quella ingerir gli potrebbe una curiosità perniciosa.

Noi speriamo che di questo nostro lavoro ci sapran buon grado coloro almeno, a' quali è affidato l' incarico della educazione letteraria della gioventù. Eglino sanno al par di noi esser sommamente riprovevole il porre fra le mani della gioventù cosa, che sotto ogni riguardo corretta non sia; e su questo riflesso non isdegneranno per avventura di presentare a' loro alunni un Autore ormai da tutti apprezzato, il quale, mentre offre lore mille bellezze poetiche, ed un sistema di metri, de' quali si può abbellire la lirica italiana, non porge loro, ci lusinghiamo, funesta occasione di errore e d' inciampo.

Tutto ciò che si è creduto doversi conservare delle Poesie di Labindo, è stato raccolto in un solo volume. Vi abbiamo premesso un ristretto della vita di lui, ed in seguito abbiamo posto le avvertenze su' metri delle Odi, tolte da noi dalla citata opera in tre volumi, ed ampliate all' occorrenza per mag-

giormente facilitare alla studiosa gioventù l' intelligenza de i metri di Labindo, e per far conoscere meglio la loro corrispondenza con quelli d' Orazio.

BREVE CENNO

SULLA VITA

DI GIOVANNI FANTONI

FRA I PASTORI ARCADI

LABINDO

Nacque Giovanni dal conte Lodovico Antonio Fantoni e dalla marchesa Anna de Silva, il dì 27 gennaio dell'anno 1755, in Fivizzano, terra insigne della Lunigiana toscana (1). Vivezza

(1) Esiste un attestato autentico del segretario della R. Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza di Toscana, dal quale rilevasi appartenere il Fantoni a famiglia nobile fiorentina, come discendente in retta linea mascolina da Bernardo, che risedè nel 1474 fra i priori della fiorentina repubblica. Nel 1534 un tal Giovanni, nipote del sunnominato Bernardo, fu costretto a ricovrarsi nella Lunigiana, ove si stabilì, e deve questi considerarsi per l'autore diretto della famiglia di Labindo.

straordinaria d'indole e d'ingegno egli mostrò fin dagli anni suoi primi, ma non molta inclinazione allo studio. Fu mandato, secondo il costume de' signori toscani di quei tempi, avendo allora circa dieci anni, in educazione nel monastero dei PP. Benedettini cassinensi in Subiaco su' confini dello stato pontificio, ove attese ai primi rudimenti della grammatica. Scorsi tre anni, passò nel Collegio Nazareno di Roma diretto dai PP. delle scuole Pie, ove apprese le lettere umane, prima sotto il P. Fasce, indi sotto la direzione del notissimo P. Luigi Godard, in appresso costode generale d'Arcadia.

Quali progressi ei facesse nelle letterarie discipline, scortato da sì celebre precettore, lo mostrarono i primi saggi di poesia, che furono avidamente letti da ognuno, dopo che fu uscito di collegio.

Toccava egli allora a un dipresso il diciottesimo anno dell'età sua, e trasferitosi per breve tempo alla casa paterna, si recò poscia in Firenze, ove ebbe impiego nella Segreteria di Stato. Per poco tempo ei vi si trattenne, e quindi, giovanetto ancora, militò per alquanto tempo in Livorno nel reggimento toscano, dipoi fra gli eserciti del re di Sardegna. Disgustatosi anche

del mestiere delle armi, si diede interamente alle muse, e i primi poetici lavori fatti da lui in Torino ed in Genova, furono gli Scherzi, i quali, sebbene non lodevoli sì pel subietto che generalmente ei diede a' medesimi, come per la loro condotta poetica, manifestarono tuttavia fin d' allora il genio dell' Autore, per la facilità e la grazia con cui sono scritti. Tornato in patria, ed invaghitosi a ragione d' Orazio, che prescelse a modello e scorta della sua carriera poetica, pubblicò alcune Odi in occasione del passaggio dei sovrani di Napoli per la Toscana, in una delle quali espone il suo desiderio di ottenere

Un fertil campo, un picciol tetto, ov' ebbe
Flacco la cuna.

Passato a Napoli colla lusinga di porvi stabil dimora, vi pubblicò l' Ode che comincia

Cadde Vergennes; del germano impero
L' eroe vecchiezza nella tomba spinse; ec.

In essa, avendo il ministro di Francia creduto di ravvisare un' ingiuria alla sua nazione atteso quel verso che dice

Le labbra il Franco per vergogna morde,

il Fantoni ebbe a provare qualche disgusto per effetto di diplomatici intrighi.

Lusingato intanto dalle speranze messegli avanti da'suoi amici di Roma, pensò di portarsi in quella metropoli, ove credeva di trovare più che altrove un decoroso stabilimento. I versi da lui recitati in Arcadia gli procacciarono e stima e protettori: e sebbene il soggiorno in quella città e per le onorificenze che riceveva, e per la vicinanza coll'ab. Godard suo antico maestro gli riuscisse oltremodo gradevole, pure dovè cedere alle circostanze economiche di sua famiglia, e decidersi a rimpatriare. Ritornossene allora in Toscana, e si tolse dalla mente ogn'idea d'impieghi politici, contento della fama che ottennero per ogni parte al suo nome le Odi pubblicate per la prima volta, con data forestiera, in Livorno. Il Cerretti lo accolse come vero erede d'Orazio, e tutti i letterati d'Italia ad onor si recarono di far plauso ai suoi felici tentativi, di dar cioè alla patria una lirica nuova, formata sul modello degli antichi, mediante i metri da lui sì ingegnosamente trovati, e l'arditezza ed eleganza dei pensieri e dei modi veramente lirici, onde sono sparsi in larga copia i suoi componimenti.

Godeva egli placidamente della celebrità ch' erasi procacciata, quando nel 1792 le massime della francese rivoluzione esaltandogli funestamente la fantasìa lo allontanarono dalla miglior parte de' suoi antichi amici. Compose in quel tempo le dieci Odi, che col titolo di *repubblicane* furono poi stampate in Genova in 4.; ma le nuove cure politiche il distrassero affatto dagli studj letterarj, ed è amaro il ricordare come il raffinato ed amabil Poeta divenisse ad un tratto ispido democratico, e s' intendesse predicare per le piazze di Milano e di Modena la popolare autorità.

Di lutto e di guai gli fu sorgente una tale esaltazione di fantasia. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, poi ramingo per diverse città dell' Italia, e finalmente esule in Francia, comprese essere una follìa il pugnare contro l' ordine consacrato dal tempo, e a caro prezzo pagò il culto da lui prestato ad una Dea, ch' ei prese per la Libertà, e la Licenza era invece.

Ricomposte le cose d' Italia, e tornato il Fantoni in Toscana dopo il famoso assedio di Genova, ove trovossi in tal frangente anch' egli rin-

chiuso, nel 1800 venne creato professore di letteratura italiana nell'università di Pisa; donde, atteso il cambiamento di governo, fu escluso nell'anno seguente. Ritiratosi allora nelle vicinanze della sua patria, pensò fissare la sua dimora in Massa, ove, frammischiando alla poesia altri dilettevoli studj, si trattenne pel corso di varii anni. Intanto, comecchè apprezzavasi altamente il suo merito, fu eletto nel 1805 al posto di segretario dell' accademia di belle-arti in Carrara, e successivamente nel 1807 a quello di presidente venne inalzato. Non contento però egli di quell'incarico, pensò di abbandonare la dimora di Massa, avvisandosi di ritirarsi in una villa non lungi da Modena per ivi restituirsi interamente allo studio, e per dare l'ultima mano alle sue opere. Con questa intenzione, lasciata la prima dimora, giunse in Fivizzano, onde dirigersi all'ideato soggiorno di Lombardìa; quando, sorpreso da fiero morbo maligno, dovè separarsi dai vivi fra l'universale cordoglio, la sera del dì 1 novembre 1807, nella sua ancor fresca età di anni 52 e mesi 9.

Questa morte sollecita rapì il Fantoni alle ulteriori speranze dell' italiana letteratura, mentre sappiamo ch'ei fu tolto ai viventi ap-

punto nel momento in cui meditava di porre un'altra volta la mano sulle sue opere, e, quello che è più dispiacente, dopo avere ideato il piano di aggiungere alle Odi l' *Epodon* ad imitazione d'Orazio, non che trenta Epistole, e dopo aver divisato di formare una *Buccolica* e una *Georgica* a simiglianza di Virgilio, oltre varii componimenti di diverso genere.

OSSERVAZIONI

SU' METRI DELLE ODI DI LABINDO

Sebbene alcuni dei metri usati da Labindo nelle sue Odi sieno stati trattati antecedentemente da altri lirici italiani, pure nello scopo almeno con cui esso gli ha composti, d'imitare cioè i latini d'Orazio compatibilmente alla diversa natura delle due lingue, o sono del tutto nuovi, o se sono stati tentati da altri, ciò generalmente è riuscito con esito poco felice.

Se quindi il nostro Lirico, in un colle maniere e collo stilo d'Orazio, ne trasportò felicemente anche i metri nella nostra lingua toscana, a cui egli aggiunse così nuova ricchezza, non sarà forse inopportuno che venga additato il metodo di cui si servì per riuscirvi, onde insegnare la via, e le avvertenze proporre, di cui possono giovarsi coloro che volessero imitarlo in questo genere di poesia.

Si avverta intanto, che, secondo le lettere famigliari, e i discorsi del nostro Autore, egli non intese già di comporre in italiano dei versi corrispondenti agli *Esametri*, *Pentametri*, *Alcaici*, *Saffici*, *Adonj*, *Ferecrazj*, *Coriambici*, *Giambici*, d'Ipponace e di Archiloco, e *Dattilici Alcmanii* de' Latini; ma di sostituire a'medesimi tutti quei versi già usitati nell'italiana poesia, la di cui armonia e misura più degli altri si approssima a quella dei versi latini, che si era prefisso d'imitare, prescegliendo quelle cesure e quegli accenti, o pause, che più li rendono somiglianti nel suono all'originale latino, non già con far sentire le lunghe e le brevi, ma sibbene gli accenti stessi e le pause, a quel modo con cui i versi latini da noi si declamano.

Quindi è che, dietro la guida del Gravina, come egli stesso

riporta in una sua lettera, abbandonata l'imitazione dei piedi e delle sillabe brevi e lunghe della lingua latina (tantativo già fatto da Bernardo Tasso e dal Tolomei per introdurre fra noi i metri dei Greci e dei Latini), si contentò di sostituire una sillaba accentata italiana ad una lunga dei Latini, ed una sdrucciola ad una breve. Per questo, poco soddisfatto del tentativo fatto del *pentametro* nella sua Ode alla *Umanità*, stabilì per massima, doversi affatto scansare quei versi, i quali contrastano coll' assuefazione armonica del nostro orecchio; e adattando i suoni e gli accenti al genio della nostra lingua, e variandone maestrevolmente la collocazione, fece conoscere, come egli stesso si esprime, che l'italiano idioma non cede in ricchezza armonica al greco ed al latino.

Dietro questo sistema compose e variò i metri delle sue Odi fino al numero di 27, come si trovano descritti nel seguente elenco da lui stesso formato, ed in cui saranno accennate le Odi che serviranno d'esempio a ciascun genere di metro.

Non lasceremo poi di notare nel principio di ciascuna Ode a quale dei 27 metri essa appartenga.

Ci siamo inoltre permessi di spiegare per comodo de' Giovanetti le parole derivanti dal greco, e di riportare alcune teorie della versificazione latina, anche perchè meglio si conosca l' analogia che passa fra i metri italiani e latini.

NUOVI

METRI LIRICI ITALIANI

ALCUNI

RICAVATI DAI LATINI DI ORAZIO

ED ALTRI

AD IMITAZIONE DI LUI LIBERAMENTE COMPOSTI

Il PRIMO è imitato da quello dell' Ode XIV. dell' Epodon d' Orazio:

Mollis i-nertia-cur tan-tam dif-fuderit-imis
Obli-vio-nem sen-sibus.

di genere *dicolon distrophon*, (1) composto di un esametro

---

(1) La parola *dicolon* vuol dire di due specie di versi, e l'altra *distrophon*, di due versi per ogni strofa.

Abbiamo usato le suddette parole greche indicanti la natura dei versi e delle strofe, ed in seguito ne useremo delle simili, perchè l'Autore medesimo se ne serve per l'indicazione de' suoi metri.

Labindo per non rinnovare gl' infelici tentativi di Bernardo Tasso e di Tolomei, sostituì all' esametro eroico un endecasillabo, non permettendogli diversamente la mancanza relativa delle lunghe e delle brevi, ei la variazione arbitraria dell' esametro, il quale dalle 13 potrebbe estendersi fino alle 17 sillabe, fuori d' ogni misura conosciuta dei versi italiani. Sostituì poi all' jambico dimetro d' Archiloco, composto d otto sillabe, un settenario sdrucciolo con la posa e l' accento sulla quarta, imitando così il verso latino che ha una lunga sulla quarta. La

eroico, e di un jambico dimetro (1), e in italiano di un endecasillabo, e di un settenario sdrucciolo, come (Ode I. Lib. I.)

Carlo germe d' eroi, terror di belve,
Dall' infallibil braccio ec.

Il SECONDO è imitato dall'Ode II. del Libro I. d'Orazio:

Jam sa-tis ter-ris/nivis-atque-dirae
Grandi-nis mi-sit/Pater-, et ru-bente
Dexte-ra sa-cras/jacu-latus-arces
Terruit-urbem,

di genere *dicolon tetrastrophon* (2), composto di tre saffici e di un adonio; e in italiano, di tre endecasillabi con cesura alla quinta, e di un quinario piano, come (Ode II. Lib. I.)

Cadde Minorca : - di Crillon la sorte
Ride superba - fra le sue ruine;
Sprezza di Gade - sull' erculeo fine
Elliot la morte.

Le Odi di questo metro sono molte (3).

---

settima sdrucciola italiana ci rappresenta a meraviglia la breve corrispondente del latino, come si può osservare ne' seguenti esempj:

Oblivionem sensibus.....
Solutus omni foenore....
L' aura carezza il margine.....
Della contesa America....

(1) L'esametro ha sei piedi, e l'jambico dimetro ha due misure, o sia quattro piedi, di due sillabe per ciascun piede.

(2) Cioè di due specie di versi, e di quattro versi per ogni strofa.

(3) È detto *saffico* da Saffo poetessa greca che ne fu l'inventrice. Orazio fu il primo che lo trasportò ai Latini: Labindo poi, dopo i ten-

Il TERZO è imitato dall' Ode XVII. dell' *Epodon* d'Orazio:

Jam jam ef-fica-ci do-manus-scien-tiae
Supplex,-et o-ro re-gna per-Proser-pinae,

di genere *monocolon*, cioè di una sola specie di versi, composto di un jambico trimetro d' Ipponace, e in italiano con un endecasillabo sdrucciolo, così: (Ode 7. Lib. III.)

Se le supine mani, industre Corilo (1).

---

tativi fatti da Gravina e da altri poeti, con felice riuscita il rendè proprio dell'italiana poesia. Si servì per i primi tre versi di tre endecasillabi, con cesura alla quinta sillaba, come aveva fatto l'ab. Corazza, e con gli accenti respettivamente variati secondo che esige l'armonia e l'indole del componimento, introducendovi di più il lenocinio delle rime sulla fine d'ogni verso, secondo l'ordine consueto dei versi italiani. Quanto al quarto verso, ei lo compose di cinque sillabe, come l'adonio dei Latini, scansando per quanto potè l'accento sulla seconda sillaba, per imitare il dattilo che ne forma il primo piede.

Il verso saffico in latino è un endecasillabo composto di cinque piedi, il primo de' quali è trocheo, il secondo spondeo, il terzo dattilo, il quarto e quinto trochei. L'adonio è un quinario di due piedi, il primo dattilo, e il secondo spondeo.

(1) La misura dell'jambico trimetro è perfettamente simile al nostro endecasillabo sdrucciolo, essendo entrambi composti di dodici sillabe. Orazio e Labindo usano per lo più di distinguerli con un quinario nel primo emistichio; e la sesta lunga, che comunemente è tale, e l' undecima breve del latino vengono imitate dall'accento e dallo sdrucciolo nelle corrispondenti dell'italiano, come può vedersi dal confronto di due versi:

Supplex, et oro-regna per Proserpinae
Se le supine-mani industre Corilo.

Il verso jambico è composto di piedi jambici, ognuno de' quali ha due sillabe; il verso jambico trimetro, o sia composto di tre misure, prendendo due piedi per misura, ha in latino dodici sillabe.

Il QUARTO, composto ad imitazione di tre versi endecasillabi faleucj e di un adonio, non è in sostanza che un saffico nuovo, d'invenzione di Labindo, collo sdrucciolo in mezzo ad ogni verso, come: (Ode XII. Lib. I.)

Metà dell' anima - del tuo cantore,
Che fai sul gelido - Papirio monte?
Qual cura vigile - cinta di orrore
Ti siede in fronte? (1)

Il QUINTO è imitato dall' Ode XIV. del Lib. I. d' Orazio:

O na-vis, refe-rent f in mare-te novi
Fluctus.-O quid a-gis? f fortiter-occupa
Portum.-Nonne vi-des ut
Nudum-remigi-o latus,

di genere *tricolon* (2) *tetrastrophon*, composto di due asclepiadei, di un ferecrazio eroico, e di un gliconio (3). Nel metro italiano è stata però sostituita l' imitazione di un altro

---

(1) Questo metro dicesi saffico per la somiglianza che ha il primo quinario sdrucciolo d' ogni verso coll' armonia dell' ultimo quinario adonio che chiude i tre saffici. I primi tre versi poi non sono che un' imitazione di un endecasillabo faleucio sostituito al saffico, e di quel genere di endecasillabi italiani usati dal Rolli ad imitazione di Catullo.

Cui dono lepidum-novum libellum....
Toscano Ippocrate-cui Febo in cura....

(2) Cioè di tre misure, o di tre specie di versi.

(3) L' asclepiadeo è composto di quattro piedi con una cesura in mezzo, cioè di uno spondeo e un dattilo, con una cesura lunga, e due dattili. Il ferecrazio è composto di tre piedi, cioè di uno spondeo, di un dattilo, e di uno spondeo: e il gliconio, di uno spondeo e due dattili.

ferecrazio a quella del gliconio; e così questi due settenarj piani, uniti ai due asclepiadei, danno a questo metro l'indole di alcaico sdrucciolo. Di questo metro abbiamo l' Ode X. Lib. II.

Dal crin biondissimo - rosea Calliope,
Dei modi lirici-maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid' etra
Con la delfica cetra (1).

Il SESTO è imitato dall'Ode I. dell'*Epodon* d'Orazio:

Ibis-Libur-nis in-ter al-ta na-vium,
Ami-ce, pro-pugna-cula;

di genere *dicolon distrophon*, il di cui primo verso è un jambico trimetro, ed il secondo un jambico dimetro d'Archiloco; e nell'italiano, il primo è un endecasillabo sdrucciolo, e il secondo un settenario sdrucciolo, come: (Ode IV. Lib. II.)

Vanne fatale ai regi anglo naviglio
Per l'indo flutto instabile (2).

Il SETTIMO è stato parimente imitato dall'antecedente metro, coll'inversione de'versi, anteponendo cioè il settenario sdrucciolo all' endecasillabo sdrucciolo, così: (Ode II. Lib. III.)

---

(1) Ognuno riscontra nei due primi versi di quest'Ode rappresentato esattamente il suono dei versi asclepiadei, attesi i due quinarj sdrucciolì che formano insieme un verso italiano di dodici sillabe. Quanto al ferecrazio, è rappresentato per la misura dal nostro settenario, il quale, perchè ne imiti il suono, non vuol essere accentato, contro le leggi de' versi di questo genere, sulla quarta sillaba.

(2) All'annotazione 1. pag. 23. si è osservata la somiglianza che passa fra l' jambico trimetro latino, e l' endecasillabo sdrucciolo italiano; e all'annotazione 1, pag. 21. quella fra l'jambico d' Archiloco, e il settenario sdrucciolo italiano.

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride.

L' OTTAVO è imitato dall' Ode VI. Lib. I. d' Orazio:

Scribe-ris Vari-o fortis, et-hostium
Victor-Maeoni-i carminis-alite,
Quam rem-cumque fe-rox navibus,-aut equis
Miles,-te duce,-gesserit etc.

di genere *dicolon tetrastrophon*, composto di tre asclepiadei e di un gliconio; e in italiano, di tre endecasillabi formati di due quinarj sdruccioli, e di un settenario parimente sdrucciolo, così: (Ode VII. Lib. I.)

Morde l'Eridano-più basso l' argine,
Carezza Zeffiro-l' erbette tenere,
Scherzando seggono - sul verde margine
L' ingenue Grazie, e Venere (1).

Il NONO è imitato dall' Ode XVIII. Lib. II. d'Orazio:

Non e-bur, ne-que aure-um
Mea-reni-det in-domo-lacu-nar etc.

di genere *dicolon distrophon*, composto di un jambico dimetro (2) cataletto, e di un jambico d' Ipponace (3). Nel

(1) Per ciò che riguarda l'asclepiadeo, ne abbiamo parlato all' annotazione 3. pag. 24. Quanto al gliconio, viene esso rappresentato con un settenario sdrucciolo, egualmente che l'jambico dimetro. Onde avere però un' esatta somiglianza col gliconio, avendo questo due dattili negli ultimi due piedi, converrebbe fuggir l' accento sulla quarta del settenario sdrucciolo italiano. Ciò peraltro renderebbe il verso disarmonico, ma all' occorrenza, siccome talvolta ha praticato Labindo, potrebbe servire a rendere più grave e maestosa la finale della strofa.

(2) Cioè di due misure, o sia di quattro piedi; ma poichè è cataletto, cioè mancante di una sillaba, il verso diventa settenario.

(3) I versi di questa specie sono trimetri cataletti, ovvero di sei piedi jambici, meno una sillaba.

metro italiano, invece dell' imitazione del primo jambico, è stata sostituita quella di un coriambico bacchico d'Aristofane (1), formato con un settenario piano avanti ad un endecasillabo piano, come: (Ode XIII. Lib. I.)

Di tua vecchiezza altera
Morte scendea dalla magion degli anni (2).

---

(1) Questo verso è composto d' un coriambo e d'un bacchico

Lydia dic-per omnes

(2) L' jambico dimetro d' Archiloco, detto cataletto perchè mancante d'una sillaba, non avrebbe potuto rappresentarsi meglio che con un senario sdrucciolo, composto di sette sillabe come il suo originale. Labindo però, giudicando forse del cattivo effetto che ne risultava, vi sostituì un settenario piano, ad imitazione del coriambico bacchico d' Aristofane.

Si avverta, che avendo questo verso lunghe e la quarta e la sesta, si può così conservare la consueta accentatura nel settenario italiano, o quindi i versi latini

Lydia dic per omnes.....
Temperat ora frenis....
Sanguine viperino....

trovansi esattamente corrispondere ai settenarj piani

Reca mutata in volto....
L' arida man si morse....
Il peregrino argento....

L' jambico d' Ipponace, ossia trimetro cataletto, è stato esattamente imitato con un endecasillabo piano avente accentate la quarta, la sesta, l' ottava, e la decima, come può vedersi dal seguente confronto:

Mea renidet in domo lacunar
Desto dal sonno in cui giacea sepolto.

Del resto, le diverse specie de' versi italiani, e fra questi gli ende-

Il DECIMO è composto come l'antecedente, invertendo solamente l'ordine de' versi, così: (Ode XI. Lib. I.)

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie e dell' Ore.

L'UNDECIMO è imitato dall'Ode XIII. dell'*Epodon* d'Orazio:

Horrida-tempe-stas coe-lum con-traxit, et-imbres
Nives-que de-ducunt-Jovem:
Nunc mare,-nunc silu-ae etc.

di genere *tricolon tristrophon* (1), composto di un esametro eroico, di un jambico dimetro, e di un dattilico d'Archiloco, a cui nel metro italiano è stata piuttosto sostituita l'imitazione del settenario d'Aristofane, come: (Ode XI Lib. III.)

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta
Con l'arpa lamentevole
Su quel sasso t'arresta (2).

Il DECIMOSECONDO è imitato dall'Ode V. Lib. I. d'Orazio:

Quīs mūl-tā grăcĭ-lĭs-tē pŭĕr-īn rŏsa
Pērfū-sūs lĭquĭ-dĭs-ūrgĕt ŏ-dōrĭbus

---

casillabi ed i settenarj, si prestano agevolmente a rappresentare le diverse specie dei versi latini, e ciò col solo aumentarne gli accenti, o variarne all'uopo la collocazione.

(1) Cioè di tre versi per ogni strofa.

(2) Il verso dattilico d'Archiloco, composto di due dattili e una cesura, com i due ultimi piedi d'un pentametro, per aver breve la sesta, non poteva meglio rappresentarsi che da un senario sdrucciolo. Labindo però, attesa la ragione addotta nella nota 2. pag. 27. amò meglio di sostituirvi un settenario piano.

Grātō-Pyr̄rhă, sŭb-ūntrō ?
Cūi fl̄a-v̄am rĕlĭ-gās cŏmam etc.

di genere *tricolon tetrastrophon*, composto come l' altro metro che ha servito di modello al quinto genere, cioè di due asclepiadei, di un ferecrazio, e di un gliconio, così: (Ode V. Lib. I.)

Vaccà,-che giova-no-sospiri e-lagrime
S' oltre-la stigi-a-sponda ina-mabile
Priego-mortal non-giunge
A Plu-to ineso-rabile (1).

Il DECIMOTERZO è imitato dall' Ode IX. Lib. I. d'Orazio:

Vides-ut al-tā / stet nive-candidum
Sora-cte, nec-j̄am / sustine-ant onus
Silvae-labo-rantes,-gelu-que
Flumina-constite-rint a-cuto?

di genero *tricolon tetrastrophon*, composto di due dattilici alcaici (2), di un jambico d'Archiloco (3) iper-cataletto (4),

---

(1) Il metro italiano è somigliantissimo al latino, e non si ha che a confrontare le due riportate strofe dell' una e dell' altra lingua, che per comodo si sono accentate e divise nei loro piedi respettivi, per rimanerne convinti. Quanto ai versi asclepiadeo, ferecrazio, e gliconio, si riscontrino le note riferite a' respettivi luoghi.

(2) Il verso alcaico ha quattro piedi, in mezzo de' quali havvi una cesura lunga: il primo è spondeo o jambo, il secondo jambo, quindi la cesura, i due ultimi sono dattili.

(3) Dell' jambico d' Archiloco, ne abbiamo parlato.

(4) Cioè soprabbondante d' una sillaba.

e di un dattilico alcmanico (1), o dattilico alcaico. Nell' italiano, è stata piuttosto sostituita nei due ultimi versi l'imitazione di due ferecrazj eroici, richiedendo un tal cambiamento la differente natura ed armonia delle due lingue. Le Ode di questo genere, che si dicono alcaiche, hanno presso di noi due sole specie di versi, come si può osservare nella strofa seguente: (Ode XXIII. Lib. I.)

Nassau, dei forti-prole magnanima,
No, non morranno-quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'italica favella.

IL DECIMOQUARTO metro non è che un saffico sdrucciolo con un quinario sdrucciolo in fondo, così: (Ode XVII. Lib. III.)

Consegna, o figlio-della Piave, un' anima
All' aurea corde-del sonante Pindaro
Emulatrice-dell' achea magnanima
Prole di Tindaro (2).

IL DECIMOQUINTO è imitato dall'Ode I. Lib. I. d'Orazio:

---

(1) Il verso alcmanico ha quattro piedi; i primi due o dattili o spondei, il terzo dattilo, e il quarto spondeo. Nell' Ode d' Orazio ha due dattili e due trochei, e dicesi alcaico minore.

Il metro immaginato da Labindo, sebbene si discosti dal latino, conserva nella sua finale un'armonia più atta a sostenere la dignità della strofa. Quindi procurò, secondo l' osservazione che si fa alla nota 1. p. 25. parlando del ferecrazio, di scansare per quanto potè l'accento sulla quarta del secondo ed ultimo settenario. Trovandosi poi una strettissima somiglianza d'armonia fra il quinto genere e il tredicesimo, potrà il primo chiamarsi alcaico sdrucciolo, ed il secondo alcaico piano di Labindo.

(2) Vedi la nota 3. pag. 22. sul metro saffico.

Moece-nas ata-visfedite regibus
O, et-praesidi-um etfdulce de-cus meum

di genere *monocolon* (1) coriambico asclepiadeo, a cui corrisponde l' Ode Asclepiadea di Labindo Ode X. Lib. II.)

Prole germanica-nata sul ligure
Mare, che in carcere-fra i monti mormora ec. (2).

IL DECIMOSESTO non è che un saffico, a cui invece dell' adonio, o dell' ultimo quinario, è stato sostituito un settenario (3), come può vedersi dal seguente esempio.

Fugge la luna;-consapevol ombra
Cela i misteri-nei profani ai sguardi;
Placida quiete-l' universo ingombra;
Dolce sonno, che tardi?

IL DECIMOSETTIMO, di genere *dicolon distrophon*, è composto ad imitazione di un jambico dimetro, come il secondo verso dell' Ode XIV. dell' *Epodon*, e di un jambico trimetro cataletto, simile al secondo verso dell' Ode XVIII Lib. II. d' Orazio:

Obli-vio-nem sen-sibus . . .
Mea-reni-det in-domo-lacu-nar. . .

che in italiano corrispondono ad un settenario sdrucciolo, e ad un endecasillabo, così: (Od. X. Lib. I.)

Solca con tristo augurio
L' instabile Tirreno adriaca nave ec. (4).

---

(1) Cioè d' una specie di versi.

(2) Potranno riscontrarsi le osservazioni sull' asclepiadeo alle note 3. pag. 24. e 1. pag. 25.

(3) Vedi la nota 3. pag. 22.

(4) Quanto all' jambico ottonario dimetro, veggasi la nota 1. pag. 22. e all' jambico trimetro d' Ipponace, veggasi la nota 2 pag. 27.

IL DECIMOTTAVO è imitato dall' Ode XVI dell' *Epodon* d' Orazio

Altera-jam teri-tur bel-lis ci-vilibus-aetas,
Suis-et i-psa Ro-ma vi-ribus-ruit,

di genere *dicolon distrophon*, composto di un esametro eroico, e di un jambico trimetro; e in italiano, di un endecasillabo piano, e di un endecasillabo sdrucciolo, come: (Ode II. Lib. II.)

Pera colui, che di faretra e d' arco
Il primo armò l' ignudo fianco e l' omero ec. (1)

IL DECIMONONO è composto de' medesimi versi dell' antecedente, invertendone però l' ordine, anteponendo cioè l' imitazione dell' jambico a quella dell' esametro, così: (Od. XVIII. Lib. II.)

Nell' ima valle il nubiloso Cecia
Dal lunense Appennin stridendo piomba ec...

IL VIGESIMO è composto ad imitazione d' un settenario d'Aristofane, e di un jambico trimetro, (2) così:

Colui che facil crede
Vittima cade d' una cieca insidia ec.

---

(1) Per l' esametro veggasi la nota 1, pag. 22. e per l' jambico trimetro la nota 1. pag. 23.

Fra le Odi che sono nel catalogo di questo metro, trovasi descritta quella intitolata l' *Umanità*, che il nostro Autore compose ad imitazione dell' Elegia latina, con un endecasillabo piano, e con un pentametro, formato, come egli stesso si esprime, di due spondei e di una cesura, e di due dattili ed una cesura, omesso il consueto artifizio della rima, forse per imitar meglio il metro latino. Ma poco contento di questo tentativo, abbandonò il pensiero di moltiplicare i componimenti di simil genere.

(2) Vedi le note 2. pag. 27., e 1. pag. 23.

IL VIGESIMOPRIMO è imitato dall' Ode III. Lib. I. d' Orazio:

Sic te-diva potens-Cypri
Sic fra-tres Hele-nae fulcida-sidera;

di genere *dicolon distrophon*, composto di un coriambico gliconio, e di un asclepiadeo, e in italiano di un settenario sdrucciolo e di un endecasillabo parimente sdrucciolo, formato di due quinarj sdruccioli costituenti insieme un verso di dodici sillabe, che rappresenta esattamente il suono dell' asclepiadeo latino, così: (Ode XVIII. Lib. II.)

Nave, che ai lidi betici
Porti l'amabile-garzon d'Etruria (1).

IL VIGESIMOSECONDO è imitato dall'Ode VII. Lib. I. d' Orazio

Lauda-bunt ali-i cla-ram Rhodon-aut Mity-lenen,
Aut Ephe-sum, bima-risve Co-rinthi

di genere *dicolon distrophon*, composto di un esametro eroico, e di un dattilico tetrametro (2) d'Alcmane; e in italiano viene rappresentato con un endecasillabo, e un decasillabo in tal modo: (Ode XIV. Lib. III.)

Canti Belforte il ciel ridente e molle,
E di Chiaja la tepida sponda (3).

---

(1) Per il gliconio e l'asclepiadeo veggasi la nota 3. p. 24.
(2) Cioè di quattro misure, o sia di quattro piedi.
(3) Il dattilico alcmanico, che può dirsi composto degli ultimi quat-

IL VIGESIMOTERZO è un *monocolon*, ad imitazione di un dattilico alcaico. Di questo metro vi è la sola Ode X. Lib. III.

Chi svolger tenta-l' imperscrutabile....

I versi di questa specie corrispondono ai due primi dell' ode alcaica latina

Vides-ut al-ta/stet nive-candidum etc. (1).

IL VIGESIMOQUARTO, di genere *dicolon tetrastrophon*, è composto ad imitazione di tre jambici trimetri d'Archiloco, e di un jambico dimetro, cioè di tre endecasillabi e di un settenario sdrucciolo, il quale occupa il terzo posto alla strofa, così: (Ode VI. Lib. I.)

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali. Pave
Chi altrui fe' danno, e palpita
Solo al pensier d' un punitor lontano (2).

---

tro piedi dell' esametro, varia ad arbitrio nella misura dalle nove alle undici sillabe. Si confrontino infatti fra loro i seguenti dattilici d' Orazio.

Aut Ephe-sum bima-risve Co-rinthi. . .
Castra te-nent, seu densa te-nebit. . .
Sic tri-stes af-fatus a-micos. . . .

Pare che l' Autore siasi contentato d' imitarne in qualche modo il suono, o meglio, di copiarne la dimensione, allorchè in latino è composto di dieci sillabe.

(1) Quanto all' alcaico, vedasi la nota al metro 13, pag. 29.

(2) Per l' jambico d' Archiloco, e pel dimetro, potranno vedersi le annotazioni 2. pag. 27., e 1. pag. 22. Questo metro deve riguardarsi liberamente composto ad esempio del Venosino, fra i metri del quale non havvene alcuno esattamente consimile.

IL VIGESIMOQUINTO, di genere *dicolon tristrophon*, è composto ad imitazione di un jambico d'Ipponace, e di due jambici dimetri, cioè di un endecasillabo sdrucciolo, e di due settenarj parimente sdruccioli variamente alternati ogni due strofe, così:

Stolto è colui che dell' inganno scordasi,
E inonorato ed avido
Riede a un infido in braccio.
Chiama all' asilo e al pascolo
La selva il cervo, ma non torna pavido
Ove inciampò nel laccio (1).

IL VIGESIMOSESTO, di genere *dicolon distrophon*, è composto ad imitazione di un jambico trimetro, e di un settenario di Aristofane, cioè di un endecasillabo sdrucciolo, e di un settenario piano, in tal guisa:

Non vile atleta alle pareti idalie
Appesi l' armi in voto;
Or del Rosaro su l' arato margine
Vivo alle Grazie ignoto (2).

IL VIGESIMOSETTIMO è composto d'un verso asclepiadeo, di due endecasillabi catulliani, e di un quinario sdrucciolo, come può ravvisarsi nella seguente strofa (Ode XXII. Lib. I.)

---

(1) Questo metro ha una certa somiglianza coll' undecimo; anzi si può rilevare che l' endecasillabo sdrucciolo italiano ha maggiore analogia coll' jambico d' Ipponace, composto anch' esso di dodici sillabe, piuttosto che coll' esametro, la cui imitazione è stata tentata finora inutilmente.

(2) Questo metro è composto come il ventesimo, coll' inversione solamente dell' ordine dei versi.

D' edra e di pampani-cinte i capelli
Le folli Tiadi-danzando saltano,
Ed i capripedi-Fauni più snelli
Proterve assaltano (1);

che trovasi nell' Ode che comincia:

Evoè! viva te.... tutto all' intorno ec.

---

(1) Per l' endecasillabo catulliano, o sia faleucio, veggasi la nota 1. p. 24., e per l' asclepiadeo, la 3. p. 24.

Quanto alla citata Ode Ditirambica, essa è composta di sette metri differenti, che sono il 22. il 2. il 27. il 13. il 18. il 7. e l'8. e ciò per far conoscere, secondo che l' Autore stesso si esprime, *la ricchezza armonica della nostra lingua, onde convincere i superstiziosi adoratori delle lingue morte, che non siamo inferiori, quanto essi credono, ai Greci ed ai Latini.*

DELLE

ODI DI LABINDO

LIBRO PRIMO

Libera per vacuum posuit vestigia.
HORAT. Lib. I. Epist. 19.

ODE I

AL MARCHESE DI FOSDINOVO
CARLO EMANUELLE MALASPINA

Invito a riposarsi dalla caccia.

Metro I.

Carlo, germe d' eroi, terror di belve,
Dall' infallibil braccio,
Invano fiuta per l' incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.

Crescono l'ombre, con le fosche piume
L' aura carezza il margine;
Questa è la mia capanna, accanto ho il fiume,
Ma la difende un argine:

Sacra è agli amici: ti riposa, intanto
Mando le reti a tendere.
Fille t'affretta, chiama Elpino: oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!

Ma giunge! Vanne, ove la rupe bruna
L' onde canute insultano;
L' insidie intorno ai cavi sassi aduna,
Le trote ivi si occultano.

Tu prepara, idol mio, la mensa, i lini
Disponi, un serto donami;
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenere
Sul marmo, ov'è di Ruyther sepolto
Il gloriöso cenere,

E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge, e mesta appare
La sorte gallo-iberica,

Beviamo: i regi non invidio: un trono
Non vale il mio ricovero:
Scarco di cure e di rimorsi io sono,
Nè chi ha un amico è povero.

Mi rese il cielo allor ricco abbastanza
Che appresi ad esser utile,
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

1782

ODE II [1]

AL MERITO

Metro 2 saffico.

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue rovine;
Sprezza di Gade sull' erculeo fine
Elliot la morte.

Del Giove ibèro al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio.

Washington copre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente;

---

(1) Quest' Ode è una fra le prime che acquistarono fama all'Autore, e fu fatta nell' occasione in cui il march. Pinello-Salvago di Genova ebbe compiuto gloriosamente il suo governo della città e commissariato di Sarzana, come allude nella strofa 11, verso 2, intendendo per le *Sergie genti* i Sarzanesi. Trovavai in quell' epoca l' Autore in una villa del marchese di Fosdinovo suo amico.

Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.

Hyder sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte;
Crollano i serti su l'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scote con le gelid'ali
D'aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue:
Sento i singulti di chi piange, e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme sul castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra,
Protegge i vati con la docil'ombra
Palladio ulivo.

Venite al rezzo de' bei rami suoi
Della natura difensori augusti;
Non gli ebrj duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Con voi l'amico presso me si assida
Caro all'amore delle sergie genti,

Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome,
E, dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote
Spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
L'anima bella, che racchiude in petto;
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizj tarda,
Parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade, che le offese scorda,
L'ire trattiene.

Pietade figlia di sventure, a cui
Deve i costumi placidi e soavi
Più che agli esempj, e allo splendor degli (avi
Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero,

Sacra a me stesso, e all'immutabil vero
È la mia lode.

Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace, nè venal timore;
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.

Libero nacqui; non cangiò la cuna
I primi affetti, a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

1782

ODE III

AL CAVALIER

FRANCESCO SPRONI

di Livorno

Su i primi navigatori aerei.

Metro 15 asclepiadeo.

Sproni, di candidi pensier, dall'animo
Di tempra nobile, saggio, magnanimo,
Ascolta i giambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d'Orazio.

Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vuo le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Scherno del popolo da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie;
E aborro i lucidi metri del lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere devo le povere
Follìe degli uomini, che tentan muovere
Il Fato, e a fendere stolti s'arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,
Vinti dell'ardue montagne i culmini,
L'invïolabile regno dei fulmini.
Facea ben triplice ferrato cerchio
A quell'indomito petto coperchio,
Che primo spinsesi imperturbabile
Su barca fragile per l'onda instabile,
Nè lo trattennero gorghi nè sabbia,
Non d'Euro e d' Affrico gli urti e la rabbia;
Ma asciutto il ciglio vide l'orribile
Gregge di Proteo notar terribile,
Vide dei turgidi flutti l'orgoglio,
E l'epirotico temuto scoglio.
Ma più del tirio nocchier fortissimo
Osò quel gallico cuore audacissimo,

Che in cielo ergendosi tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in viaggio
La luna, e pallida vibrare il raggio;
Nè provò insolita tema d' Aquario,
D' Arto, dell' Jadi, del Sagittario;
Ma oltre le nuvole, vinto ogni impaccio,
Sofferse intrepido l' ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l' aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le febbri languide dietro gli scesero,
I morbi pallidi fremer s' intesero;
La morte assisesi sovra del macero
Primo cadavere, dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l' empie
Mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo,
Rostro famelico d' augel fierissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerarii serve d' esempio.

1784

ODE IV

Ad imitazione dell' Ode XVI. lib. secondo d' Orazio

A FRANCESCO MICALI

Negoziante in Livorno.

Metro 2 saffico.

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri e la luna.

Ozio, Micali, chiede il Franco e il Trace,
Ozio il cultore dell' eòe maremme,
Ma oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell' umane menti
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

A parca mensa vive senz'affanno
Chi cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima, e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'Euro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell'avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Giovin la morte rapì Achille, il chiaro
Titon vecchiezza illanguidì; fia meco
Prodigo forse il ciel di giorni, e avaro
Forse fia teco.

Ride a te il volgo, mentre l'arche gravi
Guata di merci, che l'industria aduna,
E or recan forse peregrine navi
Nuova fortuna;

Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

1783

ODE V

A ANDREA VACCÀ BERLINGHIERI

DI PISA

Celebre Professor di Chirurgia

Metro 12.

Vaccà, che giovano sospiri e lacrime,
S' oltre la stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?

Se tutti vittime dell' Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
E le precarie, e brevi
Ricchezze al fato rendere?

Godiamo i candidi giorni del vivere,
Fin che le giovani forze non mancano,
Fin che cinte di rose
Le chiome non s' imbiancano.

D' affanni in traccia fra l' armi sudino
D' oro e di gloria superbi, ed avidi
Scorran la terra e il mare
L' Anglo ed il Gallo impavidi;

Tu, ignoto agl' invidi, vivi nel rustico
Ozio del nitido patrio ricovero:
Così morrai da saggio
D'oro e rimorsi povero.

1801

ODE VI

A MIO PADRE

Per l'inondazione del Po e del Mincio accaduta l'anno 1791.

Metro 24.

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali. Pave
Chi altrui fe' danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.

Mira quell'empio timido ed ansante
Destarsi, o Padre, dall'oscena ebbrezza;
Mira sull'oro gemere
L'irrequïeto avaro palpitante.

Videro il nembo, e il rotolar da lunge
Udîr del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sopra un carro di fuoco ei giunge.. ei giunge!

Ecco il signor dell'universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi striscianti.
Scendete, o re, dal soglio,
Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.

Che sei d'innanzi a lui schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme?
Che sei, del fango figlia,
Che, fragil messe di falciabil'erba?

Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera;
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor, t'avvisa e passa.

Altrove scende: lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampj passi suoi spiana il sentiero.

Ei parla, e all'urto di sua voce l'onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Ve' come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi e zolle!

I vicini abituri inonda, e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa che i figli ha tra le braccia.

Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito,
Ed al mugghiar dello smarrito armento.

Là per salvarsi invan nuota e s'affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco,
Qua percosse dal fulmine
Ardon le querce, e avvampa una capanna.

Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tugurj, e su le torri
Ove l'iniquo domina
Il tuo vendicator braccio sospendi?

Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda
Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,
Fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

Tremate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dall'abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta Fame a desolar la terra.

1792

ODE VII

A D. MAURIZIO SOLFERINI

Maestro di grammatica in Fivizzano

Metro 8 asclepiadeo gliconio.

Morde l'Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le ingenue Grazie e Venere.

Del rivo placide l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior s'adornano,
Cangiate l'attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.

Le smunte guance del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile,
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.

Te lieti aspettano gli amici, splendono
D'argento candide le mense e fumano,
I vini in limpido cristallo scendono,
E gorgogliando spumano.

Conca non chieggoti di malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d'aureo malaga, non d'anni carica
Iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, che fingano
Gl'inimitabili modi d'Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar carpazio.

Vieni, e dimentica l'ingrate voglie;
L'etadi rapide fuggon qual raggio;
Il crine cingiti di verdi foglie;
Chi a tempo scherza è saggio.

1781. 1800.

ODE VIII

ALLA FORTUNA

Metro 13 alcaico.

Figlia del Fato Fortuna instabile,
Che irata un soglio cangi in tugurio,
E tumida d'orgoglio
Cangi un tugurio in soglio;

Te in mezzo al solco chiama sollecito
L'arso cultore; per l'indo oceano
Te il Pensilvano implora
Su la libera prora.

Te il Franco, il Russo, lo Sveco e l'Italo
Teme, e di Libia le madri barbare,

E su i purpurei scanni
Gli asiatici tiranni.

Te adora il volgo, te segue l'invida
De' falsi amici turba pieghevole,
E l'arti insidïose
Delle spergiure spose.

Non io, che stanco de' tuoi volubili
Capricci sprezzo ricchezze, premio
Della viltà che chiede
Vergognosa mercede.

Lode non vendo, non macchio l'anima
D'util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
D'adulatrici note.

Tanto mi basta quanto per vivere
Saggio fa d'uopo, robusto, e libero,
Ignoto all'atra invidia
Della social perfidia.

E se sdegnata la Dea, che supplice
Non le arda incenso, non le offra vittime,
Mi rapirà fremendo
Quel che comprai nascendo;

Avrò il tranquillo coraggio impavido
Nella mia sobria virtù d'avvolgermi,

Ricercando un' onesta
Povertade modesta.

Ma già crucciosa s' adira? vindice
Tempesta intorno stride ed abbuiasi,
E ai miei campi vicina
Porta strage e ruina?

Fortuna ingiusta, godi e satollati
Della vendetta; raddoppia i fulmini,
Scoti mugghiando il lido;
Del tuo furor mi rido.

Se puoi, superba, la pace involami
Del cuor, gli amici, l' onore, il vergine
Serto che il crin mi morde,
E le liriche corde.

1788.

ODE IX (1)

A ALESSANDRO BICCHIERAI
DI FIRENZE

Metro 4 saffico nuovo.

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede degli uomini l' aurea salute,

(1) Il Sig. Alessandro Bicchierai professore di molta celebrità in Medicina. Si parla in quest' Ode degli eccellenti lavori anatomici fatti preparare in cera dal predetto professore, che tuttora si osservano nel celebre gabinetto fisico di Firenze.

Cultor benefico dell'arti mute
Della natura,

Nel tempio guidami, dove conservi
L'industre immagine del corpo umano,
E ammira il Gallico, l'Anglo, il Germano
L'ordin dei nervi.

Di Morte a struggerla rabbia non vale;
Circonda l'anima di un giusto orgoglio:
Nei fasti lirici segnare io voglio
L'opra immortale.

Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l'umil pensiero,
Gl'infaticabili figli del vero
Stolta disprezza.

Serva vilissima della Fortuna
In braccio al vizio vive poch'ore,
E ignota ai posteri dormendo muore
Dentro la cuna.

1784.

ODE X (1)

LA VENDETTA

Metro 17.

Solca con tristo augurio
L'instabile Tirrèno adriaca nave,
Recando Iro maledico
Alla partenopèa spiaggia soave.

Il ciel si oscura, torbido
Si addensa il nembo, bruna mugghia l'onda,
Lottando i venti fischiano,
E si sdraja sul mar notte profonda.

Fremendo intorno al misero
Legno s'aggira l'inegual procella,
Austro le vele squarciagli,
E lo sdrucito fianco Euro flagella.

Misto dei flutti al fremito
De' pallidi nocchier suona il lamento,
Il pianto d'Iro, e i sterili
Voti, che detta a lui freddo spavento.

Dio, che a terror dell'empio
T'assidi cinto da tempeste in trono,

---

(1) Da quanto più volte si è esternato l'Autore, sembra che il fatto sia stato reale, ed accaduto ad un ministro napoletano, dal quale aveva sofferto delle contrarietà e persecuzioni.

Ch'ei m'insultò dimentica,
E rammentati sol ch'io gli perdono.

Sospendi i pronti fulmini,
E in sacrifizio la mia vita accetta;
Questa, con calde lacrime,
Questa imploro da te giusta vendetta.

1789.

ODE XI

A FOSFORO

In occasione della venuta in Livorno delle LL. MM. Siciliane il Re Ferdinando I. e la Regina Maria Carolina Amalia, nell' Aprile 1785.

Metro 10.

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie e dell' Ore,
D'occhi più azzurri della nordic'onda
Bella madre d'Amore,

Perchè ritardi le mie gioie? in cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.

Di Lenno il Dio le curve spalle ignude,
Tinto il seno e la faccia,

Martella un brando su la negra incude
Con le robuste braccia.

Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna, chino
Sull'asta intanto crolla il capo e guata
Il batavo destino.

Marte fischiando su la ferrea biga
Minaccia i re tremanti,
Sferza Discordia anguicrinito auriga
I corridor fumanti:

Per le campagne di cultori vote
Forsennata si aggira:
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira.

Ma già tu sorgi! la bramata aurora
Rosseggia in orïente,
Fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
Il biondo sol nascente!

La fosca nebbia si dirada, appare
Di regio pondo grave
Lungi, la veggo, sul tirreno mare
La siciliana nave!

Onor dell'Arno, biondi-brune spose,
Danzate a me d'intorno,

Cingiamo il crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.

Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra;
Mentre ch'io sciolgo della gioia il canto
Mi sosterrai la cetra.

Tu col sorriso approvator del volto
I versi miei seconda.....
Quai lieti plausi risuonare ascolto
Dalla sinistra sponda!

Ma già cresce col vento il mormorio!
Restate voi danzando.
Fille, perdona. Ecco la cetra; addio;
Corro a veder Fernando.

1785.

ODE XII [1]

A CARLO EMANUELLE MALASPINA
MARCHESE DI FOSDINOVO

Metro 4 saffico sdrucciolo

Metà dell' anima del tuo cantore,
Che fai sul gelido papirio monte? (2)
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?

Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L' amico tenero su le frementi
Sponde dell' Arno.

Qui si rinnovano gli esempi arditi
Dei scontri fervidi dei campi elèi;
Tutti già sognano danze e conviti,
Pugne e trofei.

Vieni, e d' Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano d' amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L' anima bella.

---

(1) Con quest' Ode invita il suo amico Malaspina a portarsi a vedere il giuoco del ponte di Pisa, in occasione della venuta nel 1785 delle LL. MM. Siciliane.

(2) Intende di parlare di Fosdinovo, che si pretende non molto distante dalle fosse papiriane, così dette per avervi piantato il console romano Papirio gli alloggiamenti del suo esercito.

Vedrai 'n magnanima gara di onore
Fernando spingere d'Alfèa le squadre;
Nel volto nobile, nel regio core
Somiglia il padre.

1785.

ODE XIII

A RANIERI CALZABIGI

DI LIVORNO

Salvo da pericolosa infermità

Metro 9

Di tua vecchiezza altera
Morte scendea dalla magion degli anni;
La precedeano in schiera
Pallidi morbi e macilenti affanni.

Già l'infallibil telo
Sul di bronzo adattava arco perenne,
Quando pietoso il cielo
Le veloci del fato ali trattenne.

L'arida man si morse
La Dea delusa, il micidial drappello
Chiamò dei morbi, e corse
A celarsi stridendo entro un avello.

Rise natura, aspersi
Di vigor ricondusse i dì felici,
Ed or, Ranier, tu versi
Vin fumoso di Capri ai lieti amici.

Ma ahimè! variar non ponno
Le scritte dal Destin leggi tremende;
Tutti un perpetuo sonno,
Tutti la terra genitrice attende.

D'Ecate ingorda il nero
Regno vedrai dal nostro ciel diviso,
Il giudice severo
E le serbate ai pii sedi d'Eliso.

Vedrai Saffo virile,
Che l'ingrate donzelle ancor rammenta,
E di Faòn gentile
Sull'eoliche corde si lamenta,

E Alcèo grave sonante,
Sul plettro d'oro della fuga i danni,
L'ire del mar spumante,
Le vinte pugne e i scacciati tiranni.

Saffo circonda immensa
Turba d'ogni nazione e d'ogni sesso,
E fra la turba densa
Di Valclusa il cantor le siede appresso.

D'Alceo stan ritti al fianco
Tell, Cromwel, Franklin, le vittrici schiere
Stan seco, il popol franco,
E le còrse, e le belghe alme guerriere;

D'alto stupore ingombre,
Dei sacri carmi al lusinghiero incanto
Tacciono, e bevon l'ombre
Avidamente per l'orecchie il canto.

Fin del signor d'Averno
L'alma si scuote alle preghiere sorda,
Ed il custode eterno
L'orecchie abbassa, e di latrar si scorda.

Per la region dei morti
Più non suonan catene, e strida, e pianti,
E si ricrean gli attorti
Dell'Eumenidi al crine angui fischianti.

1792.

ODE XIV

A MELCHIORRE CESAROTTI

DI PADOVA

Traduttore di Ossian e d'Omero

Metro 2 saffico

Figlio del canto, che degli anni ad onta
Ridesti i vati dalla tomba, e il prode,

Cui ride intorno meritata e pronta
L'itala lode;

L'arpa deponi dall'antica fama,
Premio dei forti e refrigerio ai vinti,
Del cieco Bardo, che dolente chiama
Gli amici estinti.

La tromba appendi, che all'indocil'ira
Sacrò di Achille lo smirnèo cantore,
E prendi l'aurea cetera che spira
Fiamme d'amore.

Di vaga figlia dell'altera Roma
Col suon possente dell'eterna voce
Frangi l'orgoglio imperïoso, e doma
L'alma feroce.

Ride al mio pianto ed al suo riso applaude,
Di sè cotanto il cieco amor l'inganna,
Sempre di scherno prodiga e di fraude,
Sempre tiranna.

Lidia le addita, che del crudo scempio
D'Alceste rea pende da un antro, e s'ange
Cinta dal fumo, e alle superbe esempio
Timida piange.

Fa che di poche oda il delitto orrendo
Ed il supplizio, e men proterva e fiera

L'alta paventi del destin tremendo
Legge severa.

Star le Danaidi con punita mano
Miri sul fiume, che pietà non sente,
Empiendo il vaglio, e riempiendo invano
D'onda fuggente.

Empie! potero in ferità maestre
Servir del padre ai tradimenti ascosi;
Empie! potero con le infide destre
Svenar gli sposi.

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna;
L'amante a morte, e sè rapir fedele
Alla vergogna.

Sorgi, ella disse, dal fatal riposo
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi e deludi inaugurato sposo
L'empie germane.

Lorde, ahi le veggo! di fraterno sangue
Sull'alta sponda del tradito letto,
Sciolte le chiome, e del marito esangue
Curve sul petto.

Te lunge, e ignoto alle paterne squadre,
E ceppi e strazj affronterò più forte;

Lieta, se posso te salvare e il padre
Con la mia morte.

Vanne, e per l'ombre il casto amor ti guidi
Ove ti reca il piede incerto o il vento;
Vanne, e l'istoria sulla tomba incidi
Del mio tormento.

1790

ODE XV

ALLA SACRA REALE MAESTÀ

DI MARIA CAROLINA AMALIA D'AUSTRIA

Regina delle due Sicilie

Mentre trovavasi essa in Pisa per la festa datale dal Granduca Leopoldo di lei augusto fratello.

Metro 2 saffico

Austriaca DONNA, al di cui piè s'inchina
L'abitatore della Puglia ardente,
Della sebezia fortunata gente
Madre e regina;

Or che tu scendi fra la turba accolta
Ove Arno il ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell'etrusche corde
Propizia ascolta.

A te non chieggo ambizïosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza;
Non quei, che il volgo avidamente apprez-
Vani tesori. (za,

Poco mi basta: di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil campo, un piccol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.

Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.

Farò che sappia l'Abissino adusto,
E quei che preme la gelata spiaggia,
Ch' hai il cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d'Augusto.

Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell'arco
Saffici carmi.

« Qui nelle selve di un novello Pindo
« Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando,
« Grato ad Amalia e all'immortal Fernando
« Vive Labindo.

1785.

ODE XVI [1]

PER IL DÌ NATALIZIO

DI MARIA LUISA DI BORBONE

Infanta di Spagna e Granduchessa di Toscana

In occasione d' una festa data dalle LL. MM. Siciliane in Livorno.

Metro 2 saffico

Ride la gioia: a regia mensa mesce
Bacco il falerno a Citerea che danza;
Nacque LUISA in questo giorno: ah cresce
La mia speranza!

Cresce, riposta nel tuo cuor pietoso,
Sebezia Diva: il mio destin s'incida;
Non spera invano in questo dì glorioso
Chi in te confida.

Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente ed al tuo cuore ignoti;
Ancor su l'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,

---

(1) Domandò l'Autore con quest' Ode di essere condotto a Napoli al seguito di S. M. Maria Carolina, come difatti ottenne.

Ove di Chiaja flagellando il lido
Mormora l'onda.

Nuovo Anfïone, su la regia prora
L'ire proterve placherò dei venti,
A me d'intorno taceranno allora
L'aure frementi.

Cinto d'alloro l'onorate chiome
Voglio la spiaggia salutar vicina,
Ed insegnarle a replicare il nome
Di CAROLINA.

1785.

ODE XVII

A BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

DI SIENA

In morte di Antonio di Gennaro Duca di Belforte, poeta napoletano.

Metro 17

Forteguerri, non cedere
Ne' casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice dì stolta allegrezza.

Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il saggio.

Mantieni imperturbabile, (1)
Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
Di preparare altrui giorni felici.

Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par che losca giubili
Morte de' buoni ad affrettar lo scempio.

Mentre rispetta un Paride (2)
E oblìa Sejano e Tigellino, atterra
L'util Gennaro, e l'aride
Ossa del pio cantor copre la terra.

Ma il reo pieno d'ambascia
Cade esecrato; di morir non pave
Chi integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

1795.

---

(1) Nota dell' Autore. *È ben dolce per un' anima riconoscente il far sapere al Pubblico che il Cav. Bartolommeo Forteguerri fa del bene a chi può, e si scorda facilmente dei suoi benefizj.*

(2) *Paride, Seiano, e Tigellino Sofonio, nomi d' infame celebrità nella storia del dispotismo, e divenuti proprj di tutti i delatori dei principi, e dei cortigiani scellerati e potenti.* Nota dell' Autore.

ODE XVIII [1]

A TORQUATO TOSCANO

Metro 9

Ambizioso Torquato
Con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato,
Che dir puote ogni dì, vissi quest'oggi.

Copre prudente e pio
D'oscura notte l'avvenire un Nume,
E del folle desio
Ride dell'uom che indovinar presume.

Le certe ore presenti
Godi, e l'inquieta occasïon seconda;
S'incalzano i momenti,
Come s'incalza in mar l'onda con l'onda.

Mentre tu sudi, e stolto
Dal disprezzo dei grandi i ceppi implori,
Reca mutata in volto
Fortuna a un altro i contrastati onori.

---

(1) L'Autore fingendo dirigersi a un altro, parla a se stesso, disingannato dalle speranze concepite nella Corte di Napoli.

Vile, schernito, oppresso
Chiudi in petto l'insulto ed il cordoglio,
E abborrendo te stesso
Fremi schiavo infelice a piè del soglio.
Fuggi: virtù non siede
Ove inganno e viltà soltanto han lode;
E onorata mercede
L'ignoranza dispensa, ottien la frode.
Torna alla patria omai,
E una delusa oblìa vana speranza:
Più tranquillo sarai;
Chi raffrena i desir ricco è abbastanza.

1786.

ODE XIX (1)

A GIOVANNI MARIA LAMPREDI
DI FIRENZE
Professore di *Gius Pubblico* nell' Università di Pisa.

Metro 2 saffico

Chi l'alma ha pura, e di delitti è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette e d'arco
D'uopo non ave.

(1) Vi si scorge la felice imitazione dell'Ode XXII. Lib. I. d'Orazio *Integer vitae, scelerisque purus* etc.

O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe, o l'amazzonio fiume,
Veglia custode dei suoi dì pietoso
Provido Nume.

Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del Sole l'Affrica infelice,
D'irsute belve, e d'orridi serpenti
Calda nutrice:

Guidami dove per due mesi interi
Raggio di luce non balena intorno,
Ma pigra nebbia, e freddi nembi e neri
Coprono il giorno:

Vivrò fra l'ire del destin contento
Soffrendo in pace gl'indivisi affanni;
Non fanno ai figli di virtù spavento
Morte e tiranni.

1784. 1796.

ODE XX

SULLO STATO D' EUROPA NEL 1787

Metro 2 saffico

Cadde Vergennes, del germano impero
L'eroe vecchiezza nella tomba spinse,
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.

Rise Discordia, non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.

All'armi, all'armi, con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti;
All'armi, all'armi, replicâr le genti
Stolte fremendo.

D'allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi,
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.

Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L'Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo a nuovi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine,
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'adriaca Donna all'auspurghese invito,
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.

Gli antichi duci sul Tibisco aduna
Dell'Istro il forte, e i gran pensieri occulta;
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L' odrisia luna.

Impugna l'asta, e alfin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno,
Le bende al molle orïental tiranno
Tremano in fronte.

Da un Dio di pace, eccelsi re, tutori
Dati all'oppressa umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.

Ma ahimè! d'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo...
Musa, ricopri di pietoso velo
L' orrida scena.

1787.

ODE XXI

AD APOLLO

PER MALATTIA DI NERINA

Metro 2 saffico.

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto,

Reca salute alla gentil Nerina,
Padre del canto.

Langue il bel volto fra moleste doglie,
Qual bianco giglio che la grandin tocca;
Rosa rassembra d'appassite foglie
L'arida bocca.

Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la donzella cede,
Voglio d'Averno per il muto regno
Volgere il piede.

Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
E piangeranno, di pietade vote
L'ombre al mio pianto.

Sisifo e Flegia nell'oblìo del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all'Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.

Ma ahimè! due volte l'onda non si varca,
Legge lo vieta del Destin severo;
Sordo alle preci su la stigia barca
Siede il nocchiero.

Era omai giunta alla fatal palude
La tracia sposa, e si credea felice;
Orfeo si volge; mista all'ombre ignude
Fugge Euridice.

1783

ODE XXII (1)

BACCANALE

Metro composto del 27 e di varj altri

Evoè! viva te..... tutto all'intorno
Valle, e bosco rimbomba fremendo,
Odo il suon delle rote! il sistro, il corno!
Quest'è Bacco!... lo veggo... l'intendo!

Il carro è quello! ecco le tigri! il Nume
Sopra un otre vi ride seduto;
E le gote infuocate oltre il costume,
Scuote i serti del tirso temuto.

---

(1) Quando l'Autore compose quest'Ode nel 1790 trovavasi in Fivizzano sua patria, e prendeva diletto di passeggiare per la vicina campagna in compagnia delle persone che in essa vengono descritte.

Sotto il nome di Titiro intese parlare del Sig. Angiolo Battaglia di Fivizzano, che possedeva un genio straordinario per la musica; sotto quello di Coridone, del di lui fratello Odoardo Fantoni, dilettandosi entrambi di andare a suonare il flauto sopra certe balze della valle del Rosaro che ne ripercuotevano il suono.

Sotto quello di Dameta, del Sig. Pietro Notari di Monteniscoso, piccolo villaggio della montagna di Reggio di Lombardia, ed il fanciulletto che in essa viene additato, è il Sig. Agostino Fantoni nipote dell'Autore.

Arlia e Piastorla sono due villaggi settentrionali ed alpini nel vicariato di Fivizzano, i cui abitanti amano ghiottamente il vino, perchè scarsamente e di cattiva qualità ne raccolgono nei loro territorj.

Diede occasione a questo lirico ditirambico componimento l'incontro di varj contadini e contadine dei villaggi suddetti, che ritornavano ubriachi alle loro case.

Su l'asinello, che si move a stento
Silèn barcolla ciondolon le braccia:
Nisa, t'affretta, ch' ei cader minaccia
Sotto il giumento.

D'edra e di pampani cinte i capelli
Le folli Tiadi gridando saltano,
Ed i capripedi Fauni più snelli
Proterve assaltano.

Il Dio discende! la turba acchetasi,
Chi arresta il passo, chi all'ombra sdrajasi.
Udite, ei parla!..... ah, inquiete
Ebrie Ninfe, tacete.

No.... s'addormenta..... dall'argute canne
Desta fiato soave industre Titiro,
E tu dell'eco imitator, deh vanne
Su quella balza, Coridon, col flauto.

Meco, Dameta, assiditi,
E tu, ingegnoso fanciulletto, esamina
Gl'ignoti accenti, e addestrati
Gl'impeti primi a secondar dell'anima.

Ve', come rapide l'alpine Oreadi
D'Arlia e di Piastorla dai gioghi scendono!
Ve', come i Satiri curvi, ed attoniti
Le acute orecchie tendono!

Ma Bromio destasi! ..... tamburi e timpani,
Trombette e crotali l'orgie rinnovano,
Il Dio sul cocchio salta, e.....già l'indiche
Tigri si muovono.

1790

ODE XXIII

A GIORGIO NASSAU CLAVERING COWPER

DI LONDRA

Da cui l'Autore aveva ricevuto dei favori.

Metro 13 alcaico

Nassau, di forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'italica favella.

Benchè in Parnasso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alcèo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni,

Vivono eterni quei greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del cantor di Venosa.

Tu fra gl' illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Oblìo sparger di frode
La meritata lode.

Nel facil cuore t'alberga un' anima
Pietosa madre d' opre benefiche;
In te regna e risiede
La giustizia e la fede.

La tua ricchezza l' ingiuste modera
Leggi del Fato, negata al vizio;
È ricompensa amica
Della dotta fatica.

Invano avari pensier t' insidiano
Figli del fango; fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti
I contumaci affetti.

Trionfa il Perso; mesti s' incurvano
Sotto l' obbrobrio del giogo i popoli;
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio.

Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Son quei trofei: Cowper si gloria,
Sollevando l' oppresso,
Di superar se stesso.

1781.

ODE XXIV

AD ALCUNI CRITICI

Metro 2 saffico

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno:
Tremate, imbelli: chi deride e degno
D'esser deriso.

Veggo l'insidie preparate; sento
Dei detti amari il velenoso fiotto
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice licambèa saetta:
Degni non siete della mia vendetta.....
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd' oblìo l'assale;
A me lusinga Eternità con l'ale
L'itale corde.

Vivo nei boschi ove abitar son use
D'Ascra le Dive; voi disseta l'onda
Putre di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango: senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.
Ma.... il suol vacilla! fremon l'aure inquiete!
Il ciel si oscura! fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!....,
Mevii, tacete.

1787.

DELLE

ODI DI LABINDO

LIBRO SECONDO

Dicar. . . . . ,
. . . . . Aeolium carmen ad Italos
Deduxisse modos . . . . . .
HORAT. Lib. III. Od. 30.

ODE I

AD ANTONIO CERATI

DI PARMA

Metro 8 asclepiadeo gliconio.

Non più da Cauro di nevi prodigo
Curvati gli aridi boschi s'adirano;
Ma i lieti Zeffiri per l'ampio oceano
Soavemente spirano.

Già s'ode, obbrobrio dei re cecropii
Il miser'Itilo con voce fievole
Sul nido piangere, e il rio ripetere
Il suono lamentevole.

Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
Che il Sol più tepido feconda e irradia,
Le gregge, e i Satiri su i neri tornano
Pingui colli d'Arcadia.

Al raggio languido della cornigera
Luna le Grazie danzan con Venere,
E i passi, in cerchio congiunte, alternano
Su le fresch' erbe tenere.

Cerati placido, cui sempre lucida
La mente serbasi, caro alle amabili
Suore castalie, ricco di candidi
Costumi inalterabili,

Vieni del patrio fiume sul margine,
E nosco assidasi Lidia la nubile,
Presso quel platano, cui intorno s'agita
La vitrea onda volubile.

D'amor se facile su l'arpa celtica
Inalza all'etere l'opre più nobili,
Dell'ali immemori sul crin le pendono
Tacendo i venti immobili.

Godi da saggio, meco di malaga
Votando un calice, che desta l'utile
Facondia, e l'avida sete può spengere
Di un desiderio inutile;

Chè brevi e fragili sono del vivere
I giorni, e scendere tutti alle squallide
Sedi inamabili dobbiam dell' Erebo
Ombre dolenti e pallide.

Nè, se con prodighi doni o con vittime
Tenterai timido l' illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
Del Fato inesorabile.

Non alla nordica figlia di Alessio
Giovò di gloria poggiare al culmine,
Non al Prometeo filadelfiaco
Rapire a Giove il fulmine;

Nè in campo vincere al Prusso, o al profugo
Scozzese il regio vetusto genere:
Curvârsi, e caddero; e un' urna tacita
Freddo ne chiude il cenere.

1790.

ODE II

ALLA CULTISSIMA CONVERSAZIONE

DI ANNA MARIA BERTÈ

di Livorno

Metro 18

Pera colui, che di faretra e d'arco
Il primo armò l' ignudo fianco e l' omero,

E schiuso all'ire ed alle pugne il varco
Cangiò in brando la falce, e in asta il vomero.

Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra,
Campi e capanne riducendo in cenere.

Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano.

L'Asia per lui deserta or freme, e piange
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L'egizia sposa desolata e pallida.

Tanto dell'oro può la sete, e tanto
Su l'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desìo, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!

Pace, ritorna, nè sangue si versi
Più di fratelli che tra lor si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Eridano.

Pace, ritorna inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro; riedano

Teco la fede e l'abbondanza pronte,
E ai nostri vizj le virtù succedano.

L'aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza, ma schietta purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le gregge rispettate a pascere.

Io lieto intanto in mezzo ai campi avìti
Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
E agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo su l'erboso margine.

Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
Lunense amico (1), di un ondoso salice
T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
L'ardore estingui di un vinoso calice.

M'abbraccia, bevi, e il voto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile
Berte ingegnosa (2), o al fervido Lampredi (3)
Facile al bene, ed alla colpa inabile.

Questi è Ranucci (4), Slop è quegli (5), pura
Anima, e in cui non regna odio ed invidia;

---

(1) Il marchese Carlo Emanuelle Malaspina.
(2) La Sig. Anna Maria Berte.
(3) Il Sig. Avvocato Gio. Maria Lampredi professore di gius Pubblico nell' Università di Pisa.
(4) Il cavaliere Pietro Ranucci giureconsulto.
(5) Il Sig. D. Giuseppe Slop professore di astronomia.

V'è Catellacci (1), che talvolta fura
Gli egri dei morbi alla rapace insidia.

V'è lo studioso Bevilacqua (2), e il caro
Zipoli (3) saggio dal purgato scrivere,
Che sa, di lode mal donata avaro, (re.
Far plauso al merto, non prostrarsi, e vive-

Quel, che passeggia solitario, e sotto
Reca del braccio ed un volume e un foglio,
Presle è (4), dell'arti il Mecenate, il dotto,
Scevro di tema e di maligno orgoglio.

L'amor lo siegue della colta Alfèa,
L'amico (5) dal mio cuore indivisibile,
Che alla nascente libertà cirnèa
Applaude sofo e cittadin sensibile.

Già i destrieri del Sol volgono il tergo
Al monte, e d'ombra l'ima valle copresi;
Salite, amici, all'ospitale albergo
Che su quel colle al passeggier discopresi.

La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci, e la virtù deridono,

---

(1) Il Sig. Dott. Antonio Catellacci professore d'anatomia.
(2) Il Sig. Cavaliere Alessandro Bevilacqua.
(3) Il Sig. Abate Francesco Maria Zipoli precettore dei Reali Arciduchi di Toscana.
(4) Il Sig. Conte Ferretti, Baron di Presle, nativo di Liegi.
(5) Il Sig. Dottore Francesco Maria Petri, nativo di Corsica.

Chè nella notte, e nel tranquillo giorno
Pace, Giustizia, ed Amistà vi ridono.

Ma ahime, ch'è un sogno la mia gioja! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L'aria commossa, e peregrine e nuove
Squadre dall'Alpi minacciar di scendere.

Veggo il Sabaudo insuperbire, aperto
Di Giano il tempio, bisbigliar Liguria
E pensierose sul destino incerto
Tacer l'Insubria e palpitar l'Etruria.

Musa, t'arresta; un pigro gel mi morde
Il cuor, la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile.

1790

ODE III

A DELIO LIGURE

Deluso nelle sue speranze da una Corte

Metro 2 saffico.

Fugge l'autunno: spoglia le frementi
Selve decembre di canute fronde;
Tornan lottando a dominar su l'onde
Protervi i venti.

L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli Euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime;
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli Invidia, gli ode la Fortuna,
Ride e si muta.

Fortuna cieca, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli avìti allori
Spesso le toglie.

Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizj incerto
L'aura incostante;

Non teme insidie, non velata frode;
Titoli vani, folli onor non merca;
Noto a se stesso dell'oprar non cerca
Premio, nè lode.

Sta sulla soglia dell'iniqua corte
L'astuto inganno: fuggi i suoi favori,
Son quei che ti offre insidïosi onori
Ami e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi disdegnoso il tergo;
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il nuovo giorno.

Ride a'miei voti la discreta mensa
Non ebria madre di discordie pazze,
Che a'rari amici le capaci tazze
Fille dispensa.

Fille occhinera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell'aurate corde
Le rime intreccia.

A me che giova se il glacial Britanno,
Del mar conserva l'ottenuto impero,
Se invido il Gallo, se il geloso Ibèro
Ne fia tiranno?

Se lento l'arco di Crimèa le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se d'Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?

Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal nuovo mondo, nè dal lido nero
Sacro all'Aurora.

Divelte selve per l'ondoso piano
Volan ministre di fraterna morte,
De' regi pende la dubbiosa sorte
Su l'oceàno.

Sparse di sangue vede le rapite
Messi l'inulta americana terra,
Spingon degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite.....

Io bevo, e canto; chè il fischiar nemico
Delle bistonie procellose ruote
Dei patrii boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico.

Ne può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d'opre;
Dai colpi suoi sotto un allor mi copre
Amor con l'ali.

1791.

ODE IV

AL FORMIDABIL VASCELLO DELL' AMMIRAGLIO RODNEY (1)

Metro 6

Vanne, fatale ai regi anglo naviglio,
Per l'indo flutto instabile:
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.

---

(1) Il Formidabile, vascello dell'Ammiraglio Rodney, le cui meravigliose gesta militari richiamavano in quel tempo l'ammirazione del pubblico. Allude nella 2. strofa, come trovasi notato nei suoi manoscritti, al fatto in cui Giorgio Rodney in età di anni 25. essendo capitano di un vascello si battè lungo tempo con due vascelli francesi, e li fece prigionieri. L'ammiraglio Rodney bruciò 200 vascelli piatti incendiarj francesi nel porto di *Hâvre de Grâce*, distruggendo le speranze che i Francesi avevano fondate sui preparativi di quella spedizione. Il Conte di Grasse, abbandonato da gran parte dei vascelli della sua flotta, dopo di essersi valorosamente difeso, si dovette rendere prigioniero. L'ammiraglio Don Giovanni Langara spagnuolo, comandante di una flotta di dieci navi, divise dalla tempesta dal grosso dell'armata combinata, incontratosi coll'ammiraglio Rodney che portava soccorso a Gibilterra, fu fatto dal medesimo anch'esso prigioniero.

I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier s'arresero.

Rammenta ancora il giorno in cui cadeano,
Hâvre, dei tetti i culmini,
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.

Predâr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.

Langara, e Grasse invan gli fero ostacolo:
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e, al volgo d'Albïon spettacolo,
Il suo trionfo onorano.

Perchè le navi, Vaudrevil, disciogliere
Dal porto, ove sedeano?
Non può il gallico Genio a Rodney togliere
L'impero dell'oceano.

1782.

ODE V [1]

ALL' AMMIRAGLIO RODNEY

Metro 2 saffico

Rodney, vincesti: da servil catena
Oppresso il Genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Bostòn ai figli,
Solca l'arena.

Rodney, vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama:
Padre la patria libertà ti chiama,
Figlio la sorte.

Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti, e lascia le corvine chiome
Preda del vento.

Ecco la cetra, ove scolpì la gloria
L'opre immortali degli eroi britanni,
Un inno sciogli domator degli anni
Alla vittoria.

1782

---

(1) La compose in occasione della vittoria riportata il dì 12 aprile 1782 nelle Indie occidentali dalla flotta inglese comandata dall'ammiraglio Rodney sopra la flotta francese del Conte di Grasse fatto prigioniero nell'azione, di cui si è parlato nell'annotazione precedente.

ODE VI

AL DUCA DI CRILLON

Dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall' ammiraglio Howe a fronte dell' armata gallispana.

Metro 10.

Crillon, folle! che speri? eh non son queste
Le maonesi sponde.
Ecco l'Anglo signor delle tempeste,
Che l'ardir tuo confonde.

Mira di Calpe su l'invitto scoglio
Dalle famose prove
Scriver la Fama del britanno orgoglio
Rodney, Ellïot, ed Howe. (1)

1782.

---

(1) Allude l' Autore alla sorpresa di Minorca fatta dal Duca di Crillon; all' eroica fermezza, con cui fu difesa dal generale inglese Helliot la fortezza di Gibilterra; e all' intrepidezza con cui la flotta inglese si schierò in battaglia in mezzo al furore della tempesta.

ODE VII

AL SERVO

PER LA PACE DEL 1783

Metro 2 saffico.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti;
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.

Lico, risveglia il lento fuoco, accresci
L'aride legna, di sanguigna cera
Spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro o madèra.

Chiama la bella occhi-pietosa Jole
Dal roseo labbro, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente Sole
Tinto nell'onde.

Recami l'arpa del convito; intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla Pace.

1783.

ODE VIII [1]

PER LA PARTENZA

DI UN GIOVANE TOSCANO PER CADICE

Metro 21 gliconio asclepiadeo.

Nave, che al lidi betici
Porti l'amabile garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
Taccia del libico vento la furia.

Reca alle spose iberiche
Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un eroe magnanimo
Al plauso nobile della vittoria.

Amici, un'ara ergetemi
Su la ligustica spiaggia marittima,
Vo'un'agnelletta candida
Ai fausti Zeffiri svenar per vittima.

1784

---

(1) Diretta al Cavalier Beniamino Sproni di Livorno, attualmente provveditor generale dell' I. e R. Università di Pisa. Fu composta nell'occasione che il medesimo s'imbarcò per andare a Cadice in Ispagna.

ODE IX

ALLE MUSE

Metro 5 alcaico sdrucciolo

Dal crin biondissimo, rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid'etra
Con la delfica cetra.

Sogno, o un'amabile follìa seducemi?
Questi mi sembrano gli antri eliconii!
Questo sul greco monte
È l'ippocrenio fonte!

Ecco il fatidico tempio d'Apolline;
Le porte schiudonsi!.. le Muse io veggio!..
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.

Dono, o Pïeridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami su l'Alpe ligure,
Ov'è più sacro e fosco (1)
Il viracelio bosco.

---

(1) *Per il viracelio bosco* intende indicare Fivizzano sua patria presso le antiche Alpi Liguri, supponendo che l'adiacente castello di Verrucola, di cui in origine Fivizzano non era che il luogo destinato ai mercati, fosse l'antico *Viracoelum* indicato da Strabone.

È vostro premio quel mirto e l'edera,
Che mi circondano l'ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Su l' eolica lira.

Me caro ai vergini lauri castalii (1)
Non rese esanime morbo venefico,
Non rapì il mare infido
Presso il gorgonio lido;

Non fra lo strepito guerrier dei timpani (2)
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M'impallidì la faccia
Sabaudica minaccia.

Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
Vo'i sordi fendere gorghi del Bosforo,
Vincer l'arida rabbia
Della libica sabbia.

Invïolabile vedrò l'inospita
Glacial Siberia, vedrò l'atlantico
Confine, e la selvaggia
Brasilïana spiaggia.

---

(1) Allude ad una grave malattia, a cui fu quasi per soccomber in Firenze, e ad una tempesta, in cui ebbe a perire presso la Gorgona, mentre essendo militare si recava di guarnigione in quell'isola.

(2) Accenna alcuni pericoli corsi contro le bande di assassini che infestavano il bosco d'Alessandria, mentre era sottotenente nel reggimento di Chablais al servizio di S. M. il Re di Torino.

Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi monarchi, e al popolo
Miti rendete i Numi
Proteggendo i costumi.

Con voi di Temide nel santuario (1)
Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei poeti la lode.

Con voi risorgono l'arti di Etruria (2)
Cura benefica del Duce Austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli e Apelli.

Opra magnanima di nobil genio
Regie s'inalzano sale vastissime,
Ove nel marmo scolti
Par ch' abbian vita i volti.

---

(1) Intese di pagare un tributo di riconoscenza all'Avvocato Gio. Maria Lampredi celebre professore di gius pubblico nell' Università di Pisa già più volte citato, che fu il primo ad apprezzare il merito dell' Autore con pubblicarne le opere ed il nome, e più d'ogni altro lo infiammò a proseguire l'intrapresa carriera.

(2) Si compiacque di fare onorevole menzione del Dottor Giuseppe Pelli Bencivenni direttore della galleria di Firenze.

In questa volle pure l'Autore rendere omaggio all' immortale Granduca Leopoldo per la protezione e per l'incoraggiamento accordato alle belle arti, e per le cure che si era dato per ridurre nel migliore stato possibile l'accademia fiorentina di belle arti, e la galleria delle statue sopra le Logge degli Uffizj.

Greco prodigio v' ammira l'anglico
Stranier le morbide membra di Venere,
E di Febo le sante
Forme in giovin sembiante.

D'Anfion le timide dolenti figlie,
L'altera Niobe, che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle delie saette.

ODE X (1)

A LUIGI D'ISENGARD

DELLA SPEZIA

per il Giorno Natalizio di Giorgio Washington

Metro 15 asclepiadeo.

Prole germanica nata sul ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi il comico socco, ed assiditi
A mensa candida, che i cibi fumano.
È questo il lucido giorno, in cui nascere
Con fausto augurio l'oppressa America

(1) Il Sig. Barone Isengard era di famiglia d'origine tedesca, e in quell'epoca si dilettava della comica. L'Ode fu composta nel 1782, e nel 1794 l'Autore cangiolla in modo che potesse convenire al giorno natalizio di Giorgio Washington, lasciando però sussistere le allusioni allo stato politico dell'Europa nel 1782.

Vide il suo Fabio. Le tazze donami,
T'affretta a schiudermi quelle bottiglie
Di biondo malaga, che in don ti diedero
Quando Minorica cadde, ed il gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all' iberico deluso orgoglio
L'ardue di vincere torri tartessie;
Ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido
Infaticabile nella custodia
Fra l'anglo-teutoni schiere invincibili.
Beviam; le garrule gioje ripetano
Il nome amabile, gl'inni risuonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino, dal mondo spingano
Lontano l'avido Gradivo, e annodino
In sacro vincolo non dissolubile
Governi e popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi: candida
Fede il commercio protegga ed animi;
E dalle nordiche spiagge all'antartiche,
Sofìa benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

1782. 1794.

ODE XI [1]

A FILLE SICILIANA

Invito alla Campagna di Portici

Metro 2 saffico.

Sereno riede il pampinoso autunno
Alle donzelle, e agli amator gradito;
Erran su i colli del Vesèvo ignito
Bacco e Vertunno.

Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature; satirel caprino
Mentre le calca nel fumoso tino,
Dorme Sileno.

Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labbro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.

Crotali e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore;
D'entro un bigoncio, sorridendo, Amore
Lancia i suoi strali.

---

(1) Composta in Napoli nel 1785. Nella 6 strofa parla del Duca Antonio Gennaro di Belforte signor di Cantalupo, e nella susseguente del di lui fratello Domenico dei Duchi di Belforte, di cui sferza delicatamente il soverchio timore di esser malato.

Al tosco invito dell' eolia cetra
Fillide lascia l' angioine torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra.

T' offre un albergo il placido Belforte
Caro alle Muse, e ai meritati amici,
Cui d' aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.

Seco è il germano dall' intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura;

E Silva ingenuo, che di Claro al nume (1)
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L' ozio e le piume.

Quando ricopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit' ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra
Freme e minaccia.

S' erge la lava quasi al ciel vicina,
A rivi scorre tortuosa e lenta;
L' atro destino d' Ercolan paventa
L' umil Resìna.

---

(1) Don Giovanni De Silva monaco roccettino cugino dell' Autore.

Meco lasciate l'ospitali mura,
Su l'arduo giogo ascenderai, che scopre
La sfolgorante maestà dell'opre
Della natura.

Vedrai nell'ombra addormentata e bruna
Specchiarsi, ad onta d'Anfitrite, il monte;
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la luna.

Se vieni, cento dionèe colombe
Serbo di Pafo alla propizia Diva,
Ed alle Muse svenerò votiva
Un' ecatombe.

ODE XII (1)

PER PUBBLICA APERTURA
DI NUOVA ACCADEMIA DI BELLE ARTI
Eretta in Firenze nel 1784

Metro 17

Al suon della minaccia
Desto dal sonno in cui giacea sepolto
Il Batavo si allaccia
L'elmo, e ricopre la vergogna e il volto;

(1) Descrive l'Autore in quest' Ode lo stato politico dell' Europa in quell' epoca; ed in fine applaude alla protezione, ed all' incoraggiamento dato alle belle arti dal Granduca Leopoldo.

S'affretta d'armi gravido
Della Schelda contesa in su la sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.

L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla fiamminga terra,
L'ire dei re si accendono,
E s'inalza europeo nembo di guerra.

Desta il Franco magnanimo
Vicine pugne, e le contese affretta;
Nutre l'Anglo nell'animo
Dei ceduti trofei muta vendetta.

Al batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge nordico fischio
Le russe vele, e ne paventa il Trace.

Schiude di Giano il tempio
L'adriaca Donna in bellicosi carmi,
Pende al paterno esempio
Il sardo regnator dubbio nell'armi.

Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall'ozio macera
Siedi a mensa circèa straniera ancella.

A morte già ti sfidano
  Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
  Porta tributo al mar d'onda e di sangue.

L'anguicrinita Furia
  S'agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
  Non può tinger d'orrore i dì felici.

Leopoldo il saggio, amabile,
  Genio di pacé sul Leon si asside,
Nè Marte insazïabile
  Gli osa contro vibrar frecce omicide.

Giove così rimirano,
  Ove l'etra e più puro, i numi in trono,
E intorno gli s'aggirano
  La notte, i lampi, le tempeste e il tuono.

Per lui baci si porgono
  Pietà e Giustizia, e la virtù si onora,
L' arti per lui risorgono,
  Ed il greco saper rinasce in Flora.

Alme, che al fuoco vivido
  Temprò di fantasìa l'util fatica,
D'oblìo sprezzate il livido
  Stagno, seguaci della gloria antica.

Correte infaticabili
Di Buonarroti e di Cellin sull'orme;
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme.

All'armonìa settemplice
Dei color, che han dall'ombre urto e figura
Imitate la semplice
Corretta maestà della natura.

L'arduo sentier v'insegnano
Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v'impegnano
Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.

S'oda oltre l'Alpi chiedere
Nuovi maestri, nè insultar cotanto,
E sian costretti a cedere
Alla madre dell'arti il primo vanto.

Ove ti lasci spingere,
Imprudente Talìa, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
Nell'antro dionèo versi d'amore.

1784

ODE XIII (1)

AL MATEMATICO PIO FANTONI

di Bologna

In morte del matematico Francesco Maria Jacquier

Metro 2 saffico.

Saggio Fantoni, che tranquillo regni
Su i domi affetti, e ti sollevi all'etra,
Qual nome vuoi che a eternità consegni
Sopra la cetra?

Sopra la cetra, che flebil rattenne
I fiumi, e i rivi rapido-fuggenti,
Ed i lottanti su le negre penne
Protervi venti?

Brami, ch'io cinga di non compra lode
Chi squadre ancide, o chi cittadi atterra?
Nassau il possente, o Romanzow il prode
Fulmin di guerra?

Greig, che nud'ombra ancor addita, e teme
Sul vinto mare il Musulman fugato?

---

(1) Fu diretta nel 1788 a Monsignore Lorenzo Galeppi. Fu poi nel 1795 diretta al matematico Fantoni, assai cognito in Roma ed in Toscana pei suoi lavori idraulici, e amico dell'Autore. Anche in questa Ode si descrive lo stato politico d'Europa, come nella prima epoca del 1788. Quando era diretta a Monsignor Galeppi la prima strofa incominciava.

Saggio Galeppi ec.

Haddick, che invita a trionfar la speme
D'Austria, ed il Fato?

Laudon, che il primo dell'età sul fine
Vigor richiama, ed al cimiero antico
Stringe quei lauri, che involò sul crine
Di Federico?

L'ardito Svèco, che alle russe antenne
Vietò solcare per l'egèa marina,
E dell'impero orïental trattenne
L'alta ruina?

L'odrisio Duce, che qual fiume inonda
Regni e province, nè ritrova inciampo?
Cesar, che armato su l'istriaca sponda
Medita in campo?

Cuore non serbo sì feroce o stolto,
Che ai forti amici della morte arrida;
Veggo chi cade fra i destrier sepolto,
N'odo le strida!

Canterò forse chi all'empirea sede
Schiude le porte con l'augusta mano,
Che Pio nel nome, e pio nell'opre siede
In Vaticano?

Ch'or le smarrite arti richiama, e rende
Dell'util plebe e del poter sostegno?

Invan tant'alto di poggiar pretende
L'umile ingegno.

Dio Trino, ed Uno che al girar del ciglio
Misuri il mondo, e dei mortali i giorni,
Tu fa' che al cielo dal terreno esiglio
Tardi ritorni.

Ma qual del Pincio sovra il colle aprico
Ahi! nuova tomba al tuo Labindo additi?
T'intendo: a pianger di Le-Seur l'amico
Oggi m'inviti.

Là poca polve in notte taciturna
Gallico genio il buon Jacquier riposa,
Veggo Sofia, che su la gelid'urna
Siede pensosa.

Donami l'arpa, e dei funerei carmi
Rendiamo al saggio i meritati onori,
Ambo spargiamo su i dolenti marmi
Lacrime e fiori.

Ma a che si piange, se il Destin non muta
Voglie alle preci dell'altrui dolore,
E Jacquier gode della già perduta
Vita migliore?

Ove beato al sommo Bene in faccia
Di lui si pasce, in lui d'amor s'accende,

L'adora, e quanto l'universo abbraccia
Tutto comprende.

Piangiam noi stessi, che in sì basso luoco
Siam segno ai strali che l'invidia aduna,
Scherno ai potenti, e capriccioso giuoco
Della Fortuna.

1788.

ODE XIV

PEL RITORNO DA VIENNA NEL 1784

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana

Metro 2 saffico

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe e padre dell'etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.

A Flora rendi il duce suo che attende,
Della tardanza con ragion si duole,
Senza te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il Sole.

Qual madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L'avido ciglio;

Ed offre doni su gli altari al cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invia:
Così la patria con acceso zelo
Pietro desia.

Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!....
Pietro ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibera donna per pietà famosa,
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.

Voi, tosche madri, che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno;

Vergini caste, e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai Numi,
Sciogliete un inno, e il chiaro dì s'oscuri
D'arabi fumi.

Io voglio a mensa al ripetuto invito
Votare il fondo dei bicchier capaci:
Vadano lungi dal genial convito
Cure mordaci.

Di nostra vita, e dell'onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio:

Non temo insidie, non pavento frode,
Sprezzo l'orgoglio.

1781.

ODE XV (1)

A VINCENZIO CORAZZA
di Bologna

Metro 2 saffico.

Del fuoco occulto già pelesa i lampi
Della lucente Cassiopèa lo sposo,
E sotto i sguardi di Procion sdegnoso
Ardono i campi.
Cercan le gregge, ed i pastori ansanti
L'orror del bosco, e il venticel del rivo,
Ma stan degli antri nell'asil furtivo
L'aure vaganti.
Ascoso ai raggi del maligno cielo
Cerco ristoro al languido tormento,

---

(1) Quest'Ode fu scritta mentre si ritrovava in Napoli, in risposta alla seguente di Vincenzio Corazza, autore dell'Inno saffico al Sole, dell'Orfeo, e di molte altre poesie, che sentono lo studio dei classici.

Tutto divampa dal sublime Cancro
Febo, nè ancora l' infuocate case
Tocche ha col carro del Lion feroce,
Ch' arde le terre.

Stendesi avara per gli accesi campi
L' ombra; impigrirsi forza è sotto i tetti,
Dove la noja ed il sudor protervi
Stanzoti al fianco.

E tazze voto d'effigiato argento (1)
Colme di gelo.

Nè della lira all'armonia latina
A me sorride la castalia Diva,
Che siede al rezzo con Belforte in riva (2)
Di Mergellina.

Cederà presto alle più fresche e liete
Notti l'estate il caldo fren dell'ore;
Spegner potremo all'Ippocrenio umore
L'arida sete.

Umido e grave solo dall' aprica
Move a tal' ora mauritana spiaggia
Noto mal atto a temperar l' arsura
Che ne conquide.

Come le corde ritentar del plettro
Man disusata da sì lungo tempo,
E senil voce richiamare al canto,
Giovani Muse?

Me fredda etate, e debile vecchiezza
Tropp' han diviso dagli studj ameni;
Vuolsi invan corre da' gelati campi
Fiore di rosa.

Tocca, Lalindo, tu quella tua lira,
Che dopo il vate di Venosa niuna
Mano mortale di toccar fu ardita,
Toccala e canta;

Che in non cal posta la stagion cocente
Sdrajomi e ascolto; a te saran gli amici
Grati, che canti per augel di valle
Cigno di Dirce.

(1) Allude al costume di Napoli, ove nelle pubbliche botteghe si servono a chiunque i sorbetti in giare d'argento.

(2) Il Duca di Belforte signore di Mergellina, di cui si è parlato alle annotazioni dell' Ode XI di questo medesimo libro.

Nè che tu poggi all'eliconia altezza
Vietar potranno dell'età gli affanni,
Col giovin estro tu compensi i danni
Della vecchiezza.

D'erda e di lauri inghirlandato, accanto
Ti veggo assiso alla tirrena sponda;
Misto al soave mormorar dell'onda
Odo il tuo canto.

Così al loquace gorgoglio di un fonte
Degli anni ad onta dolcemente folle
Sedea fra Lesbia, e fra Batillo il molle
Anacreonte.

Ma tu più saggio alla virtude alletti
Quei, che nell'ozio ha la viltade immersi,
E ai dotti e al volgo dalle labbra versi
Miel di precetti.

Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebèto intanto, e con la destra appella
Najadi e Fauni, (1) e l'alma verginella
« Ch'ama Marecchia.

1787.

---

(1) L'Autore rendendo omaggio al merito dell' Ab. Corazza ripete con questa finale quella dell' Inno al Sole, composto dal Corazza medesimo, che parimente si chiude con le medesime parole:

Schiva e ritrosa fra il boschetto amico
Seppe occultarsi, ed imparò ascoltando
L' arte dei carmi l' alma verginella
Ch' ama Marecchia.

ODE XVI (1)

A GIUSEPPE BENCIVENNI

Già Pelli

DI FIRENZE

Metro 2 saffico.

Folle s'inalza su cerate penne,
Pelli, chi Artino d'emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell'onda
Pallido in faccia.

Artino è un fiume, che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.

Degno d'alloro, se il roman coturno
Calza nel canto, e l'armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge.

O di Megacle pel cretense amico
Canti la pugna nella polve elea,
Il rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristea;

---

(1) È in lode di Metastasio, ed ognuno vi ravviserà facilmente l'imitazione dell'Ode I, Lib. IV d'Orazio:

Pindarum quisquis studet aemulari etc.

O spingà armato per salvar la sposa
Timante i riti a profanar del tempio,
O renda Arbace alla pietà dei figli
Nobil esempio;

O pianga Ciro, o Cleonice additi
D'amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell'austriaco cielo
L'astro d'Elisa.

Cigno dircèo va fra le nubi a volo;
Tanto io non posso picciol'ape alzarmi,
Formo ingegnoso depredando i fiori
Miele di carmi.

1784

ODE XVII

AD AGOSTINO FANTONI
di Fivizzano
Nipote dell' Autore

Metro 17

Biondo garzon, dei teneri
Miei paterni pensieri amabil cura,
Che di tre lustri veneri
La pietade, le leggi e la natura:

Fuggi la schiatta ignobile,
Cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra
Nè creder d'esser nobile
Dell'altrui merto e de'tuoi padri all'ombra.

È grande sol chi docile
Al ben splende d'intatti aurei costumi,
E al mal oprare indocile
In giustizia e in pietà somiglia i Numi;

Chi degli insulti immemore
Il nemico soccorre, e a sè fa guerra,
E della tomba memore,
Di un benefico nome empie la terra.

Altri temuto ed avido
Schiavo vaneggi per ricchezze in corte,
O in campo duce impavido
Compri il barbaro onor d'esser più forte.

Libero vivi: nomini
Te più saggio di lor l'itala istoria,
E all'amico degli uomini
Nelle più tarde età plauda la gloria.

Ma se ai dolenti fremiti
Di natura il tuo cuor non si riscuote,
Se sprezzi e preci e gemiti,
Vanne lungi da me, non ho nipote.

Ah no..... l'ingenua faccia
Bagni di pianto, e a me rivolgi il piede!
Vieni fra queste braccia.....
Esultate, infelici; ecco il mio erede.

1794

ODE XVIII (1)

A BARTOLOMMEO FELICE CAVEDONI

di C. stelvetro modenese

Metro 19.

Nell'ima valle il nubiloso Ceeia
Dal lunense Appennin stridendo piomba,
E gli ampj vanni di nevischio gravidi
Urta nei scogli, e orribilmente romba.

---

(1) Le prime due strofe sono una esatta descrizione di Fivizzano, patria dell'Autore.

Quest' Ode fu da principio con qualche variazione intitolata al Sig. Cav. Tommaso Gargallo March. di Castellentini palermitano, amico del Fantoni, e noto per la recente e nitida sua traduzione d'Orazio. Il detto Cav. Gargallo, sotto nome di Lirnesso Venosio, diresse pure a Labindo l' Ode seguente, nella quale ben dimostra in quanto pregio lo tenesse, e che noi crediamo opportuno di porre qui per intero.

A LABINDO

LIRNESSO

A' seguaci d' Apolline,
Mentre quest' aure beon, lodato serto,
Labindo, nega invidia:
Fulmini sono al volgo i rai del merto.

Degli alpini torrenti il flutto rapido
La torbid' onda del Rosàro incalza,
E i svelti massi rotolando fremono
Per la scoscesa ruinosa balza.

Scaglia dalle sue latebre
La rea contra virtù l' imbelle dardo,
Poi di plansi e di lagrime
Tributo offre alla tomba, ahi! vano e tardo.

Da Minos poichè splendido
Destin l' alma sortì di velo sgombra,
Che val fama tra' posteri?
Ceppi al Tasso vivente, altari all' ombra.

Lo scrittor dell' iliaca
Guerra a pari sventura anch' ei soggiacque,
Nè contro il suo grand' emulo
D' Enea cantor, Paro e Corbilio tacque.

Ebbe i Fannii e i Pantilii
Flacco, e ogni lingua allor fu taciturna:
Or a' plaudenti secoli
E' sordo il cener sacro in tacit' urna.

In te, Labindo, ammirano
I pochi a cui benigno arrise il Nume,
Emulator di Pindaro
Che non s' affida insano a ceree piume.

O invan di Dante i cantici
Fai risonar a orecchie ottuse e sorde,
O i lidj modi e frigii
Adatti esperto alle toscane corde;

Sempre dell' apollineo
Lauro se' degno o venosin Labindo,
Le cui frondi la tempia
Alla lesbia fanciulla ornaro in Pindo.

Mai più le merti, i numeri
Quando accoppi di Flacco ai ritmi arditi,
E' toschi metri armonici
Ond' ora il segui, or l' emuli, or l' imiti.

Pur nè l' alma Calliope,
Nè aver maestro il buon venosio cigno,
E forza d' estro fervido
Torratti al morso di livor maligno.

Si scuote al suono il pastorello attonito,
  Che sul monte supino alto soggiorna;
E con le Grazie la cipriaca Venere
  Fugge dai campi, e alla città ritorna.

Sparve, Felice, la stagion pomifera,
  E dall'artico ciel scese l'inverno;
L'anno che muore ti ammonisce, credulo,
  Che sperare non dei d'essere eterno.

Breve virilità preme sollecita
  Vecchiezza cara ad un erede ingrato:
L'altera schiatta dei mortali è fragile
  Erba che presto inaridisce in prato.

Finchè lice goder, godi da saggio
  Dal cortese destin l'ora concessa:

Tu generoso sprezzalo;
  Indegno di poetica vendetta,
Non abbia il cor d'un Mevio
  L'onor d'insanguinar la tua saetta.

A te piaccia lo strepito
  D'alte cittadi e reggie insidiose,
Me d'Anapo ritengono
  Le solitarie rive un dì famose.

Di là talor con gli aurei
  Miei diletti volumi io correr soglio
Ov' or piante palladie
  Fang' onta d'Acradina al prisco orgoglio.

Qui tempro il plettro lesbio
  Al suon di ruscelletto mormorante,
E così viver giovami
  Sinchè cangi per me l'ora incostante.

Chi sa, le Parche se benigne aggiungono
Alla somma dei dì quel che s'appressa.

Nè paventare, se ti guata torbido
L'odio dei grandi con il volto arcigno;
Se versa sopra la tua fama Invidia
L'amaro fiele di un censor maligno.

Soffre ciascuno i suoi disastri; lubrico
Il male in terra, e il ben passa e non dura;
E s'è tarda a partir, più tollerabile
Rende tempo e pazienza ogni sventura.

Me pur tormenta ingiusta sorte, turbano
Cure invidiose del mio cuor la calma,
M'opprime morbo di sciagure, e negano
Languidi i nervi di servire all'alma.

Di tanti amici accanto a me non veggio
Un solo amico pïetoso in volto,
Nè sollievo al mio duol la Cocchi armonica, (1)
Nè la piena di un Dio Temìra ascolto. (2)

Vaga adoro Angioletta, a cui rideano
Tutti della modestia i vezzi intorno,

---

(1) La Sig. Eugenia Bellini nata Cocchi assai nota in Firenze per la cultura del suo spirito, e per la sua maestria nel canto e nella musica.

(2) La Sig. Fortunata Fantastici di Firenze conosciuta fra le celebri improvvisatrici sotto il nome arcadico di Temira.

E questa, ahi! cadde d'una corte vittima,
E al ciel, d'onde partì, fece ritorno.

Amo Italia, ova nacqui, e miro il vizio,
Dei buoni ad onta, dominare in seggio,
E i dissidenti cittadini stolidi
Far plauso al male, ed appigliarsi al peggio.

Pure non cedo debolmente al cumulo
Di tanti mali, ma in secreta parte
Vivo sperando, e le nojose io dissipo
Cure vegliando su le dotte carte.

Chi l'alma ha pura, e di se stesso è conscio
Non cede agli urti di volubil sorte,
Nella virtude sua si avvolge intrepido,
E sorride tranquillo in faccia a morte.

1792

ODE XIX

AI FIGLI
DI GAETANO FILANGIERI
di Napoli

Autore della Scienza della Legislazione

LA FILOSOFIA COSÌ PARLA, CONDUCENDOLI AL DI LUI SEPOLCRO

Metro 2 saffico.

Figli dell' Uomo illustre, ecco l'avello
Che un padre a voi, che a me un amico ha (tolto;

L'uomo vi giace, ma il miglior di quello
Non v'è sepolto.

Vive il suo genio dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti.

A voi ricchezze non lasciò; chè il saggio
Non può avvilirsi a depredar con l'empio.
Sono i tesori, che vi diè in retaggio
Gloria ed esempio.

1789.

ODE XX

A ALBERTO FORTIS

Professore nell' Università di Padova

Metro 20.

Colui che facil crede
Vittima cade di una cieca insidia,
Chè più non regna fede,
Ma avarizia, viltà, frode ed invidia.

Sol per desìo dell'oro
Di speme ogni alma, oh nostra infamia! ac-
E nella reggia, e al foro (cendesi,
L'onore e la ragion scherzando vendesi.

Età beata, in cui
Tutti indistinto il suol godea di pascere,
Nè ancora a danno altrui
Osato avea la tirannia di nascere.

Quanto il gregge innocente,
Era il cuore dell' uom di voglie povero,
E alla tranquilla gente
Una grotta porgea facil ricovero.

Fuggiam, Fortis, fuggiamo
Da un clima infetto dal fetor del vizio,
Ed intatti cerchiamo
In altre terre un più felice ospizio.

Qui la virtude è un nome,
Che usurpa avara ipocrisia; qui cingere
Può sol d'allor le chiome
Chi sa meglio adular, curvarsi e fingere.

Qui ai satrapi rapaci
Non dà del mal oprar Temi demerito,
E impunemente audaci
L'ignoranza, e il livor fan guerra al merito

Dell'ocean le chete
Onde tentiamo, e sian meta al viaggio
Quelle spiaggie, che liete
Offre Otaïti all'Europeo, ch'è saggio.

Ma no, pietosi i Numi
Ordin nuovo per noi di cose eleggono,
E gli antichi costumi
Religione e Sofìa caute proteggono.

Già il secolo cadente
Le redini del tempo è pronto a cedere,
Ed all' età presente
Una più fausta età veggo succedere.....

Me vate, il secol fugge
D'argento, aureo lo siegue; i ceppi frangere
Può il vero; avvinto mugge
Il vizio...Eh cessa, Italia mia, di piangere.

1792.

ODE XXI (1)

A GIOVACCHINO PIZZI

di Roma

Metro 2 saffico.

Pizzi, devoto alla futura istoria,
Degl'inni alati e degli eroi custode,
Sulla cui cetra palpita la gloria,
Ride la lode;

---

(1) Fu diretta al Sig. Abate Giovacchino Pizzi romano, custode generale d'Arcadia, dal quale l'Autore fu ascritto Arcade col nome di Labindo Arsinoetico, mentre reguava la Santità di Pio VI sommo Pontefice.

In vergin lauro del parrasio bosco
Cresce il mio nome di tua man scolpito;
Gl'itali Mevii dallo sguardo losco
Mordonsi il dito.

Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
E sotto i rami v'abita il latino
Genio di Flacco.

Inalza un'ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i pastori aduna,
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla luna.

Curvo io sull'arpa, mentre tu consacri
L'ostia votiva della pace al Dio,
L'ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

1784.

ODE XXII

AL VASCELLO S. GIOVACCHINO

Comandato dal Cav. FORTEGUERRI.

Metro II.

Nave che altera vai del nobil pondo,
Scorrendo il regno instabile
Dell'oceàn profondo.

Reca all'etrusco Duce, in porto entrando,
L' Austriaca Donna amabile
E il popolar Fernando.

Austro maligno, e gli Aquilon frementi
Che in buja lotta formano
I turbini stridenti,

Affrico che la tosca onda governa
Imprigionati dormano
Nell' eolia caverna.

Solo d' Orizia l' amator fedele
Compagno del viaggio
Spinga le bianche vele,

E nel silenzio della notte bruna
Splenda il tremolo raggio
Della propizia luna.

Figlio dell' Arbia, che Giason novello
Alla materna Etruria
Rechi l' aurato vello,

Se mai torbido nembo in ciel si desta,
Se dei venti la furia
Ti minaccia tempesta,

Non contrastar col flutto infido, afferra
Su la spiaggia marittima
La più vicina terra.

Se presto guidi a noi la coppia eletta,
Voglio svenar per vittima
Una bianca agnelletta.

1785.

DELLE

ODI DI LABINDO

LIBRO TERZO

Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.
HORAT. Lib. IV. Od. 9.

ODE I

L' INGANNO

Metro 10

Ove d'Isernia più la selva è bruna,
Per il notturno orrore
Al debol raggio dell'incerta luna
Mi conduceva Amore.

Più la notte rendean tetra e dolente
Il mesto suon dell'onde,
Dei venti il fischio, e il mormorìo frequente
Dell'agitate fronde.

Fille, ove sei? dicea, trovando spesso
Inciampo ai passi miei,

E una voce affannosa a me d'appresso
Rispondeva: ove sei.

Presto pietosa a discoprir l'inganno
L'aurora in cielo apparve;
Arsi di sdegno, ma l'Amor tiranno
Rise maligno, e sparve.

Così dall'ombre invan placate al giorno
Tornato Orfeo, le meste
Rifèe campagne trascorrendo intorno,
E le pangèe foreste,

La perduta Euridice agli antri, all'onde
Chiedea sposo infelice,
E rispondeano le strimonie sponde
Euridice..... Euridice.....

1786.

ODE II

LA DISPERAZIONE

Metro 7

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell'empia Doride.

Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d'Amor vo'uscir d'impaccio...

Udimmi, e minaccevole
Col ginocchio incurvò l'arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.

Ahi! che una cieca rabbia
D'allor mi bolle in sen pronta all'ingiurie,
E sull'aride labbia
Lo schiumoso velen versan le Furie.

Dagli occhi il pianto scendemi
Su le garrule mense, e vuol ch'io taccia:
Fremo, singhiozzo, e rendemi
Improvviso pallor bianca la faccia.

Nel dolor che mi strazia
Perfin la gioja altrui sovente annojami,
Ed Amor non si sazia
Di tante pene! Apriti, abisso.... ingojami.

1781.

ODE III [1]

IL SOGNO

A CLEMENTE BONDI DI MANTOVA

Metro 19.

Renda il pietoso ciel vano l'orribile
Sogno, e vote di corpo oscure larve
Sian quella tomba, e quel Nume terribile,
Che al rinascer dell'alba oggi mi apparve.

Bondi, cui tanto i toschi genj arrisero,
Che al cantore d'Enea t'assidi a lato,
Offri candido voto, e fa'che il misero
Dolente augurio non confermi il Fato.

Io non offersi all'aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese ed innocenti,
Nè del tranquillo sud l'onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.

Non arsi in corte di celata invidia
Turpe ministro d'ambiziose brame,
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
Nè delusi gli amici ospite infame.

---

(1) Fu composta nel 1791. Il pensiero n'è tratto dall'Elegia 4, Lib. III. di Tibullo, con la quale potrà confrontarsi. Fu diretta al celebre Sig. Abate Clemente Bondi di Mantova traduttore dell'Eneide di Virgilio.

Le ruote omai del carro suo stellifero
  Tergea la Notte nella stigia gora,
E del Sol messaggier scendea Lucifero
  L'Ore guidando, e la compagna Aurora;

Quando il Sonno, che tardi all'egre e all'avide
  Menti ministra placida quïete,
Su le mie luci di stanchezza gravide
  Sparse pietoso alfin l'onda di Lete.

Per le fibre sentii languor benefico
  Serpere ad inondar l'anima mesta;
Quindi non so qual genio empio e malefico
  In ignota mi trasse erma foresta.

Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
  E mi trovai su dirupate selci,
Tinto da macchie di spinoso e livido
  Rovo, da cardi e da infeconde felci.

Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fre-
(mito
  Fra i sassi rotte rispondeano l'onde,
E dei venti lottanti all'urto, al gemito
  Strideano i rami, e ne cadean le fronde.

Tutto il bosco d'onor languiva povero,
  Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
  Gufi e strigi ululando in suon di pianto.

Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d'erba inaridita, e sparso
D'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
S'ergea non chiusa ancora urna di tarso.

Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon che viva, ma di duol mestissima
Nube turbava la divina imago.

Intonso il crin gli svolazzava, squallida
Avea la faccia e di pietà languente,
Qual si mostra la luna allorchè pallida
Cede al dì fra le nubi in occidente.

Dall' alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto, e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco aure stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.

Reggea la destra, sovra l'urna immobile,
Atra ghirlanda di dolor ministra,
E gli pendea l'eburnea cetra, nobile
Opra rara dell'arte, alla sinistra.

Febo conobbi: tale il crudo scempio
Di Jacinto piangendo e i folli amori,
Fe' alle sfere ritorno allorchè l'empio
Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.

Guatommi, e sospirò; poi volte all'etera,
Indi sopra di me le luci fisse;
Fe' la cetra parlar: tacque la cetera.
Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:

Salve, mia cura e delle Muse amabile
Cantore, intatto di pensieri e d'opre:
Armati di costanza inalterabile;
Ti squarcio il vel che l'avvenir ricopre.

Colei, cui brami sposo unirti in teneri
Nodi nuziali, e già tua casta sposa,
E saggia amica, e pura amante veneri
Più che figlio fedel madre pietosa,

Presto ahi! presto cadrà; chè omai sull'omero
L'adunca man la Parca rea le mise,
E langue quasi fior, che il crudo vomero
Dal lacerato stel mesto recise.

Già più non parla: lacrimando Venere
Fuggì dal letto, e gittò Amor la face:
Io quell'urna l'eressi, ove il suo cenere
Sacro a chi bene amò riposi in pace.

Ma forse il Ciel può ancor placarsi, e arridere
Alle tue preci, chè pietoso è Giove:
Se un decreto fatal ei deve incidere,
Nel paterno suo cuor s'ange e commuove.

Umil l' implora, e dei miei detti memore
Offri te stesso per la vita sua;
Ma sappi ahimè! che Nice salva, immemore
Del sacrifizio, non sarà più tua.

Disparve; e mi destai.... Nice insensibile
Scordi pur quel ch'oprò, quello ch'io fui:
Accetto il duro patto: è men terribile,
Che vederla morir, cederla altrui.

Di me che fia? presto io morrò di doglia...
Febo, t'intendo, è mia quell'urna! serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Copri, piangendo, di pietosa terra.

1791

ODE IV

ALL' AURORA

Metro 11.

Nuda t'invola dalle fredde piume
E fuga in ciel le tenebre
Col desïato lume,

D'un amante canuto inutil Sposa,
Or che sospira querula
L'auretta rugiadosa.

Varcar vo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
Mi asconde il guado, e vietami
Di ricercar la sponda.

Dentro quella capanna al dì nascente
Soccorso un vecchio aspettano,
E una madre dolente.

Parmi.. ah! son dessi.. una il fanciul sostiene;
L'altro piangendo additami,
Ed incontro mi viene.

Si tenti il guado... oh come urta fremente
La ripa, e seco traggemi
La rapida corrente!

Ma nata è l'alba.... in sen l'onda placata
M'accoglie, e amica guidami
Alla sponda bramata.

1800.

ODE V (1)

IN MORTE DELLA SIGNORA GIUSEPPINA GRAPFF di Vienna.

Metro 2 saffico

Giovin dell'Istro dalle belle forme,
Dai languidi occhi, dal parlar giocondo,

(1) Fu composta nel 1792 mentre l'Autore trovavasi in Napoli.

Ove fuggisti? Ahimè! che cadde, e dorme
Sonno profondo!

Beltà che giova? che virtù, se questa
Terra la morte di ogni ben disgombra
Appena apparso? se di noi non resta
Che polve ed ombra?

Sparve l'amica del mio cuor, perduta
L'ho senza speme, e in quell'avel soggiorna;
Invan la piango, invan la chiamo; è muta;
Sparve, e non torna.

Infida corte, ecco i tuoi premj. Il merto
Esser non speri dei tuoi doni onusto:
Tien sempre Invidia un precipizio aperto
Accanto al giusto.

Ma quale ascolto dolcemente mesto
Suon di querele mormorarmi intorno!
Qual nuova apparve amica luce in questo
Tetro soggiorno!

Fuor trapelando da una nube bruna
Rompe la spessa oscurità notturna,
E un vivo raggio l'imminente luna
Vibra sull'urna.

O quanti intorno a questa a lento passo
Erran senz'arco desolati Amori,

E a piene mani sul devoto sasso
Spargono i fiori!

Là in vetta al colle la Modestia siede
Languida in volto per immenso affanno;
Qua la Pietade, e la velata Fede
Di bianco panno.

Sciolte le chiome su la tomba pende
Mesta dei nomi l'immortal custode;
Accanto ha l'arpa; ma perchè non rende
Suono di lode?

Dammi quell'arpa. Io della morte il gielo
Da queste corde io scuoterò col canto;
Farò che salga a lusingarla in cielo
Inno di pianto.

Donna, in cui tutte di virtù compagne
Natura accolse di beltà le doti,
Volgi uno sguardo al tuo fedel che piagne,
Odi i miei voti.

Anelo teco esser congiunto, teco
Soavemente ragionar d'amore,
E fuor di questo aere maligno e cieco
Stringerti al core.

Te omai partita, io qua dimoro in vano;
Altro non veggio in queste spiagge odiate

Che volpi e lupi di sembiante umano,
Che anime ingrate.

1792.

ODE VI

A GIUSEPPE BERTACCHI
di Barga.

Metro 7.

Bertacchi, invan con torbido
Ciglio mi guata il nudo arcier di Venere;
Invan mi tende insidie
Col riso, e i vezzi di lusinghe tenere,

Conobbi omai del perfido
Quanto è vitrea la fe, duro il servaggio,
E troppo tardi, ahi misero!
Appresi lacrimando ad esser saggio.

Meco ne vieni ove ergesi
L'alto Appennin, che mai di nevi è povero;
T'offro sul fertil margine
Del Rosàro natio parco ricovero. (1)

Di vergin lauro al placido
Rezzo godrai gli aurei precetti bevere,

---

(1) Il Rosàro è un fiume che scorre in vicinanza di Fivizzano.

Che Flacco inimitabile
Dettò presso Blandusia o in riva al Tevere.

Non teme un Dio, che pascesi
D'ozio e languor fra le materne braccia,
Chi corre della gloria
La faticosa via del vero in traccia.

Alfin verrà la gelida
Vecchiezza, e Amor gettando l'arco inabile
Consegnerà noi vittime
Allo stigio tiranno inesorabile.

Primo io cadrò; tu chiudimi
Gli occhi, ed intuona la canzon di doglia,
E di dovute lacrime
Spargi pietoso la mia fredda spoglia.

ODE VII

A DOMENICO GUIDOTTI

di Masseto

Fattore in Lunigiana dei beni appartenenti alla famiglia dell' Autore.

Metro 3

Se le supine mani, industre Corilo,
Della nascente luna al raggio pallido

Al cielo innalzerai di fe non povero,
Non il libeccio sentirà pestifero
La pregna vite, ne l'edace ruggine
La bionda messe, o la maligna nebbia
La dolce prole dell'autunno prodigo,
Dello sterile inverno aurea delizia.
Se l'anno avaro per dannosa pioggia,
O per l'ardente d'instancabil borea
Soffio infecondo, d'alcun frutto vedova
Lascia la terra, non tentare indocile
Con indiscreti desiderj e queruli
L'alto Motore, che benigno e provido
Diede al creato eterno moto ed ordine;
E sa che il campo che coltivi, sterile
Pel doppio frutto che ti diede, debole
Chiede riposo, onde l'antico prendere
Vigor perduto, e ricolmare gli ampii
Tini di Bacco, ed i granaj di Cerere.
Godi il presente, e del futuro lascia
Al Ciel la cura; e allorchè a sera riedere
Brami dal solco all'abituro rustico
Coi stanchi bovi, che col collo languido
Van strascicando rovesciato il vomere,
Assiso a mensa con la sposa e i garruli
Fanciulli, il Dio dei padri tuoi ringrazia,
Che benedice i tuoi sudori, e degnasi

Sopra i tuoi campi l'abbondanza spargere,
Casta serbar la tua famiglia, e pascere
Te con gli armenti, e far che serva l'umida
Notte ai tuoi voti, ed il calor del vivido
Astro del giorno a fecondare i teneri
Germi viventi delle cose, e a stenderne
Le gonfie vene ed i crescenti muscoli.
Così dai figli e dai nipoti amabili
Cinto sedeva il buon cultore elvetico
Kiliogg canuto a parca mensa, e candida
Sul crespo volto sorrideagli l'anima. (1)
Così narrando di natura i semplici
Portenti, volte al ciel le luci, placido
Cadde dei figli, de' suoi figli, in braccio.
In mezzo ai campi, che fe' ricchi, or giaccio-
L'ossa del Saggio, e la di lui memoria (no
Serve agli industri agricoltor d'esempio.

(1) Kiliogg agricoltore svizzero, e primo celebre coltivatore delle patate.

ODE VIII

A PAOLO LUIGI RABY

di Torino

Per le nozze di Giulio Maffoni e Teresa Bruna.

Metro 4 saffico sdrucciolo

Non più la misera Dora guerriera
Reca all'Eridano sanguigna l'onda,
Nè miete barbara turba straniera
L'erbosa sponda.

Non alle belliche squadre tributo
Le meste portano genti sdegnose,
Non l'util piangono sposo perduto
Le afflitte spose.

Di pugne strepito dagli antri cupi
Dell'Alpi Cozzie più non rimbomba,
Non s'ode fremere dall'alte rupi
Gallica tromba.

Ride dai svizzeri monti al profondo
Seno del Tanaro gioja vivace;
Vibrò su i squallidi campi fecondo
Raggio la Pace.

La falce livida, deposto il brando,
Affila placido il mietitore,

Canta la rustica plebe danzando
Inni d'amore.

Pace risuonano la valle e il monte,
E fin fra i taciti silvestri orrori
Pace sul margine gridan del fonte
Ninfe e pastori.

Fugge Discordia da queste arene
A udir di giubbilo le voci ignote,
Su i nuovi talami pronubo Imene
La face scuote.

Già i Sposi scendono, Raby, dal colle,
Sveglia la stridula fiamma, prepara
L'onda, e dell'umide pafie corolle
Cingi quell'ara.

Tronca ogni indugio; dei fidi amanti
Santa Amicizia le destre annodi,
E sulle liriche corde tremanti
Desti le lodi.

Congiunte in cerchio danzin cantando
Donzelle e giovani dell'ara intorno
La casta Venere lieti invocando
Madre del giorno.

Ma ohimè! che torbido freme vicino,
Mentre qui scherzasi, nembo di guerra,

E incerta palpita del suo destino
L'itala terra.

1796.

ODE IX (1)

A BARTOLOMMEO BOCCARDI
di Genova

in morte di Bianca Boccardi sua madre

Metro 11

Musa, lacero il crin, sciolta la veste,
Con l'arpa lamentevole
Su quel sasso t'arresta.

---

(1) Fu da prima diretta al Conte Luigi Fantoni fratello dell' Autore nella circostanza di consolarlo dal dolore cagionatogli dalla morte del Sig. Marchese Agostino Grimaldi della Pietra di Genova, di lui amorevole cognato, accaduta nel 1782. Leggesi quindi stampata nel modo seguente:

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t' arresta.

In ferreo sonno nella muta pace
Dell' urna lacrimevole
Il pio Grimaldi giace.

Grimaldi, a cui l' eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La verità, la fede.

German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi.... e non sente.

D' Eternità nella beata reggia
Lungi da questo esiglio
Su le sfere passeggia.

E giunto in porto, noi siamo in tempesta;
Tergi, Fantoni, il ciglio,
Infelice è chi resta.

Qui nell' orrore taciturno ascosa
Dell' urna lacrimevole
Una Madre riposa;

Madre di cui l' egual richiede invano
La fama incorruttibile
Tra le figlie di Giano.

Perchè, Amico, non eri a lei presente
Nel momento terribile?
Or la piangi..... e non sente.

Indarno speri impietosir la sorte
E indarno tenti frangere
I decreti di Morte.

E giunta in porto; noi siamo in tempesta;
Cessa per lei di piangere,
Infelice è chi resta.

1799.

ODE X (1)

A DIANA

Metro 2 saffico.

Vergin dall'arco, nella caccia forte,
Face del cielo quando Febo dorme,

(1) Ad imitazione dell' Ode XXII Lib. III d' Orazio.

Speme di spose che rapisci a morte,
Diva triforme;

A te consacro questo pin, che inalza
Fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza,
Figlia del monte.

Strage del gregge e dei pastor spavento
Schiera v'annida d'affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.

Se mai di vita il braccio tuo li priva,
Se nell'insidie tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

1781

ODE XI

A NICE VENETA

Che presta fede ad Irpino Lunarista e fautore dell' Astrologia Giudiciaria.

Metro 23.

Chi svolger tenta l'imperscrutabile
Pigro futuro, serve ad inabile
Stolta sapienza. Nice non credere

Che Irpino scorga qual dee succedere
Anno al presente, nè che prescrivere
Possa l'estremo giorno del vivere.
Quei Zoroastri che spesso nomini,
Fur di menzogne maestri agli uomini.
Chi loro presta fede, farnetica.
La in noi vivente virtù magnetica
Sogno è di Mesmer. Gli antichi oracoli,
E di Calliostro l'ombre e i miracoli
Schernisce il saggio, e quei che cogliere
Credeane il frutto, non puote or sciogliere
Con gli incantati possenti plastici
I non temuti ceppi ecclesiastici.
Squarcia quei libri, le stolte pagine
Ardi, calpesta la cerea immagine;
Rovescia l'ara, spezza le tavole,
Irpin discaccia; son tutte favole.
Godi il presente: fura all'instabile
Età i momenti; fugge instancabile:
Ed inatteso languor sollecito
Reca vecchiezza, nè allor ci è lecito
Goder, chè stanca natura in faccia
Trema di morte che la minaccia.

1790

ODE XII

A TITO MANZI

*in morte del Maresciallo di ****

Metro 2 saffico.

L'Eroe temuto che nell'armi audace
Tinse la terra di fraterno sangue,
Tito, or morendo, di viltà capace
Palpita e langue.

De'suoi trofei sente il rimorso in petto,
E aborre il nome micidial di forte:
Chi altrui fe'danno, al minaccioso aspetto
Trema di morte.

1789.

ODE XIII (1)

A ODOARDO FANTONI

di Fivizzano

Fratello dell' Autore

Pel ritorno dall' Europa in Filadelfia di Beniamino Franklin dopo la pace del 1783

Metro 2 saffico.

Sorgi, Laware, sovra l'urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,

---

(1) Per l'intelligenza di quest'Ode si riporta la seguente annotazione

Sulla d'olivo inghirlandata prora
Franklin ritorna.

Franklin tuo figlio, che di ferro armato
Rapì dal cielo i fulmini stridenti,
Cui diede l'arte di creare il Fato
Libere genti.

Miralo, ei scende! del novello mondo
Ride la speme sul tranquillo aspetto,

---

adottata dall'Autore medesimo. « Nel ritorno di Beniamino Franklin a Filadelfia, i bastimenti che erano in porto, per sino gl'inglesi, si sono adornati delle bandiere di festa: i primi magistrati, tutti gli abitanti sono accorsi al di lui sbarco, e lo hanno accompagnato a casa con evviva e benedizioni, chiamandolo col nome di padre. Egli ancora piangeva commosso da quello spettacolo, e dal vedersi venire incontro la figlia, a cui riconduceva d'Europa un figlio già adulto ed educato da lui.»

Questa medesima Ode si trova stampata nella prima edizione di Pisa, e del Formidabile, come composta in occasione del ritorno dall'America a Londra dell' ammiraglio Rodney dopo la vittoria del 13 aprile 1782, concepita nel modo seguente.

Sorgi, Tamigi, sovra l' urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Sulla vittrice coronata prora
Rodney ritorna;

Rodney, tuo figlio, di un nemico audace
Non prima avvezzo a impallidir, spavento;
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.

Ma, ahimè! percosso da febril saetta
Langue qual astro in nubiloso cielo,
Nè l' ardua fronte, e' l sacro allor rispetta
Pallido gelo.

Votiam, Fantoni, nuove tazze al nome
E alla salute dell' Eroe, festose
Ceve agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D' appio e di rose.

Allude quest' Ode ad una malattia sofferta dall' ammiraglio Rodney appena ritornato vittorioso dall' America.

Ma l'ire e i voti dell' Europa in fondo
Gemon del petto.

L'adulta prole, che emular lo brama,
Offre alla figlia il genitore antico;
Padre la patria, ogni stranier lo chiama
Fratello e amico.

Spiegan tuonando i peregrini abeti
Festive insegne per la nordic' onda,
Tutta risuona di sinceri e lieti
Plausi la sponda.

Votiam, Fantoni, nuove tazze al nome
E alla salute dell'Eroe, festose
Cetre agitiamo, e incoroniam le chiome
D'appio e di rose.

1783

ODE XIV[1]

AD UN MINISTRO

Metro 22.

Canti Belforte il ciel ridente e molle
E di Chiaja la tepida sponda,

(1) Fu diretta al Cav. Antonio Micheroux ministro residente del Re di Napoli alla serenissima repubblica di Venezia.

Fa allusione in quest'Ode a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte.

E sacro all'ombra di Sincero (1) il colle
Che si specchia superbo nell'onda.

I portici Godard celebri e gli archi, (2)
Dotti avanzi del tempo e di Marte,
E onor d'Etruria e dei latin monarchi
Il romano miracol dell'arte.

Lodi Parrin le popolose ville,
Che a sè intorno l'Eridano aduna,
E per temuta libertà tranquille
L'alte moli dell'adria laguna.

Me dell'ampie città l'aura fallace
Non lusinga, e la folle ricchezza;
Sol la campestre intemerata pace
Di sè paga quest'anima apprezza.

Qui dormo, amico, non temendo frodi,
Lievi sonni al romore dell'onda,
Che tu agitato dai pensier non godi
D'alto letto su morbida sponda.

Scorda ogni cura, e all'avvenir consegna
Dei monarchi la sorte gradita:
D'essi più grande su te stesso regna,
E profitta di un lampo di vita.

---

(1) *Sincero* è il nome arcadico del celebre Sanazzaro.

(2) Allude al Sig. Ab. Luigi Godard custode generale di Arcadia, e di lui maestro.

Vien per tutti a troncar l'ordito stame
L' empia Parca con tacito piede,
E quel che unì di posseder la fame
Resta preda di un avido erede.

Finchè ci serpe in sen vigor, si merchi
Nome sacro alle Muse e agli amici,
E ricchi d'opre di pietà, si cerchi
D'esser meno vivendo infelici.

1791.

ODE XV (1)

A FIORENZO FERRETTI

Barone di Presle di Liegi

Metro 2 saffico.

Non sempre ai sguardi del nocchier la stella
D'Orion nemboso minacciosa appare;
Nè d'Adria inquieto l'inegual procella
Agita il mare.

Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il monte
Copre di Alvernia, o il ciel di Flora è fosco;
Nè sempre incurva la ramosa fronte
D'Algido il bosco.

---

(1) L'Autore volle con quest'Ode consolarlo dall'ipocondria, in cui era caduto per il concepito sospetto di dover rimanere vittima di una lenta tisc.

Tu sempre mesto, o te gentil circonde
Stuolo di Ninfe, che s'allegra indarno,
O te romito le pisane sponde
Veggan dell'Arno.

Or che dispiega le vermiglie piume
Clori, mi siegui sull'erbosa sponda,
Che presso Grado taciturno il fiume
Morde coll'onda.

Qui pochi amici spargeran festoso
Sale sui motti a non sospetta mensa,
Libando il vino che Artimin petroso
Nero dispensa.

Vivi, e bevendo gl'indivisi affanni
Sopisci, e l'ore sorridendo varca,
Finchè la ruota non trattien degli anni
Per te la Parca.

Ceder conviene ad un erede ingrato
Le ville, e l'arche di ricchezze gravi,
E l'alte torri che innalzò l'armato
Braccio degli avi.

Nulla ci giova esser del volgo, o vale
Scender dai lombi di guerrier temuto:
Sono i monarchi ed i bifolchi eguale
Preda di Pluto.

Si scuote l'urna, dal capace fondo
Traggonsi i nomi, interminabil notte
Ci preme, e tutti dentro il sen profondo
Lete c'inghiotte.

1789.

ODE XVI

AD ANTONIO DI GENNARO
Duca di Belforte

IL VATICINIO

Metro 13 alcaico.

Lungi, profani. T'assidi, e tacito
Belforte, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! un Dio mi scuote!

S'ergon le chiome!.... rabbia fatidica
M'inonda 'i petto! qual luce insolita
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel che copre 'l futuro!

A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo, e gli eventi... gl'imperi cadono
La Libertà s'asside
Fra le ruine, e ride.

Dallo scosceso Taigeta scendono
Gli eguali agli avi Spartani intrepidi,
Grecia si desta, impugna
L'asta, e corre alla pugna.

Gli empj tiranni dispersi fuggono,
Là s'ardon navi, là vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Sulla libera riva.

Grandeggia Sparta, Tebe rinnovasi,
Alfea risorge, Corinto il bimare,
Larissa, Argo, Micene,
E la cecropia Atene.

Salve, dell'arti madre palladia,
Già i dissepolti Licei t'additano,
Gli archi, e le tombe gravi
Della gloria degli avi.

Tornan gl'illustri giorni di Pericle,
Ma ricchi d'opre guerriere e libere,
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la Fede.

Oh troppo bella cognata Esperia
Di te che fia? gli anni rinascono
Di tua grandezza? ah! il Fato
Alfin teco è placato.

Veggo che regni, veggo . . . ah! qual torbido
Nembo si desta! . . . d'atra caligine
L'universo circonda
Una notte profonda.

Tutto disparve... tutto... abbandonami
Il Nume! ah! occulto sento che involasi...
Sento fischiar per l'etra
La fuggente faretra.

1791.

ODE XVII (1)

IN MORTE D'UN UFFIZIALE ITALIANO

Ucciso in una battaglia contro i Francesi.

Metro 14 saffico rim. sdrucciolo.

Consegna, o figlio della Piave, un'anima
All'auree corde del sonante Pindaro
Emulatrice dell'achea magnanima
Prole di Tindaro.

---

(1) Diretta, come leggesi nel testo delle prime edizioni, al Marchese Carlo Emanuelle Malaspina di Fosdinovo nel modo che fu composta nel 1780.

All' auree corde del sonante Pindaro
D' eroi nudrici riconsegno un' anima
Emulatrice dell' elea magnanima
Prole di Tindaro.

Mira quel sangue... nol versò di un soglio
Schiavo nodrito all' avvilita gloria,
Ma Eroe, cui rise il meritato orgoglio
Della vittoria.

Questa è la pietra dove cadde nobile
Vittima in campo del furor vandalico,
Non sè piangendo, ma il tradito e mobile
Destino italico.

D'amico pianto tu la bagna, e sciolgano
Gl' itali Bardi la canzon di doglia,
E d'aurea luce nella tomba avvolgano
La fredda spoglia.

Fu duce, amico, cittadino, docile
Alla pietade, nei consigli stabile,

Non chiara al mondo per l' antica gloria
Che Federico rispettò dal soglio,
Non per le palme e l' inumano orgoglio
Della vittoria.

Carlo non merca dall' avite ceneri
L' ombra del merto, i pregj suoi l' adornano;
Figli d' onore nel suo cor soggiornano
Gli affetti teneri.

E amico e padre dei germani, stabile
Nelle promesse, nei pensieri nobile,
Nei varj casi della sorte mobile
Imperturbabile.

Ridi, Adalberto, da cui trae l' origine,
Nella tua tomba non può età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

Ne' varj casi della sorte indocile
Imperturbabile.

Quel nome incidi, onde virtude infondere,
Fama, che desti all'uom celeste origine;
L'età più tarde nol potranno ascondere
Nella caligine.

1782- 1800.

ODE XVIII (1)

AD ANTONIO BOCCARDI

di Genova

Metro 9.

Il peregrino argento
La molle Italia avidamente apprezza,
E degli avi temuti
La virtuosa povertà disprezza.

Curj e Fabricj invano
Cerchi, Antonio, fra noi, Scipj e Catoni;
Vi rinverrai Mamurri,
E serbati agli onor Verri e Pisoni.

---

(1) Ognuno può facilmente accorgersi che quest'Ode è allusiva alle circostanze del tempo in cui fu composta, le quali avevano vivamente accesa la fantasia dell'Autore.

L'avara stirpe imbelle
  Dei spurj figli dell'ausonia terra
Non più robusta suda
  Fra le illustri di pace arti e di guerra.

Non più dolce e glorioso
  L'è morir per la patria, inutil nome!
Non a superbe genti
  Dar giuste leggi, e perdonare a dome.

A vil guadagno è intesa
  La stolta plebe, onde arricchir si affanna,
E sovente spergiura
  L'ospite, il socio e il compratore inganna.

Stan vegetando alteri
  Della virtù degli avi i grandi all'ombra,
E prepotente inerzia
  L'incolta terra popolare ingombra.

Chi, quasi fosse immune
  Da scender nell'avel, palagj innalza,
E della breve spiaggia
  Non abbastanza ricco il mare incalza.

Del vicino cliente
  Insidiator la fama altri deturpa,
Nell'insaziabil foro
  Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.

Lo scacciato marito
Dalle soglie paterne invan si duole,
E con la moglie altrove
Guida piangendo la cenciosa prole.

Erra sotto altro cielo
Pietà chiedendo, e per i trivj e i tempj
Agli stranieri addita
Della nostra avarizia i tristi esempj.

L'ospital Brasiliano,
Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,
Quanto nei patrii boschi
Meno ingiusto è di noi! quanto è più saggio!

L'oro natio disprezza
Che aduna il Lusitan con tanto affanno,
E pago è della messe
Che il libero terren gli rende ogni anno.

L'ozio turbar non mira
Di sua capanna avidità maligna,
Nè agli innocenti figli
Mescer freddo velen losca matrigna.

Nè dotata la sposa
Capricciosa gl'impera o l'ange infida,
Nè a lusinghiero drudo
La sua difesa, o la vendetta affida.

Dote per lui dei padri
E la virtude, e delle figlie il vezzo,
La fedeltà costume,
E pronta morte della colpa il prezzo.

Arbitri del destino
Dell'avvilita Esperia, omai frenate
L'indomita licenza,
Se padri della patria esser bramate.

Con destra erculea ardete
D'ogni delitto all'idra i capi infami,
Ed i potenti astuti
Non trovin esca onde insidiar con gli ami.

Dei desiderj pravi
Sradicate il vantaggio e gli elementi,
Formando agli ardui studj
Dell'obbediente gioventù le menti.

Ahimè, se più tardate,
Vittima Italia fia dei vizj suoi,
E meritato scherno
Dei discesi fra noi Senoni e Boi.

Già il procelloso turbo
Freme inquieto sull'alpi e s'avvicina;
Già desta la tacente
Fra le ruine libertà latina.

Ma invan mi affanno. Il volgo
I vaticinj miei stolto deride,
E il nobile ed il ricco
Fra i diplomi e i tesor sbadiglia e ride.

Declina il mondo, e invecchia
Sordo dei saggi ai providi consigli:
Noi siam peggior dei padri,
E peggiori di noi crescono i figli.

1792.

ODE XIX (1)

AD UN FINANZIERE

Metro 19.

Quanta è fra il lupo e fra l'agnel discordia,
Tanta fra l'alma d'Iro e l'alma mia:
Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
Che non si scorga in te l'Iro di pria.

Grande non rendon le ricchezze, celebre
Non rende amica di viltà fortuna;
Ma il saper, la pietà la tomba additano,
E si assidono eterni ov'hai la cuna.

---

(1) Sotto il nome d'Iro finanziere intende parlare di un ministro napoletano, con cui ebbe un qualche disgustoso incontro, mentre si ritrovava in Napoli.

Assiso in cocchio tu non vedi il popolo
  Volger altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero
  Di un padre infame maledire il figlio?

Ve' come altier di sua fortuna, esclamano,
  Nell' or mal cerco e nelle gemme esulta!
Ve' come ride, e ai disperati gemiti
  Della nostra miseria avido insulta!

Me i dotti amici per le vie trattengono,
  E la fraterna plebe ama e rispetta;
Me benedice salutato il povero,
  Ed il varco ad aprirmi urta e s' affretta.

Passo, e con dolce mormorio ripetere
  Odo, ecco il vate cui non dier le Muse
Steril cor, voglie avare; ecco chi impavido
  Gli oppressi sollevò, gli empj deluse.

Figli infelici, di soavi lacrime
  Sul paterno mio sen sovente aspersi,
Cara è all' anima mia lode sì tenera
  Più di quella dei secoli e dei versi:

Finchè l' ora non giunga, in cui le languide
  Luci mi prema il quadrilustre amico,
E, pegno estremo d' amistà, racchiudami
  Ad aspettarlo nel sepolcro antico,

Sarete ognor dei miei pensier la stabile
E dell'opre soavi unica cura:
La ragion me'l consiglia, e il cor premendomi
Me l'impone fra i palpiti natura.

Perchè di un regno non son ricco? cedilo
A me, ingiusta Fortuna: io te lo rendo;
Diman fia tuo. Torno privato a vivere
Su i benefizj miei lieto piangendo.

1789.

ODE XX (1)

AD ANDREA MASSENA

di Sospello

Metro 18.

Beato quei, che in venerata pace
Vive a se stesso con Minerva e l'utili
Figlie della Memoria, e cura edace
Non pasce madre di speranze inutili.

---

(1) Fu diretta nel 1791 al Cardinale Garampi. Nel 1800 fu poi ricomposta e diretta al Maresciallo Massena, presso cui trovavasi l'Autore durante il famoso blocco di Genova. In quella diretta al Cardinale Garampi leggesi la strofa v. nel seguente modo:

Del rapido pensier scorre sull' ali
Per gli ampj spazj del creato, mostrasi
In questi un Dio de' fragili mortali
Padre e custode; egli l' adora e prostrasi

Dai cheti sonni micidial nol desta
  Tromba alla pugna, o popolar discordia,
Non per l'indico mar pave tempesta,
  O dei potenti la fatal concordia.

Evita il foro, ove d'Astrea si annida
  Frode celata nell'antica spoglia,
E la devota alla fortuna infida
  Del palagio dei re lubrica soglia.

Se il giorno nasce, o se alla notte cede
  Metà dell'orbe, i dì passati esamina,
Libra il presente, l'avvenir prevede,
  Nè di un vano saper l'alma contamina.

Del rapido pensier scorre sull'ali
  Per gli ampj spazj del creato, dedita
Scorge natura a rinnovar le frali
  Forme viventi, la contempla e medita.

La x, l'xi, e la xiii poi così si esprimevano:

Saggio Garampi, che del vero al fonte
  Disseti il labbro, nè di merto povero
Dall'ostro il merchi, e sul Falisco Monte
  Porgi alle muse e alla virtù ricovero,

Se scritto è in ciel che tu sostenga il pondo
  Dell'auree chiavi del superno tempio,
E la pace d'Augusto, e i dotti al mondo
  Giorni tu renda sul mediceo esempio,

Quanta il destin gloria ti serba! Immensa
  Bontà d'un Dio, tu dall'eterno spazio
Propizia ascolta i voti miei, compensa
  Degli affanni sofferti Italia e il Lazio.

Le leggi ammira, che nel cuore intatto
Dell'uom destò il bisogno ancora ignobile,
I primi patti, il socïal contratto,
E delle genti la ragione immobile.

Ma sì bell'onda inorridito mira
Scorrer con fango di terreno esotico,
E autocratrici cupidigia ed ira
Regnar ministre del poter dispotico.

Invano i saggi, ahimè! sì rari in terra,
Gridan che siam fratelli, invan sospirano;
È vittima la plebe in pace e in guerra
Di pochi avari che fra lor s'adirano.

Dai lunghi studj dell'amica sposa
Lieto riposa fra le caste braccia,
E fra i giuochi e i precetti l'amorosa
Garrula prole sorridendo abbraccia.

L'arti coltiva, e del bisogno ai figli
Util si rende, di potente insidia
Salva gl'imbelli dai rapaci artigli,
Copre gli oppressi e non conosce invidia.

Figlio dell'alpe che la gelid'onda
Lambe del Roja, cui d'eterna gloria
L'ardito nome e il nero crin circonda
Il lauro dell'elvetica vittoria,

Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni,
E l'empia domi ferità vandalica,
Se riconduci i desïati giorni
Della tradita libertade italica,

Qual ti prepara il ciel di lode immensa
Giusto tributo! di trionfi sazio
Cercando i buoni, odiando i rei compensa
Degli affanni sofferti Italia e il Lazio.

Ciò non desio, perchè più aratri io veggia
Con vasto solco i nostri campi fendere,
O il lunense pastor più ricca greggia
Guati dall'alpe alla maremma scendere.

Benigno il ciel tanto mi diè che basta
Da non bramar stolta ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento, e non paventa inopia.

Siegue ricchezza avidità: nell'oro
L'ozio germoglia al mal oprar propizio,
Prepotenza trionfa, e del tesoro
Veglian custodi l'Ignoranza e il Vizio.

Che giova un soglio? Che signor dei flutti
Raccor le merci che ad Ormus si vendono?
Se il povero ed il re svanisce, e tutti
Nudi dell'ombre alla magion discendono?

1794. 1800.

ODE XXI

ALL' ABATE FRANCESCO MARIA ZIPOLI

DI FIRENZE

Precettore dei RR. Arciduchi di Toscana

Metro 19

Monarchi, e grandi, se i scrittori tacciono
Fango saran che il passeggier non guata:
Zipoli amico, a sepolcrale inerzia
Simile, ahi quanto! è la virtù celata.

Non arse sola di garzone adultero
Elena ai sguardi ed alle colte chiome,
Nè ai vezzi, all'oro, ed alle vesti barbare
Cedette avara di pudica il nome.

Non fu il primo a scoccar dardi infallibili
Teucro, e a frenar l'ire dei re Nestorre;
Nè per la patria ad incontrar magnanima
Morte il chiomato procelloso Ettorre.

Molti pria degli Atridi illustri vissero,
Per cui schiere e città fur vinte e rotte;
Ma, perchè privi di cantor, ricuopreli
Tacito oblio d'interminabil notte.

Tu, che ami i vati e non conosci invidia,
Non scenderai dentro la tomba intero,

E de' miei versi varcherai su i lirici
Vanni di morte il tenebroso impero.

Invano il tempo tenterà di spargerli
D'edace polve e di secreto orrore,
Sacri all'Italia un dì più grande, e al merito,
Vivranno eterni, e spireranno amore.

1791

ODE XXII

A MELCHIORRE CESAROTTI
di Padova

L' UMANITÀ

Metro 18.

Dono del cielo tacita quïete
Stanchi occupava le fere e gli uomini,

Sol'io figlie del dì cure mordaci
Nutriva in seno a languida vigilia,

E udia nevoso cigolare il vento
Nella finestra, e stridere per l'atrio;

Quando donna mi apparve incoronata
Il crin di sacre foglie pacifiche.

Bell'era, quale in puro ciel la luna
Se tinge il volto candido purpureo;

Mostrava il sen sempre lattante, e bianca
Scendeale veste docile dagli omeri;
Ardea pietosa, avea languente il guardo,
E odor spirava d' eterea ambrosia.
Sciolse la voce, e dal labbro soave
Mi scese un lento tremito nell'anima.
Dorme, ella disse, il mio cantor tranquillo
Mentre arde Europa? eh, destati, ravvisami.
Umanità son io, di pochi saggi
Or fatta cura e sterile delizia,
Sempre ai mortali generosa madre,
Avari figli senza gratitudine.
Gli sgrido invano. Di un'iniqua forza
Vantando i dritti rabbïosi fremono;
Corrono all'armi, alla vendetta, a morte...
Ahimè! che fate? miseri, fermatevi.
Prendi la cetra: intuona un inno; corri,
Son tuoi fratelli...ma, oh Dio qual strepito!
S'urtan le spade.... del mio sangue il campo
Tutto s'inonda....! Barbari, s'uccidono...!
Cuoprimi il volto con la veste, io manco:
M'invola all'atra tragedia orribile.
Sparve cadendo; io mi destai. Nasceva
Il dì, ma mesto, e squallido di tenebre.

1791

ODE XXIII (1)

A VITTORIO ALFIERI

di Asti

IL FANATISMO

Metro 17.

Ridea l'aurora, pallide
Cedean le stelle il loco in orïente,
E si stendeva il fulgido
Sovra i monti cirnei Sole nascente.

---

(1) Allorchè Labindo inviò la presente Ode al Conte Vittorio Alfieri, il medesimo si compiacque d'inviargli in risposta accompagnata da graziosissima lettera, la seguente Ode da lui composta nel medesimo metro, intitolata

LA LICENZA

Diva feroce e torbida
Aste sanguigne, ardenti tede impugna
In aspetto terribile
Destando Europa ad inaudita pugna.

Alteramente impavida
Ogni vel disdegnando erge la fronte,
Ma un non so quale ignobile
Atto, parmi che in volto a lei s' impronte:

Pudico a un tempo, e libero,
Qual vuolsi in Dea celeste alto contegno,
Non ha costei, nè fervido
L' intatto cor di generoso sdegno.

Ancor le braccia ha livide
Dei mal infranti meritati ferri;
E servilmente rabida
Tutti i sozzi liberti a se fa sgherri.

Entro di nube placida
  Che in luceute candor neve vincea,
Con Religion stringendole
  La man possente, Umanità sedea.

Le vide, e d'Euro all'invido
  Soffio Discordia addensò un nembo; in fondo

La ignuda plebe e lurida
  Fera spalanca le digiune gole,
  E insanguinata ingojasi
  Ogni uom coll' esca onde nutrirla el vuole.

Ahi ribaldi satelliti
  Di ria, deforme, improvida Licenza!
  Per voi non fia che offuschisi
  Della divina libertà l' essenza.

Prosapia vil di Spartaco
  Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra,
  E che! tra Bruti e Scevoli
  Tenti il volo senz' ali erger da terra?

Suoi doni impareggiabili
  Compartì mai la libertà verace
  A gente che fra i vortici
  De' vizj tutti putrefatta giace?

Oh bei costumi semplici!
  Là dove l' oro invan suoi strali avventa,
  Là dove il padre languido
  Pura pietade filial sostenta:

Dove a modesta vergine
  Casti imenei, marito amante danno,
  Dove dei figli il numero
  Mai non si ascrive il genitore a danno.

Ricca vena instancabile
  Pari alla tua, Fantoni, ah deh mi avessi,
  Per cui tu, etrusco Orazio
  Al Venosino emuli carmi intessi!

All' estro tuo più vivido
  Immaginar dunqu' io lascio le doti,
  Su cui schietta s' abbarbica
  Libertà, cui son sempre i tristi ignoti.

Del mar tuffossi, ed umida
Cinse notte improvvisa il cielo e il mondo.

Della cadente pioggia
Allo scrosciar, dell'onde irate al suono,
Allo stridor dei folgori
Più orribile mugghiava il vento e il tuono:

I poli risuonavano
Al fragor cupo degli eterei campi,
E fra le dense tenebre
Sanguinosi strisciando ardeano i lampi.

Alfin cessò lo strepito
Della tempesta, e nel turbato cielo
Di Sole un raggio languido
Fuor trapelò dallo squarciato velo.

Si dileguò la nebbia,
E apparve orrendo spettro alto gigante,
Ch'una sul lido italico,
L'altra sul franco lido avea le piante.

La destra alzò, fe' gemere
Le preparate all'uom ferree ritorte,
Guatò la terra attonita,
Rise maligno e diede urlo di morte.

Rispose all'urlo orribile
Cirno dai boschi cavernosi e cupi,

Il mar tremò, si scossero
  Sardegna ed Elba, e ne crollâr le rupi.

Intorbidossi il Tevere,
  Senna l'onde affrettò, fermolle il Reno;
N'udì il rimbombo il Tanai,
  E si strinser le madri i figli al seno.

Ove correte, o miseri?
  Questa non è del ciel, non è la voce;
Muti, smarriti e squallidi
  Qual vi spinge a perir manìa feroce?

Ahi, quanto sangue gallico,
  Quanto sangue germano i campi inonda!
Di quanta strage tumido
  Reca alla Mosa il Ren torbida l'onda!

Alfier, le trombe e i timpani,
  Alfier, da lungi odo il fragor di guerra;
Veggo le genti vittime
  Dello sdegno dei re morder la terra.

Destino acerbo domina
  D'Europa i figli. Dall'avito soglio
Mira i monarchi scendere,
  E della plebe satollar l'orgoglio!

Tra se discorde, indomita
  Mira agitarsi quell'istessa plebe,

E fra i sparsi cadaveri
Errar la fame sull'incolte glebe.

Freme sul padre il figlio,
Freme il germano sul germano esangue....
Frenate i colpi perfidi....
Abborre un Dio di pace ostie di sangue.

1794

ODE XXIV (1)

A LUIGI FANTONI

di Fivizzano

Metro 13 alcaico

Il saggio amico del vero, stabile
Nel suo proposto, non teme impavido
Dei tiranni le furie,
Della plebe l'ingiurie.

Ride del fato; natura e gli uomini
Rispetta, e i loro diritti liberi;
L'ozio abborre e la guerra,
E ha per patria la terra.

A lui d'intorno vantar non osano
Cicchi sofismi l'errore e il vizio,

(1) Fu intitolata il Vaticinio, e allude alla guerra per l'indipendenza americana.

Che additandone l'opre
La ragione li scuopre.

Così compraro Confucio e Socrate
Il meritato culto dei secoli,
E il lor genio presiede
Alla pubblica fede.

Così, Fantoni, chi a Giove il fulmine
Tolse, e ai tiranni lo scettro, provide
Leggi dettando ottenne
Una fama perenne.

Per lui la prole di Penn il vindice
Acciaro strinse, chiedendo intrepida
Degl'imperi alla sorte
O libertade o morte.

Per lui Washington, più giovin Fabio,
Coprì la grata patria con l'egida
Dalla furia maligna
Dell'europea matrigna.

Scorreano intanto per il silenzio
D'amica luna l'Oceano Atlantico
D'armi e d'armati gravi
Del franco re le navi.

Oppresse ingrata calma le indocili
Penne dei venti, stridente folgore

Del mar tranquillo in seno
Scese dal ciel sereno.

Tuonò alla destra; tremò l'oceano,
E lo scettrato Genio britannico
Surse dalle profonde
Voragini dell'onde.

Di droghe e gemme cosparso l'umido
Crine, curvata la man su l'ancora,
Sedea su l'ampia schiena
Di nordica balena.

Ove mai spingi, gridò, mal provido
Gallo monarca, con tristo augurio
Tanti guerrieri? Ahi quanto
T' ha da costar di pianto!

Deh, non ti opporre; non far che spargano
Quei che t'ingannano oro e discordie:
Il popolare orgoglio
Ti sbalzerà dal soglio.

Ahimè tu cadi! macchia la gallica
Terra il tuo sangue: si scuote attonita
Europa e i re, fremendo
Dell'esempio tremendo.

Il congiurato Germano, il Batavo,
Ed il deluso Britanno fremono;

Minaccia il Russo altero,
E il borbonico Ibero.

Ahi, quante morti, quanti pericoli
Minaccia il fato di Francia al popolo!
Quanto ai destrier sudore,
E alle città terrore!

Qua il Fanatismo feroce s'agita
Fremendo, urlando; là il pallid'Odio
L'armi ministra; e seco
Guida il Furor ch'è cieco.

Già le nemiche prore s'incontrano,
Già le discordi falangi s'urtano,
E il mar copre e la terra
Lo spavento e la guerra.

Disse, e gli abeti fatali rapido
Spinse di Boston verso la spiaggia,
Onde affrettar l'accètta
Presagita vendetta.

1793.

ODE XXV

ALL' AVVOCATO

BARTOLOMMEO BOCCARDI

di Genova

Metro 2 saffico.

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
L'onor nell'oro, in povertà vergogna,
Sogno è del volgo, e dei potenti inerti
Util menzogna.

Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d'avara sete
In cuor non arde, e sa frenar l'edaci
Brame indiscrete.

Placido il sonno ama le case agresti,
E i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
E le invidiate dei monarchi fugge
Torri superbe;

Chè per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all'indifesa soglia
Delle capanne.

Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
Inutil copia d'ambizioso argento;

Libero, e ricco per mediocri voglie
Vivo contento;

O a me ricetto dian gli aviti lari, (1)
O dell'amico la magion ventosa, (2)
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestre
Cirno nevosa,

O il frigid'Equi, e di feraci ulivi
Gli audenj colli densamente bruni, (3)
O il curvo lido che flagella inquieta
L'onda di Luni. (4)

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara,
Musa d'inganno e di viltà nemica,
Di lode avara:

Cinta di quercia il lungo crin, s'appoggia
Su l'arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

1791.

---

(1) Per gli *aviti Lari* intese parlare di Fivizzano sua patria.

(2) La *magione ventosa dell'amico* è il castello di Fosdinovo situato in un'eminenza esposta ai venti, e che apparteneva come feudo imperiale al di lui amico Marchese Carlo Emanuelle Malaspina.

(3) Il *frigid' Equi* e gli *audenj colli*, o siano *colli dell' Audella* chiamata Audena dagli antichi geografi si trovano nel territorio del vicariato di Fivizzano.

(4) Il *curvo lido di Luni* è la spiaggia marittima di Sarzana città fabbricata presso le ruine di Luni.

ODE XXVI

ALL' ITALIA

Metro 18.

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni gravida;
Tu fosti invitta fin che il tuo valore
E le antiche virtù serbasti impavida.

Non te il forte domò Pirro vagante,
Che l'alta ti coprì sorte romulea,
Non il feroce Allobroge incostante,
Non la truce Germania occhi-cerulea.

Non quei, per cui sempre famosa andranne
L'alta Cartago anche ridotta in cenere,
Che dalle madri abominato a Canne
Rider fe' Giuno, e lacrimar fe' Venere.

Spinte a tuo danno dai negletti Numi
Barbare torme poi dall'Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi,
Più fecondi di colpe i tempi resero.

Or druda e serva di straniere genti,
Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Su le piume adagiato, i dì languenti
Passi oziosa, e di tua gloria immemore.

Alle mense, alle danze i figli tuoi
  Ti seguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar duci ed eroi,
  Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.

Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
  Gallia di servitù calpesta il laccio,
E ti usurpa i trionfi il Russo altero,
  Ebria tu dormi ai tuoi nemici in braccio

Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
  L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
  Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

Se il mar, se il monte che ti parte e serra
  Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'esperia terra
  All'audace stranier fato invincibile.

1791.

ODE XXVII (1)

A SALOMONE FIORENTINO

Celebre Autore di elegantissime Elegie

Metro 2 saffico.

Cantor dolente della prima sposa,
Onor dei figli d'Israel dispersi,
Perchè non desti su fatidic'arpa
Itali versi?

Agita forse del Tirreno in riva
I mesti giorni tuoi cura molesta?
Invida frode il meritato serto
Rode, o calpesta?

Ricchezza stolta la mercè dovuta
Ti nega avara, e insulta al tuo lavoro,
Mentr'è alle Taidi, ai Peregrini, ai Rufi
Prodiga d'oro?

Sai pur quai premj la corrotta etade
Serbi a chi saggio di viltà non vive,
Lode non vende, o di peccar maestre
Storie lascive.

---

(1) L'Autore gl' indirizzò la seguente Ode per consolarlo dai disgusti ceruti, e dalle ristrettezze domestiche in cui trovavasi.

Fugga, o si celi; anche tacendo offende
Severo il giusto, alto bersaglio all'empio;
Scipio a Linterno, n'è Aristide a Egina
Splendido esempio.

Nel tempio, in trono, nel senato, in campo,
Ha plauso il vizio, avidità grandeggia,
E fra i sepolcri la Virtù negletta
Muta passeggia.

Frutto funesto di cotante colpe
Nacque e l'Europa devastò la guerra,
Onde vendetta di fraterno sangue
Tinse la terra.

Non odi, amico, l'Elegia che piange
Lacera, lorda e scarmigliata il crine?
Mirala; siede a quel cipresso accanto
Fra le ruine.

Archi già furo, e del domato mondo
Trofei latini, or li ricopre l'erba,
Che la più parte ne ridusse in polve
L'età superba.

Perduta gloria dei passati tempi
Tu ci rinfacci il nostr'onor sepolto;
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto!

Si scuota.... ah, sento mormorarmi intorno
Suono possente, di Tirteo la voce!....
Cauto rallenta le sdegnate corde
Genio feroce.

1806.

ODE XXVIII (1)

SU LO STATO

MORALE E POLITICO DELL' ITALIA

Nel 1806

A GAETANO CAPPONI

di Firenze

Metro 17

Germe di quel magnanimo (2)
Cui viltade e timor fur nomi ignoti,
Ahi quanto son nell'animo
Dissimili dagli avi i rei nipoti!

---

(1) È diretta al Marchese Gaetano Capponi di Firenze: fu composta nel 1806, e ricorretta nel 1807. A maggiore intelligenza di quest' Ode si riportano le seguenti Note composte dall'Autore stesso sopra gl' individui rammentati nella medesima.

(2) Piero Capponi cittadino fiorentino che nel 1494 lacerò in faccia di Carlo VIII Re di Francia i capitoli da lui proposti, ingiuriosi alla sua repubblica, in servigio della quale perdette la vita a Lojana nel 1495.

Quei che sì mal chiamarono
Secoli di barbarie, oh quali in terra
Di pace non crearouo,
E libere nutriro alme di guerra!

Di quest'etade i gracili
Figli velando di virtù le voci,
Ad avvilirsi facili,
Perchè non vili li nomar feroci.

Ma ov'è fra noi chi docile
Della patria all'amor doni se stesso,
E ad ogni giogo indocile
Ami, pria di servir, cadere oppresso?

Ove un Fregoso nobile (1)
Per valor, per costumi e per consiglio?
Ove colui che ignobile (2)
Seppe all'impero preferir l'esiglio?

Ove quel Doria impavido (3)
Prodigator di vita e di ricchezza?

---

(1) Ottaviano Fregosi politico insigne, liberata Genova dal giogo del Re Lodovico XII, assunse il principato per la gloria e la felicità della sua nazione. *Vedi Foglietta: Elogio degli Uomini illustri.*

(2) Simone Boccanera genovese, per non esporre la sua patria alla guerra civile, renunziò al dogato, andando volontariamente in esilio.

(3) Luciano Doria Genovese prodigò le sue ricchezze per approvvisionare l'armata navale che comandava, e combattendo per la patria morì vittorioso. *Vedi Foglietta: Elogio degli Uomini illustri.*

Ove di senno gravido (1)
Trovi chi un regno ed il regnar disprezza?

Maggior della minaccia (2) (atti
Ov'è il tuo Pier, che al portamento e agli
Fiorenza esalti, e in faccia
D'un tiranno stranier laceri i patti?

Di pochi in petto or fervono
Gl' itali sensi dell'antico orgoglio;
Curvi i più stolti servono,
Nè alzar osan gli sguardi al Campidoglio.

Invan sdegnati fremono
Disarmate le destre il vile e il forte;
Ambo scherniti temono
Involontaria, o inonorata morte.

Torpe nell'ozio, e giolita
La gioventude effemminata e molle,
Non come prima solita
Plebe togata a rovesciar le zolle.

---

(1) Enrico Dandolo Doge di Venezia rinunziò al trono imperiale di Costantinopoli, e Giorgio Cornaro patrizio veneto indusse la sorella vedova del Re Giacomo Lusignano a fare una cessione del regno di Cipro alla sua repubblica.

(2) Il succitato Piero Capponi, del quale esiste presso Gaetano Capponi, a cui è diretta quest' Ode, il ritratto, opera del chiarissimo giovine Luigi Sabatelli fiorentino. Questo grand' uomo è espresso dal valente pittore nell'atto che lacera i capitoli sul viso di Carlo VIII, dicendo: «Voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane..»

Nè, ai spessi insulti immobile,
Lagnarsi sa d'oltramontana fraude;
Ma serva indegna e mobile (plaude.
Biasma chi parte, e a quel che impera ap-

Oh infamia! mentre apprezzano
D'Esperia i figli il peregrin servaggio,
S'odian, fra lor si sprezzano,
E ogni motto è cagion d'ira e d'oltraggio.

Vostre divise voglie
Strazian del mondo la più bella parte,
E lo stranier le spoglie
Dell'Italia impotente avido parte.

Deh omai fra voi, deh cessino
Le compre risse e le viltà frequenti!
Le destre e i cor si appressino,
E abbian itale leggi alfin le genti.

Se la perduta gloria
Non vi riscuote, se del vinto mondo
L'onorata memoria
Non vi risveglia dal sopor profondo;

Se di un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,

Possenti almen nel vizio
Siate servi d'un solo, e non di tutti. (1)

ODE XXIX (2)

A LAZZARO BRUNETTI
di Massa di Carrara

Metro 7

Fuggîr, gli aurei fuggirono
Giorni di pace. Alla social giustizia
L'impero omai rapirono
Congiurate la forza e la malizia.

Ahi, che alla patria e ai Numi
Tu chiedi, amico, quell'etade indarno:
Figlia d'altri costumi
Vive schiatta avvilita al Tebro e all'Arno.

A male oprar l' adescano
Nuovi bisogni che natura insultano,
In lung'ozio s'invescano
Molli gl'ingegni, e al vero ben si occultano.

---

(1) I sensi arditi di quest' Ode furono dettati alla calda immaginazione del Poeta dalle circostanze politiche di quel tempo.

(2) Per comprendere le allusioni politiche contenute in quest' ultime Odi, conviene che il Lettore ricorra con la mente alle circostanze di quei tempi.

Non più alla plebe in guerra
È dolce la fatica, util la fede,
Nè ai duci è poca terra
Or di gloria e di sangue ampia mercede.

Non più libere dettano
Itale leggi della Grecia i savii,
Che ogni costume infettano
Dell'Adria i Mevii e dell'Insubria i Bavii.

Spargono di viltade
Precetti onde giammai virtù si desti,
E la presente etade
Dei Fabii, e dei Scipion l'ossa calpesti.

Non più alle genti oracolo
Flora si cinge dell'antico orgoglio;
Nè, perduto spettacolo,
Mira i re strascinati il Campidoglio.

Soltanto intorno all'urne
Di Furio, e Mario dai stranier temuti
S'aggirano notturne
Le non bene invocate ombre dei Bruti.

O tu, che osasti rompere
Tanta speranza, con esempio orribile,
Tutto potrai corrompere
Fuorchè il sordo rimorso incorruttibile.

Tizio novello, in petto
A lacerarti il cor sempre l'avrai,
Teco fia a mensa, in letto,
Alla tenda, alla pugna, e ovunque andrai.

Di meritato scempio
Ministra pende dei littori in faccia
Su la cervice all'empio
Di Damocle la spada, e lo minaccia.

Tempi infelici! in cui
Vano è sperar salute all'uomo infermo,
Che sol nei vizj altrui
Cerca chi regge e medicina e schermo.

Come sperar di sorgere
Dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserà di porgere
Nel troncato sentier lume propizio?

Di lucro vil ti rode,
Misera umanità, scabie funesta,
Scherno di nuova frode
Te rapace ambizion preme e molesta.

Te in mar, te in terra cupida
Dell'oro allo splendor gli audaci guidano,
Te serva incerta e stupida
Per tradirti e regnare a morte sfidano.

Forse dai mali oppressa
De' tuoi più fidi contemplando il rogo,
E aborrendo te stessa,
Disperata oserai scuotere il giogo.

Forse nel tuo periglio
Focioni avrai che ti trarran d'impaccio;
Forse potrà il consiglio
Di un Demostene nuovo armarti il braccio.

Ma quale avran fortezza
Destre avvilite da perpetui ferri?
Quale sperar salvezza
Da schiavi, e figli di Crispini e Verri?

Nunzia straniera io veggio
Discordia aizzar la popolar miseria,
E consigliata al peggio
Nel civil sangue patteggiar l'Esperia.

Delle città possenti
Si difendon le torri, urtan le porte,
E dalle vie frementi
Nelle case dei vinti entra la Morte.

D'oro e di colpe gravidi
Cercano i ricchi invan fuga, o ricovero;
Siegue la pena gli avidi,
E fra i sparsi tesor si asside il povero.

Tutto e rapina, tutto
  Di vendetta e di stragi oggetto infame;
Fra le ruine e il lutto,
  Su le membra insepolte erra la Fame.

Oh, qual destino apprestano
  Sete d'oro e di regno all'uman genere!
Quali sciagure destano
  Sul tradito da pochi orbe degenere!

So che a parlar sincero
  Si accorcia il saggio della Parca il filo;
Ma all'amico del vero
  La morte è sonno, ed il sepolcro asilo.

1806.

COMPONIMENTI DIVERSI

IL SIMULACRO

IDILLIO

Al tepido spirar di primavera,
Sotto ridente siepe, avea d'Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibeo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori
E di tenero mirto avea Licori.

Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove pose la Ninfa il simulacro;
E acciò dal gregge non cadesse offeso
L'avea di canne il pastorel difeso.

Già il quarto dì riconduceva maggio
Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno,
Quando Licori e Melibeo dipoi
Al pascolo guidâr l'agnelle e i buoi.

Picciola tasca al pastorel pendea
Cinta di pel di lupo al lato manco,
E gravida di vino gli scendea
Una fiasca di faggio sovra il fianco,
E sotto il braccio dalla parte destra
Un fascio avea di mirto e di ginestra.

Licori bella, che le nevi alpine
Vince in candore, dall'arcate ciglia,
Di timo e persa coronata il crine,
Che morbida di corvo ala somiglia,
Un canestro portava, in cui ripose
I primi gigli e le rinate rose.

Dov'era meta al diverso viaggio
Su bipartita via quercia superba
Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio,
Melibeo si corcò tra i fiori e l'erba;
Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
Volsero allora al venerato sasso.

Prima la Ninfa su dell'ara pose
Il ripieno di fior nuovo canestro,
Poi 'l grave incarco il pastorel depose,
E il sacro n'adornò loco silvestro;
L'altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
Che dispose sull'ara a poco a poco,
Percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
Pel sacrifizio il destinato foco;
Destò la fiamma, ed il panier vicino
Devoto offerse, e lo lustrò col vino.

Nume, diss'egli, che dei nostri cuori
Proteggi amico l'amorosa face,
Veglia sempre custode ai nostri ardori,
E difendi dal ciel la nostra pace;
Fa' che le rose il mio piacer somigli,
E la fe nel candor superi i gigli.

Cresce la fiamma mentre ei parla, e strugge
Dei strali il Dio, che le contrasta invano,
Piange Licori sbigottita e fugge,
Cade la fiasca a Melibeo di mano,
Fra mille dubbj ondeggia all'ara innante
Ma il simulacro oblia, siegue l'amante.

LA SOLITUDINE

IDILLIO

Tacente solitudine profonda,
Dell' ombre amica, della valle sacra
Al temuto silenzio e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal ciel l'estivo Sole
Mi assido sopra quest'ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d'intorno
Immagini di morte e di spavento;
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell'orror della grotta, accheta il fiotto;
E voi, riscosse dal lottar dei venti,
Sospendete il sussurro, amiche frondi.
Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e su quell'alta
Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi.
Solo dal salcio l'usignol dolente
Dolce gorgheggi, e ricercando il lento
Suono del pianto il mio dolor secondi.
Forse chi sa che al par di me non pianga
La perduta compagna, e la tradita
Candida fe che nelle selve ancora

Abita in petto dei pennuti amanti.
Dopo due lustri di contenti, sparve
La mia felicità, qual sogno o grigia
Nebbia che in sul mattin disperde il vento.
L'ingrata Clori coronò di Meri,
Di me più ricco in numerar l'armento,
Le nuove fiamme, ed obliò le sacre
Leggi di amor, e per lo ciel dispersi
I vani invendicati giuramenti.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendea la curva
Sassosa rupe, e la profonda valle
Misurò con lo sguardo; i pie sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto
Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
Precipitando nella valle, quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
Voltò torbido il guardo; in terra meste
Fissò le luci; dal profondo seno
Trasse un sospiro; delle amiche braccia
Si fe' sostegno, e con incerto passo
Fe' ritorno piangendo alla capanna.
Sei volte in ciel compì l'argenteo corso

Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giornò.
Ma prive alfin d'umor l'egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno.
I dolenti pastor di poca terra
Il cenere copriro, il caso acerbo
Inciser sulla rupe, e ancor l'addita
L'annoso sasso al passeggier, che carco
Di polve e di sudor sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L'edaci cure al solitario invito
De'neri lecci, dove alberga muto
Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
O voi pastori, a cui tenace il cuore
Preme desio d'amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e sulla fredda
Pietra ove giace, i mal donati affetti
Cancellate dal cuor, pria che la sorda
Dei mortal mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto si alimenti, e strugga
Le deluse dal ciel stolte speranze.

LA MORTE DI MISI

IDILLIO

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente,
Misi tessuto avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendio del monte.

Quivi veduto aveva il Sol cogli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno,
Nè mai la noja, o gl'inquïeti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d'intorno;
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.

La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso sulle spalle il bianco crine;
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l'innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzj del core.

L'ultimo giorno omai si appressa; ei sente
Che la fatal necessità lo preme,

La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme;
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin dove ha la meta il sasso.

Ivi giunto si asside: orrida notte
Sull'ali tenebrose ecco si stende;
Dal fulmine trisulco in squarcj rotte
Fremer le nubi, e mormorar s'intende;
Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti.

Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cuor la calma usata,
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle e il monte guata,
E nel sordo fischiar della procella
Più tranquillo del ciel così favella:

Fra i lampi assisa e le bufere in trono
Quanto, o Natura, maestosa sei!
Sull'ali negre del temuto tuono
Ti consegno contento i giorni miei,
Quali in pegno da te, le luci aprendo,
Gli ebbi puri e innocenti, io te li rendo.

Vano desio non ne turbò la pace,
Nè voglia avara di comprato onore;

Quello che è giusto e ver, quel ch'è fallace
Conoscere mi fece il genitore,
Che, allor che il figlio aveva istrutto appieno,
Me lo rapisti e lo stringesti al seno.

Noto a me stesso, e a te, dell'universo
Sprezzai le cure e resi al cielo omaggio;
A contemplarti ogni pensier converso,
Vissi felice, e morirò qual saggio
Che maggiore di se nell'ore estreme
Il viver prezza, ma il morir non teme.

Disse; e i suoi detti involse vorticoso
Turbo improvviso, onde mugghiâr le cupe
Voragini del monte rumoroso,
E in due divisa ne crollò la rupe;
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
Il Sol disperse, e fe' ritorno in cielo.

Rispettato, ove pria sedeva ancora,
Misi dal rio furor delle tempeste;
Ma l'alma grande omai fuggita fuora
Della spoglia mortal che la riveste,
Lungi dall'aer pigro al patrio polo
Per i campi del ciel spiegava il volo.

Quand'ecco giunser sull'eccelse cime
Due aquile, e rapiro il freddo busto,

E dove il monte men sorgea sublime
Frenaro il corso breve in loco angusto;
Fero al terren coi curvi artigli guerra,
Gli aprir la tomba e lo coprir di terra.

IL TESTAMENTO

IDILLIO

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un'umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte,
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.

Sollevando gli azzurri occhi languenti
Figli, disse il buon vecchio, ah! non temete
Vi sarà padre il ciel, se mi perdete,
Protegge i sfortunati e gl'innocenti;
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all'ottantesim'anno.

Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,

Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
Non son, le mie virtudi, ed il mio esempio.

Spirò; e alle grida dei fanciulli e al pianto
Lasciâr l'ovile e accorsero i pastori;
Pietosi consolâr Tirsi e Licori,
E alzâr la tomba alla capanna accanto;
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori, e madre e sposa;

Tirsi è l'amore dell'Arcadia, vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello;
Ognor presente è la memoria a quello
Del caro genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l'ossa onorate.

I FUOCHI FATUI

IDILLIO

Alla valle del pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni di Mirso il figlio giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,

E già scendeva dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.

Giunchi, fangose felci, ed infeconde
Tremule canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell'onde,
Vietano il calle, e mal sicuro, e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all'altra proda
Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.

Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar, dove il suo ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via, s'avanza ed osa:
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.

Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
Stridendo, trema, e di cader minaccia.
Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
Con moto egual le timidette braccia;
Pende sul legno, e lo misura appena,
Che va d'un salto a ritrovar l'arena.

Ma tardo il raggio dell'argentea luce
Fra le canne foltissime penetra,
E la dubbiosa Elmira alfin conduce
Del caro amante alla negata pietra;

Ivi si asside, e del destin si lagna,
Bacia il sasso, e di lacrime lo bagna.

Mentre ella piange, e chiama Dafni a nome,
Dal chiuso avello si sprigiona e stride
Pallida fiamma, e le dorate chiome
Rispettando, or lambisce ed or divide,
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
Fa sulla tomba, e le si aggira intorno.

Alma dell'idol mio, t'arresta, Elmira
Grida, nè gir da chi t'adora lunge:
Ma più corre, e raggiungerla sospira,
Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge;
Finchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
Pria si specchiò, poi si celò nell'onda.

Dafni crudel, perchè ti ascondi? disse
La mesta ninfa, sospirando, allora;
Sempre le luci su quest'acqua fisse
Avrò, finchè tu non ritorni fuora;
Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Che non può l'onda dar albergo al foco.

Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se mi ami ancor qual tu mi amasti in vita,
Se d'oblio non hai sparso il primo affetto,
Porgi orecchio e conforto a chi t'invita:

Dirò, se neghi a me questa mercede,
Ch'oltre la tomba non si serba fede.

Lascia l'onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne e si confonde,
Poi qual rapido solco di saetta,
Corre verso la tomba e vi si asconde;
La siegue la dolente, e i sterpi e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.

Giunge all'avello, ma fuggir delusa
Vede la face che il suo amore apprezza;
Non il suo amante, ma se stessa accusa,
E la tarda a seguir vana lentezza;
Di mortale pallor tinta la faccia
Cessa alfin di lagnarsi, e il sasso abbraccia.

Cadea, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo, disse, ed il sepolcro aprio,
V'ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni, ed Elmira, in questo muto orrore
Si serban fe, che li congiunse Amore.

LA NOJA DELLA VITA

IDILLIO

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta, e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.

Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge,
Si cuopre d'ombra il monte, e il Sole allora
L'opposta valle e il vicin colle indora.

Volgeva un dì per l'erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorare io sento;
Lascio il gregge, mi appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso.

Infelice! diceva, a me che giova
L'esser ricco di campi e gregge, quando

Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità ch'io vo cercando?
Ma stolto che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.

Allor che l'altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore,
Di folle brama d'ambizion pascea
L'intollerante avidità del core;
A un'anima impaziente era molesta
L'aurea tranquillità d'una foresta.

Abbandonai le patrie selve, e volsi
Ramingo il passo alla città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioia ministri, or di dolore;
Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.

Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida: in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza,
Senza che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell'ignoto piacer che lo fuggiva.

Credea talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desïata pace,

Ma non era che un'ombra ed un inganno
Meno vano degli altri, e men fugace;
S'io più tardava a discoprir l'errore
Era il mio pentimento anche maggiore.

Scossi il giogo d'amor, l'empia spezzai
Ferrea catena onde io gemeva attorto,
E di pascolo privo alfin sperai
Nell'amicizia ritrovar conforto;
Ma la turba pieghevole, importuna
Amava più di me la mia fortuna:

Ma come in altri ritrovar potea,
Se in me non rinveniva un fido amico?
Ahi! la natura quale in sen ci crea
Nel destarvi il desio, fiero nemico!
L'uomo inquïeto sempre e mal contento
Forma del suo piacere il suo tormento.

Conobbi allor di cittadine mura
Fra l'indiscreto strepito nojoso,
Che invan cercava la tranquilla e pura
Pace dell'alma e il candido riposo:
Del mio destino e di me stanco omai
All'antica foresta io ritornai.

Prezzo de' miei tesor questa mi vende
Valle fertil di campi il vecchio Egisto.
Il povero mio cuor di fare intende

Dei campi insieme e di sua pace acquisto,
Ma la noja, che ognor l'agita in petto,
Mesta lo siegue nel cangiato tetto.

Avvezzo agli agi più non trova in questo
Quella pace che un dì goder credea;
Quello che ora lo cruccia e gli è molesto
La sua felicitade allor facea;
Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
La madre del piacer cara ignoranza.

Che appresi a saper mai, se non che sono
Nato per esser tristo ed infelice?
Che per quei pochi dì che diemmi in dono
Mio malgrado natura, a me non lice
Sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
Viver d'affanno e di tormento privo.

Barbara verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In se il cuor non ritrova! in te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L'amato error in te si perde, e muore
Sterile avanzo di un fatal languore.

Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,

Per mancarne di più, quello che avea:
Disingannato ricercando, ahi stolto!
Perdetti il póco e non rinvenni il molto.

Infelice mortal! lo scherno sei
Di te stesso, degli altri, e della sorte.
Ah! perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla capanna sua fece ritorno.

LA REDENZIONE

ECLOGA SACRA

Madre dell'armonia, figlia del cielo,
Abitatrice delle verdi cime
Del Libano olezzante e del Carmelo,
Cangia l'umile stile in stil sublime;
Golgota ascendi: a me ti assidi accanto,
E sposa all'arpa de'profeti il canto.

Il Sol si veste d'improvviso orrore,
Mugghiano i venti in spaventosa guerra,
Assorda l'aria orribile fragore,

E dai cardini suoi trema la terra:
Il fulmin solo, che sì stride intorno
Nella notte comune addita il giorno.

Veggo del tempio il velo in due squarciarsi
E il santuario a me render presente,
Veggo gli estinti dalla tomba alzarsi,
Veggo che soffre un Dio, che l'Innocente
In sembianza di reo fra armate squadre
Spira l'anima grande in sen del Padre.

Ah! che facesti mai, figlia di Giuda,
Dando a chi ti diè vita e strazio e morte?
Questi è colui, che vilipesa, ignuda
Ti trasse un dì d'Egitto e di ritorte;
Che ignoto varco all'Eritreo ti aperse,
Che carri e schiere e Faraon sommerse.

Questi è colui che per sentiero incerto
Con colonna di fuoco ti condusse,
Che ti nutrì di manna entro il deserto,
Che al promesso terren salva ti addusse;
Che al suon possente delle sue parole
Fe' Gerico crollar, fermare il Sole.

Presto su te cadrà l'alta vendetta,
E dell'antico onor priva sarai,
Lungi del patrio suol schiava negletta

Clima cangiando e sinagoga andrai;
E agli esuli tuoi figli in fronte scritto
Leggeranno le genti il tuo delitto.

Ma già cessa il furor della procella,
E più lucente il Sol fa a noi ritorno:
Su l'arco vario-pinto Iride bella
Fuga le nubi, e rasserena il giorno;
E qual sull'arco il buon Noè la vide,
Alla redenta umanità sorride.

Con i vostri vapori al cielo, o monti,
Grazia rendete, e voi nel vitreo seno
Gorgogliate di gioja, o rivi e fonti,
Non vi sia lieta valle, o colle ameno,
Non selva incolta, non remote sponde
Che di fior non si vesta, orni di fronde.

Angioli resi uguali a noi quest'oggi,
Palme rapite a Gade, e intatte rose
Di Gerico togliete ai lieti poggi,
E cingete le fronti gloriose;
Del ciel dischiuse le gemmate porte,
Cristo risorse vincitor di morte.

Nel vasto campo del fumoso inferno
Freme sconfitto il barbaro tiranno,
E in mezzo al pianto ed al dolore eterno

Bestemmiando inasprisce il proprio affanno
Avvinto siede, si contorce e serra
Mordendo i ceppi, in cui gemea la terra.

Circonda intanto le perdute genti
Più denso il fumo e la fiamma omicida,
E alle percosse e allo stridor dei denti,
Al gemito confuso ed alle strida,
Quasi al suono lontan di rauca tromba
Il percosso d'intorno aere rimbomba.

Per gli atrj immensi e le profonde grotte,
Ove albergâr gli antichi padri, regna
Sordo silenzio di perpetua notte;
Chiusa è la porta, e la vittrice insegna
Un Angel spiega su la soglia, e addita
La nuova augusta via che al cielo invita.

Là del peccato e dei credenti il padre
L'adora in braccio alla creata amica,
E intorno a lui dei Maccabei le squadre
Stan trionfanti, e la famiglia antica;
E al Pietoso, al Possente, al Giusto, al Santo
Gridano osanna con eterno canto.

Saggi, esultate, e deponete, o figli
Del nuovo Adamo, dell'antico il fango,
E del viver nei varj aspri perigli

Imitate quel Dio che morto io piango,
Che un dì verrà, sconvolti gli elementi,
A giudicar le sbigottite genti.

LABINDO

ALLA TOMBA

DI ANTONIO DI GENNARO

Duca di Belforte

Sic fatur lacrimans.....
VIRG. AENEID. Lib. VI.

NOTTE

Urna sacra al mio duol, sacra al riposo
Di un amico fedel, ti veggo alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso (1)
L'ozio tranquillo e le foreste alpine,
E per rendere al saggio i mesti onori
Peregrine recai lagrime e fiori.

Ahimè! ch'ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del giusto al grande esempio!
Fra il comun pianto nol seguii dolente

---

(1) Per il Viracelo intende Verrucola castello anticamente fortificato, da cui dipendeva Frizzano sua patria, come meglio potrà riscontrarsi all'annotazione dell'Ode IX. Lib. II.

Col fido Silva e con gli amici al tempio; (1)
Pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
Sen non lo strinsi, o non gli dissi addio!

O tu, che sola del mio duol qui sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa Luna,
Fa'ch'io schiuda l'avel, fa'ch'io lo scuopra,
Nè celarti fra l'ombre in mezzo all'opra.

Salgo sull'urna... già m'incurvo, e tento
Il sasso immane che ne vieta il varco;
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M'oppongo audace al ricadente incarco;
L'urto..egli cade..al colpo il suol rimbomba,
E tutta ai sguardi miei s'offre la tomba.

Ma ov'è Belforte? nell'orror profondo
Di quest'urna fatale io nol ravviso
Dell'oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che me l'involi ancor dopo la morte?

---

(1) Don Giovanni De Silva monaco roccettino cugino dell'Autore, ed anch'esso intrinseco amico del Duca di Belforte.

Invan lo tenti. La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando cercherò la spoglia
Gelida e cara, ove tu l'abbia ascosa.
Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo!..
Santa amistà, tu mi proteggi... io scendo.

Veggo... ah sì veggo! uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell'amato volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!

Dimmi sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi, crudel; fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan; ti riconobbi: ah! porgi
La destra a me, prendi un amplesso e sorgi.

Sorgi, cantor di Mergellina, invitto (1)
Nella pietà, gloria e splendor de' tuoi;
Ritorna in riva del Sebeto afflitto,

---

(1) Il prelodato Duca di Belforte era anco signore di Cantalupo e di Mergellina.

O miglior degli amici e degli eroi.
Ma con chi parlo! della morte il gielo
Regna in quel corpo!..eh! che Belforte è in (cielo.
Verrò, m'attendi; l'amorose piume
Spiegherà l'alma mia per ritrovarti;
Rispettoso e tremante in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l'amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

LA VITA, IL TEMPO
E
L'ETERNITÀ

NOTTE

Folle mortal della miseria figlio,
Che la voce d'un Dio chiama dal nulla
E della morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla,
Tu cerchi invan nell'inquïeta vita
Fuori di lui felicità compita.

Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
Plauda degli avi l'onorato orgoglio,
L'ampie ricchezze che Batavia aduna,

Sian tributarie del paterno soglio:
Circonderan con l'ali agili e pronte
L'edaci cure la gemmata fronte.

La losca invidia per il regio tetto
Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco,
La curva adulazione, ed il sospetto
Folto le nere ciglia ed il crin bianco;
La finzïon di lusinghiero accento,
E macchiato di sangue il tradimento.

Su questa tomba che superba ingombra
Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
Di due secoli scorsi ignota l'ombra,
Chiedi di mille alle fredde ossa ignude,
Se beato esser puoi, finchè d'intorno
Ti spira l'incostante aura del giorno?

Dalla notte fatal risponderanno
Che invan lo speri. Appena nata fugge
L'umana gioja, ed il seguace affanno
La sognata del cuor pace distrugge:
Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre
Pago il desio la vanità dell'opre.

E intanto quasi mar la vita assorbe
Dell'incerto mortal che non l'apprezza,
Ma tra favole e sogni incauto sorbe

L'amaro fiele della sua stoltezza,
Onde poi piange nell'eta canutà
Riconosce l'inganno e non si muta.

Curvo dagli anni l'inquïeto avaro
Geme del tempo che ha venduto all'oro;
Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro!
Finchè morte nel fura, il suo tesoro;
Morte, che dona le rapite prede
Ad un ingrato sconosciuto erede,

Che in feste e in danze, ove lascivia e giuoco
Chiamano Bacco ad impudica mensa
Le ricchezze consuma a poco a poco,
E gli anni preziosissimi dispensa;
S'oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra 'l convito, e il vaneggiar sospende.

Stolti che siamo! a che cercar le brevi
Gioie di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al cielo e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
Ma preda resta dell'avara morte?

Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze e tanto fasto,
Che ornano i regi di onorate fasce,

Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto:
Ne resterà di lui che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.

Quel roseo volto, ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita,
Preda di morte la comun follia
Dell'imprudente gioventù ci addita;
E sulla tomba di Glicera stanno
Il nostro pentimento, e il disinganno.

Per tutti giunge quel fatale istante,
In cui languenti di angosciosa febre,
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S'ode mesto squillar bronzo funebre:
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal rimorso crudel tutti i delitti.

Così l'Assiro tracotante ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi perse
L'ignudo petto irresoluto offerse.

Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir che ci spaventa,

E un Nume feritor sopra ci piomba;
Geme natura nell' estreme lotte;
Cede, e ci copre interminabil notte.

S'apre l'eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti; in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al mondo,
Giudica l'alme, e sull'abisso ha il piede.
Di me che fia?... sento un rimorso interno...
O vita, o morte, o eternitade, o inferno!

SCIOLTI

..... Gli anni .... intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui?
OSSIAN, CANTI DI SELMA

AL MARCHESE

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Di Fosdinovo

L'AMICIZIA

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum.....
Hor. Lib. II. Od. XVII.

Signor dell'onda, che fuggendo l'Alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avita Gragnola, abitatore

Delle ventose papiriane torri, (1)
Amabile fra i saggi, ov'è la bella
Gerrula gioja dei passati giorni?
Svanì qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo:
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fugace antenna
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell'oceano dei secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi
La spingerò sulle robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.
Figlio del mio german, biondo qual Sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guance
Delle rose d'april, recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica
Degli avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allor, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il nome

(1) Il fiume Lucido, così detto dalla limpidezza delle sue acque, trascorre fra i colli di Gragnola, che è il castello marchionale di Fosdinovo posto in un'eminenza estremamente dominata dai venti, e che pretendesi situato nel luogo in cui il console romano Papirio, guerreggiando contro i Liguri, pianto gli alloggiamenti del suo esercito, come si è già osservato all'annotazione dell' Ode XII. lib. I.

Sacro alla gloria dell'eroe britanno,
E lieto ride di vittoria un inno.
Bevrai nel canto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato;
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar de' misurati accenti
S'avvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto
Che natura e virtù spirano in petto.
Fino dai giorni, in cui si trema al bieco (1)
Torcer dei sguardi di un venal Chirone
Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri, Carlo, il mio amico. Ancor pendea
Per me sull'ali il dodicesim' anno,
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Anïene
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m'accolse la superba Roma
Dal purpureo senato, e dietro l'orme
Dei passi tuoi, nelle latine scuole
Libai la tazza degli achei precetti.

---

(1) In questo squarcio, e in molti altri susseguenti si allude ad alcuni fatti e circostanze della di lui vita.

Mentre anelava ad emularti, (1) il saggio
Eroe, cui tanto nei pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l'amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente allor sul combattuto soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate chiavi,
E all'avvilito timido triregno.
Cedeano l'ire dei placati regi,
Ridea la Chiesa, la Discordia in ceppi
Piangea guatando di Lojola i figli
Pallidi all'ombra del vicino eccidio
Ed i Genj di pace al sacro tempio
Sul venerato altar recavan palme
In ripa colte del guerriero Tago,
Del Sebeto, dell'Ebro, e della Senna.
L'altrui consiglio, e 'l giovanil desio
Dal Tebro all'Arno mi guidò nel muto
Laberinto di corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda

(1) Il Marchese Carlo Malaspina d'Olivola, cugino e tutore del Marchese Carlo Emanuelle di Fosdinovo.

Alle preci ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all'acuto dardo
Non m'era scudo colla cetra Apollo.
Voi cari boschi alle cui rupi insegno
Ora d'Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio fuoco Argene
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor, che svelto
Dalle soglie natie tornai fra l'armi
Vittima infausta del voler tiranno
Di un'adorata genitrice. Un lustro
Fra le falangi del sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno (1)
Divide il tuo: nel faticoso calle
Mi riconforta l'amicizia, e meco
Pungono i fianchi e sulla groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell'armata rocca
De' padri tuoi: tu m'accogliesti; in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Chè sull'altera mal-chiomata fronte

(1) Da Fivizzano a Fosdinovo non vi sono che nove miglia di strada montuosa.

S'agitava una fosca nuvoletta.
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gli indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D'obliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno: appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l'anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sonno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza e del mio pianto.
I benefizj tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarci, ma invan.. m'abbracci: io parto.
Da quel momento un sol destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l'amato nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezza, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall' urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l'amistà sull'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza e delle risse.

Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse:
Ambo cadremo nel promesso giorno, (1)
E nell'istessa lacrimevol ora
Che taceranno dei tuoi colli i veltri,
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alle pareti di deserta stanza
I futuri cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro,
Morte di belve, dal fulmineo lampo.
In riva al mar c'innalzerà la tomba
La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome, ai naviganti
Diverrà segno fra l'orror dei nembi;
E il ligure nocchier salvo dall'onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
« Qui dorme il Vate, ed ha l'amico accanto. »

---

(1) Sembra che l'Autore, quando compose questi versi, fosse animato dallo spirito profetico. Esso e l'amico morirono quasi contemporaneamente, uno sul finire dell'anno 1807, e l'altro ai primi del 1808.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI

Deus.... me vetat
..... olim promissum carmen.....
Ad umbilicum adducere
HOR. EPOD. Od. XIV.

SCIOLTI

Caro a Pallade, a Febo e ai miei pensieri, (1)
Onor degli avi tuoi, figlio dell'Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l'ale dei versi un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli, Belforte mio, nuovo Tibullo
Dalla pietà degl'invocati Numi
Reso alle Muse e agl'inquieti amici;
Sulla cui lieta incoronata fronte
La candida traluce anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana

(1) Vengono nominati in questo Poemetto il Sig.... Chelli di.... celebre attore comico, il tante volte rammentato Duca di Belforte, e l'Abate..... Tana di Torino.

Nato ove umil la Dora in Po declina,
Che bevve ai greci ed ai latini fonti.
Ei se dipinge il garzoncel di Gnido,
Che presso Dori delle Grazie alunna
Ride sul furto del materno cinto;
O il dì fatale che all' incauto Ghisa
Tolse la vita ed il sognato regno,
Muove, e alletta, oriscuote, urta, e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e dell' itale scene
Il toscano Parrasio oda chiamarsi.
Me preme figlia d' indigesta mensa,
E dell' umido australe aere nojoso,
Invincibile inerzia; invan ritento
Di Saffo i modi; non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell' arpa.
Tu ben lo sai, che da due lune attendi
Lirico dono di promessi carmi
Sacri a colei, cui non ritrovo eguale
E di mente e di cor, sacri ad Enrico,
Che se d' edra circonda intonso il crine
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell' istesso Dio
Che il genio invitto dell' oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; muto

Si assise accanto all'affrican guerriero,
Gli Additò il disperato ardir latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro,
E spargendol di pigra onda letea
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittorie, la patria, il giuramento,
Nè creder mai che per timore io taccia
Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco
Chieggo i consigli e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.

LA CONDIZIONE DELL'UOMO (1)

SESTINA

Avida di saper la fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme;
Periglio non conosce giovinezza,
Desìa virilità, vecchiezza teme;
E intanto agli urti d'ogni età soggetti,
Ci rendono infelici i nostri affetti.

---

(1) Soggetto dato all'Autore in una conversazione, e composto quasi estemporaneamente.

AMOR PRIGIONIERO

Lusimus.....
Hor. Lib. I. Od. XXXII.

SCHERZO

Rompe le dense tenebre
L'alba col nuovo lume,
Gorgoglia l'onda tremula
Che riconosce il Nume.

Bacia nascente Zeffiro'
Molle d'argentea brina
Caro al nocchier la placida
Orïental marina.

Amor già scioglie il canape
Dalla tirrena sponda,
L'aure propizie spirano,
Geme canuta l'onda.

Coi pinti remi fendono
I flutti cento Amori,
Adorno il sen di porpora,
E il biondo crin di fiori.

Splende la poppa idalia
Aspra d'intagli e d'oro,
Superba di barbarico
Amatunteo lavoro.

Con la fenicia vergine
Giove la prora adorna;
E specchia nell'oceano
Le insidïose corna.

Ha il Genio il fischio, e ai docili
Vezzi il lavor comparte:
Altri le vele allentano,
Altri sciolgon le sarte.

Erra la gioja garrula
Sovra la sponda, preme
I remiganti, l'opera
Ferve, la ciurma freme.

A gara i Genj cantano
« Sul mar regna Cupido » —
« Regna Cupido » querula
L'onda risponde e il lido.

Già da lontan salutano
Le desïate mura,
Ove il destin di Fillide
Hanno le Grazie in cura.

Quando nemica scopresi
Nave, cui pinge il rostro
Grave d'argento il tirio
Folgoreggiar dell'ostro;

L'alte bandiere additano,
E la fulminea proda,
Che in quella i figli albèrgano
Della volubil moda.

Sotto la prora altissima
Proteo di cento forme
L'onda divide; ed agita
Il cheto mar che dorme.

Il garzoncel di Cipride
Conosce il suo periglio,
E alla vicina spiaggia
Volgo inquïeto il ciglio.

Gli Amori al corso affrettansi
Tesi su i curvi remi;
Il lido cresce, crescono
Seco i perigli estremi.

Già Amor raggiunge l'agile
Nemica nave, e guerra
Fatal gli move in faccia
Della bramata terra.

Sta sulla sponda intrepido
Il falso Onor tiranno,
Seco l'accorta Industria,
E il fortunato Inganno.

Venti lunate Amazzoni,
Tinte di minio il volto,
Il crin di bende barbare
Ferocemente avvolto,

Mille sonanti vibrano
Di rio veleno infette
Dal corno lucidissimo
Asiatiche saette.

Servi, guerrier preparano
Il fuoco intanto e l'armi;
Ed alla pugna invitano
Col vivo suon dei carmi.

Altri ne manda il Rodano,
Vistola, Tago ed Ebro,
Schelda, Tamigi e Tanai,
Altri il Danubio e il Tebro.

Cresce la pugna, fervono
L'ire stolte, fugaci
Fischian le frombe, e splendono
Le minacciose faci.

Mentre il confuso fremito
La tema asconde, fuore
Scocca dall'arco un empio
Dardo ed impiaga Amore.

A te sdegnosa Cloride,
Fu questo colpo ascritto,
Clori che amor fe' nascere
Nel fecondato Egitto.

Cadde tremante e pallido
Il pargoletto esangue,
E la nemica freccia
Trasse tinta di sangue.

Sul legno armati salgono
Cento nemici, e il braccio,
E il nudo piè gli cingono
D'una catena e un laccio.

Chi lo percuote, (ahi barbaro!)
Chi gli spennacchia l'ali,
Chi benda e crin gli lacera,
Chi l'arco frange e i strali.

Alfin stanchi lo guidano
In carcere ristretto,
Ove una lorda tavola
Gli offre il riposo e il letto.

Amor sospira; crucciasi
Che non può uscir di vita:
Piange singhiozza e tacito
Guata la sua ferita.

PER LA

LIBERAZIONE DI AMORE

SCHERZO

Sciogliete un cantico,
Ninfe vezzose,
Cinta la candida
Fronte di rose.

Vidi, credetelo,
Dal mesto orrore
D'avaro carcere
Fuggito Amore.

Ancor al libero
Livido braccio
Avea lo squallido
Spezzato laccio.

Senz'arco agli omeri,
Al capo avvolta
La benda, ed ispida
La chioma incolta.

Il fianco povero
Era di strali,
La veste lacera,
Spennate l'ali.

Fuggiva rapido
Quasi cervetta,
Che oda anche il sibilo
Della saetta.

Quand'ecco arrestasi,
Si scuote, e langue
Col piede immobile
Tinto di sangue.

Corro, e col dittamo
Gli porgo aita,
E, cauto, medico
La sua ferita.

Ma invan di reggersi
Sul piè s'affanna
Per meco giungere
Alla capanna.

Vel reco, e morbido
Letto di fiori
Meco gli tessono
Nisa e Licori.

Tre volte il roseo
Manto disciolse
L'Aurora, e l'umide
Briglie raccolse,

Dacchè l'amabile
Sanato Nume
Rivolse al ciprio
Lido le piume.

I Genj esultano
Al suo ritorno,
E liete plaudono
L'Ore del giorno.

Psiche conducelo
Nella sua stanza,
E gli rimprovera
La lontananza.

Cinta la candida
Fronte di rose,
Sciogliete un cantico,
Ninfe vezzose.

A TORQUATO

SCHERZO

Torquato, quella tenera (1)
Dolce memoria amabile
Del tuo Labindo ov'è?

Quella, per cui pareami
Sovra la spiaggia ligure
Di ragionar con te?

Di grigio-fosca nebbia
Del verno i scherzi garruli
Ahimè! la circondar.

E i venti la dispersero
Ne' fuggitivi vortici
Del procelloso mar.

Sovra la fronte, lacere
Le ghirlandette, i Genii
Ne piangono di duol,

I Genii, che soleano
Dal rumoroso Tanaro
A te spiegar il vol.

---

(1) Sotto nome di Torquato intese di parlare del Marchese Girolamo Pallavicini di Genova presidente dell'accademia ligustica, che l'Autore desiderava s'impegnasse a procurargli la cittadinanza genovese. Sdegnato del silenzio con cui aveva ricevuto le sue preghiere, gli diresse questo componimento per rimproverarnelo.

Ne ride Invidia, e pallide
Le languidette Veneri
Singhiozzan per timor.

E su dell'arco incurvasi
La cetra avvezzo a reggere
Disdegnosetto Amor.

Forse ti spiacque il docile
Sacro parlar di nobile
Amica libertà?

O quei secreti timidi
Che in seno a te deposero
L'onor e l'amistà?

Perchè negasti porgere
La destra, e i voti accogliere
Di un nuovo cittadin,

Quando su tosca cetera
Osai svelare i taciti
Decreti del destin?

Di sacro vate i candidi
Voti, giammai la figlia
Di Giano disprezzò.

A Parma in riva il supplice
Novello Flacco italico
Frugon me l'insegnò.

Nè me la terra inospita
Della glacial Siberia
Ignoto generò;

Ma da vetusto stipite
Nella vicina Etruria
La gloria mi creò.

Ghibellin sangue scorremi (1)
A richiamar sollecito
L'ire tacenti al cor,

Nè ignote agli avi egregii
Furo le vie che guidano
Al tempio dell'onor.

Consegna pure al mutolo
Silenzio inesorabile
Chi caro un dì ti fu.

Ma non lagnarti indocili
Se le mie corde tacciono,
Nè ti rammentan più.

Se i carmi in vita serbano
Non andrò tutto in cenere,
Nè il nome mio morrà.

---

(1) Volle alludere all'antica nobiltà della sua famiglia, richiamando alla memoria che i suoi antenati seguirono le parti ghibelline nelle fazioni che lacerarono la Repubblica Fiorentina.

Oltre il gemente Bosforo
Eterno infatigabile
I vanni spiegherà.

Agli occhi-azzurri gelidi
Figli soggetti a Borea
Ignoto non sarà;

Ma correrà volubile
Per gli ampj innavigabili
Spazj d'eternità.

AL MIRTO DI .....

Mirto cresciuto al tepido
Spirar d'aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda,

Ove dei cigni il candido
Stuol dioneo sospira
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.

Cangiò l'età: riscuoterla
Invan scherzoso io tento

Per me baciando l'agiti,
E la percuota il vento.

Pietoso Amor, difendila
Con i seguaci tuoi;
Vezzi, lusinghe, palpiti,
Io la consegno a voi.

PER MALATTIA DELL' AUTORE

AL CANONICO PIO FANTONI

ODE ANACREONTICA

Morte, mi attendi al varco,
E ferreo stral dall'arco
Tenti scoccarmi al cuor!

Già il fatal nervo tendi:
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.

L'ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.

Deh sull'april degli anni
No non troncare i vanni
De' miei fuggenti dì.

Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo
Che tu mi vuoi vibrar.

Poco tardar, che nuoce?
Tutti la stigia foce
Tutti dobbiam varcar.

Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L'inutil mio dolor?

Sazia l'ingorda sete;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor.

Ove più d'elci è fosco
Appenderà nel bosco
La mia zampogna Amor,

Che intrecceran di fiori,
Che cingeran d'allori
Le ninfe ed i pastor.

Al sussurrar del vento
Con flebile lamento
Il pianto imiterà;

E sulla muta sede
Albergheran la Fede,
La Gloria e l'Amistà.

Qual mi ricopre il ciglio
Nunzio del mio periglio
Caliginoso vel!

Qual per le pigre membra
Tardo sentir mi sembra
Serper nemico gel!

Per meste strade ignote
D'aura e di luce vote
Mi sento trasportar.

E il legno inesorabile
Per l'onda irremeabile
M'invita a navigar.

Pende sul guado estremo
Curvo il nocchier col remo
Che lento mai non è;

E indifferente seco
Guida nel regno cieco
La plebe ignota e i re.

Quante di nebbia avvolte
Sul lido anco insepolte
Ombre non veggio errar!

Sulla sorda palude
  Tendon le braccia ignude
  Ma non la pon solcar.

Odo il latrar, che suole
  Con le trifauci gole
  L'ingresso custodir,

Ove le ancelle a Dite
  Sorelle anguicrinite
  Corron gli empj a punir.

Ma, qual raggio improvviso
  Sullo smarrito viso
  Aleggiando mi va?

Più non mi guata Morte
  Losca, le luci torte,
  Più l'arco in man non ha:

Veggo all'usato lume
  Che sull'inferme piume
  Salma ancor viva io son.

Voi difendeste, o Dei
  Pietosi, i giorni miei:
  Conosco il vostro don.

Tu di votiva fronda
  D'arabo odor circonda,
  Fantoni, il sacro altar.

Vo', benchè tardo e stanco,
Se t'avrò meco al fianco,
I Numi venerar;

E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un inno alla pietà.
Tessendo a morte inganni
Deluderà degli anni
L'ingorda crudeltà.

AD ANTONIO LEI

di Modena

EPIGRAMMA

Della Fortuna, sia contraria o destra,
Se brami esser signore,

Rendi soggetti alla ragion maestra
Ira, interesse e amore.

JANUARIO DE VICO

ERUDITISSIMO VIRO AC AMICO SUAVISSIMO

IN OBITU LYCOPHONTIS

—

ELEGIA (1)

Desine, Vice, meum lacrymis urgere dolorem;
Jam satis in nostro pectore regnat amor.

Regnat, et assiduis late loca questibus implet,
Et frustra surdis Dis Lycophonta petit.

Flebilis ille bonis, decus et spes magna Sebeti
Occidit heu! nulli quam mihi flebilior.

Non quae Phaeacum frutices nascuntur in hortis
Juvere, aut medicae Blasius auctor opis;

Candida non pietas, non labis nescia virtus,
Non placidi mores, ingenuusque pudor:

Non cithara et cantus, praesagi et laurea Phoebi,
Non dolor, et viduae luctus amicitiae:

Non fratris miseri, cari non vota nepotis,
Ingens nec patriae Parthenopes gemitus.

---

(1) Abbiamo creduto bene di non omettere quest' Elegia per far conoscere il frutto dei tentativi del nostro Autore nella lingua del Lazio.

Occidit, et Cypris planxit sua pectora palmis,
Et casum Charites ingemuere suum.

Delius et Musae, Pallas, blandique Lepores
Flevere, et Paphii turba tenella Dei.

Apenninicolis Nymphis comitatus, inanem
Littore Lunensi constitui tumulum,

Et, manes salvete boni, requiescite in urna,
Ter dixi, et sparsi pocula bina meri;

Lilia, narcissos, flexoque papavera collo
Pallentes vïolas, purpureasque rosas:

Marmore et inscripsi — nulli pietate secundus
Et sophus, et vates hic situs est Lycophon —

Desine, Vice, meum lacrymis urgere dolorem;
Jam satis in nostro pectore regnat amor.

FINE

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 1
Breve cenno sulla vita di Labindo 11
Osservazioni su' metri delle Odi 19

ODI

LIBRO I.

I. Al Marchese Malaspina 37
II. Al Merito 39
III. Al Cav. Francesco Sproni di Livorno . . 42
IV. A Francesco Micali di Livorno 45
V. Ad Andrea Vaccà Berlinghieri di Pisa . . 47
VI. A mio Padre 48
VII. A D. Maurizio Solferini 51
VIII. Alla Fortuna 52
IX. Ad Alessandro Bicchierai di Firenze . . 54
X. La Vendetta 56
XI. A Fosforo 57
XII. Al marchese Malaspina 60
XIII. A Ranieri Calzabigi di Livorno 61
XIV. A Melchiorre Cesarotti 63
XV. Alla Regina delle Due Sicilie 66
XVI. Pel dì natalizio della Granduchessa di Toscana 68
XVII. A Bartolommeo Forteguerri di Siena . . 69
XVIII. A Torquato Toscano 71

XIX. A Gio. Maria Lampredi di Firenze. . . 72
XX. Sullo stato d' Europa nel 1787 73
XXI. Ad Apollo, per malattia di Nerina . . 75
XXII. Baccanale 77
XXIII. A Giorgio Nassau Clavering Cowper di Londra. 79
XXIV. Ad alcuni Critici 81

LIBRO II.

I. Ad Antonio Cerati di Parma. 83
II. Alla conversazione di Anna Maria Berte di Livorno 85
III. A Delio Ligure deluso nelle sue speranze da una corte 89
IV. Al Formidabile, vascello dell'Ammiraglio Rodney 93
V. All' Ammiraglio Rodney 95
VI. Al Duca di Crillon 96
VII. Al Servo, per la pace del 1783 97
VIII. Per la partenza di un Giovane toscano per Cadice 98
IX. Alle Muse. 99
X. A Luigi d' Isengard della Spezia . . . 102
XI. A Fille siciliana. Invito alla campagna di Portici. 104
XII. Per la pubblica apertura di una nuova accademia di belle arti 106
XIII. Al matematico Pio Fantoni di Bologna . 110
XIV. Pel ritorno da Vienna di S. A. R. il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo . . 113
XV. A Vincenzio Corazza di Bologna . . . 115

XVI. A Giuseppe Bencivenni già Pelli di Firenze 118
XVII. Ad Agostino Fantoni di Fivizzano . . . 119
XVIII. A Bartolommeo Felice Cavedoni di Castelvetro modenese 121
XIX. Ai Figli di Gaetano Filangieri di Napoli . 125
XX. Ad Alberto Fortis di Padova. 126
XXI. A Giovacchino Pizzi di Roma 128
XXII. Al Vascello S. Giovacchino comandato dal Cav. Forteguerri 129

LIBRO III.

I. L'Inganno 133
II. La Disperazione. 134
III. Il Sogno, a Clemente Bondi di Mantova . 136
IV. All'Aurora 140
V. In morte della Sig. Giuseppina Grapff di Vienna. 141
VI. A Giuseppe Bertacchi di Barga 144
VII. A Domenico Guidotti di Masseto . . . 145
VIII. A Paolo Luigi Raby di Torino 148
IX. A Bartolommeo Boccardi di Genova . . 150
X. A Diana 151
XI. A Nice veneta 152
XII. A Tito Manzi 154
XIII. A Odoardo Fantoni di Fivizzano . . . iv.
XIV. Ad un Ministro 156
XV. A Fiorenzo Ferretti Barone di Presle di Liegi. 158
XVI. A D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte. Il Vaticinio 160

XVII. In morte d'un Uffiziale italiano ucciso in una battaglia contro i Francesi . . . 162
XVIII. Ad Antonio Boccardi di Genova . . . 164
XIX. Ad un Finanziere 168
XX. Ad Andrea Massena di Sospello. . . . 170
XXI. All'Ab. Francesco Maria Zipoli di Firenze. 174
XXII. A Melchiorre Cesarotti di Padova. L'Umanità 175
XXIII. A Vittorio Alfieri di Asti. Il Fanatismo . 177
XXIV. A Luigi Fantoni di Fivizzano 181
XXV. All'Avvocato Bartolommeo Boccardi di Genova 185
XXVI. All'Italia 187
XXVII. A Salomone Fiorentino 189
XXVIII. A Gaetano Capponi di Firenze 191
XXIX. A Lazzaro Brunetti di Massa di Carrara . 195

COMPONIMENTI DIVERSI

Il Simulacro. *Idillio* 201
La Solitudine. *Idillio* 204
La Morte di Misi. *Idillio* 207
Il Testamento. *Idillio*. 210
I Fuochi Fatui. *Idillio*. 211
La Noja della Vita. *Idillio* 215
La Redenzione. *Ecloga sacra* 219
Labindo alla tomba di Antonio di Gennaro Duca di Belforte. *Notte* 223
La Vita, il Tempo, e l'Eternità. *Notte*. . . . 226
Al Marchese Carlo Emanuelle Malaspina di Fosdinovo. L'Amicizia. *Sciolti* 230

Al Sig. Ab. Cav. D. Scipione Piattoli. *Sciolti.* . 237
La Condizione dell' Uomo. *Sestina* 239
Amor Prigioniero. *Scherzo* 240
Per la Liberazione di Amore. *Scherzo* 245
A Torquato. *Scherzo* 248
Al Mirto di..... 251
Per malattia dell'Autore al Canonico Pio Fantoni.
Ode anacreontica. 252
Ad Antonio Lei di Modena. *Epigramma* . . . 256
In obitu Lycophontis. *Elegia.* 257

Non sarà discaro ai lettori di trovare al termine delle POESIE SCELTE DI LABINDO *due Odi di autori diversi e di diverso argomento, fatte ad imitazione di quel sommo Lirico, nelle quali vedranno potersi calcare con onore le tracce già segnate dal Fantoni in questo genere di poesia.*

A FERDINANDO III

GRANDUCA DI TOSCANA

Restituito all' amore de' suoi sudditi

—

ODE

Spinse ai trionfi l'immortal falange
L' Emazio Duce dall' illiric' onda,
E vincitore il vide all' aurea sponda
L'ultimo Gange.

Giulio del Tebro alle saturnie rive
Recò di scettri e porpore tributo,
Affrica ed Asia sul Tarpeo temuto
Trasse cattive.

Degli anni ad onta in nobil marmo incisa
Vive la gloria de' guerrieri invitti;
Ma ahimè! da orrore e splendidi delitti
Vive indivisa.

Plauso più caro intemerata Clio
Di Tito al nome e alla pietà consacra,
Nè saprà Invidia la memoria sacra
Sparger d' oblio.

Per lui non pave ai minacciati affanni
Chi la Fortuna non mirò benigna,
Fugge il suo trono Adulazion maligna
Velo ai tiranni.

Cade esecrato chi potè crudele
Fama pugnando comperar di forte,
Ma ottien del giusto la tranquilla morte
Lunghe querele.

Ride a te in volto, Etrusco Prence, il raggio
Onde va Tito di bei pregi onusto,
Per te risorge del felice Augusto
Il secol saggio.

Morbide forme, dell' acheo scarpello
Opra onorata, tosca man ritenta,
Nè il prisco vanto animator sgomenta
Emul pennello.

Palla a noi scesa l'esuli raduna
Arti di pace in questa terra amica
Che accorron grate a salutar l'antica
Inclita cuna.

Eco la cetra d'inspirati carmi,
Diva, al tuo senso a ripercuoter presi,
Cantici abborro ad eccitare intesi
Gl'Itali all'armi.

Compi propizia l'armonial preghiera
Che alza devoto non volgar cantore,
D'ingenua mente e d' incorrotto cuore
Figlia sincera.

Nestorei giorni, te fedel custode,
Vegga Fernando di letizia avvolti,
Provido imperi, e meritata ascolti
Candida lode.

Marte non osi risvegliar l' ardire
Della Discordia dal tuo piè premuta,
Nè della Furia l'empia voce muta
Desti più l'ire.

Guarda tu l'Alpi, e de' stranier spavento
Impugna l' asta e poni l' elmo in fronte,
Non più d'Ausonia si disseti al fonte
Celtico armento.

Accolto il voto penetrar del Fato
Potè nel chiuso libro misterioso,
E di Fernando leggervi l'ascoso
Regno beato.

Dell' Avv. G. P.

ALL' AVVOCATO

GIUSEPPE FALENI

ODE

Stolto chi crede che virtude alligni
In alma molle che l' inerzia rode:
Gli schietti sensi io non macchiai di frode,
Sprezzo i maligni.

S' altri blandisce con venduti accenti
I feri ingegni dei potenti esosi,
Da me stia lunge, e ridestar non osi
L' ire frementi.

Nobil disdegno mi traluce in volto,
Lo scherno abborro d' un orgoglio insano;
Pietà l' oppresso mi risveglia, il vano
Pianto n' ascolto.

Non può chi l'alma ha di virtù capace
Veder tranquillo e tollerar l'insulto:
Fuggiam dal mondo ove il delitto è inulto,
Finta la pace.

In più solinga tacita dimora,
Saggio Faleni, te seguir m'affanno
Ove non sorga per tessuto inganno
Fosca l'aurora.

L'agreste auretta libertà spirante
Gioja novella desterà nell'alma,
E l'innocente sospirata calma
Sarà costante.

Di là mertato di compianto un guardo
Sugli ebbri stolti volgerem, cui piace
Punger chi fugge il conversar loquace
Vile e bugiardo.

Sempre fra il rombo di variato stuolo
Freddi, insecuri, e l'uno all'altro infesti,
Nulli nell'opre, alla virtù molesti,
Peso del suolo;

Fuggirli anelo; l'amistà m'invita.....
Ride natura e al desir mio risponde;
Il vel si squarcia che beata asconde
Placida vita.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4688
F25A17
1833

Fantoni, Giovanni
Poesie scelte